

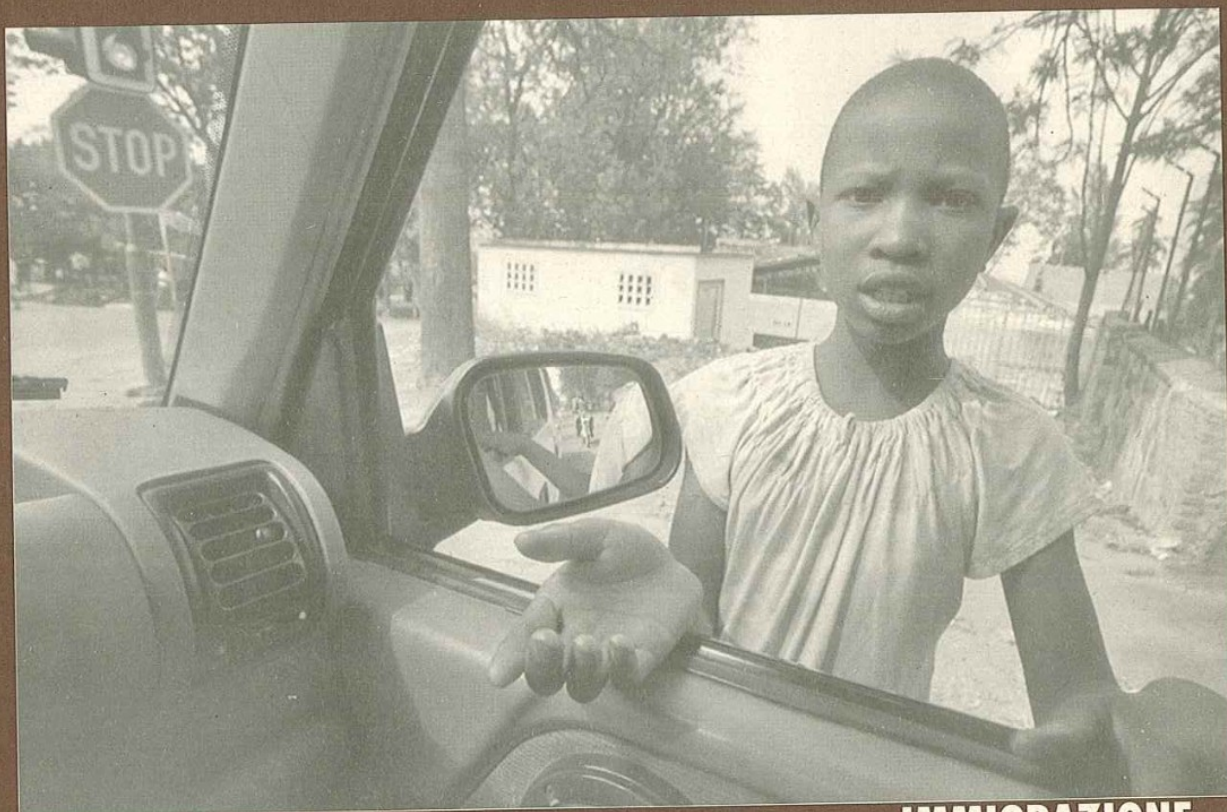
**GUERRE
&
PACE**

109

Maggio 2004

Mensile di informazione internazionale alternativa

GUERRE INAFRICA



PALESTINA
interviste a
Khaled Saifi
e Jeff Halper

IMMIGRAZIONE
interventi di
Edda Pando e
Felice Mometti

Anno undicesimo - Euro 3,70

MONDO/mese

Medio Oriente. Popoli in ostaggio
(P. Maestri e W. Peruzzi) **3**

PALESTINA

Khaled Saifi
*Per un'iniziativa
della nazione palestinese* **5**
(intervista di Piero Maestri)

Jeff Halper
Ridefinire il conflitto **8**
(intervista di Piero Maestri)

RUSSIA

Francesca Tuscano
Il "vecchio-nuovo" Putin **11**

Andrea Panaccione
Dopo l'Unione sovietica **14**

GIAPPONE

Antonello Zecca
La svolta bipolarista **18**

GUERRE IN AFRICA

(vedi in basso)

IMMIGRAZIONE

Marco Della Pina
Impronte di sangue **40**

Edda Pando e Felice Mometti
Centralità dell'immigrazione **42**

BASI MILITARI

Mariella Cao
La Sardegna contro **46**

"*Sardegna radioattiva*",
danni all'immagine **47**

Si allarga la base Usad di Aviano? **49**

Spazio aperto **50**

Gordon Poole

Lotte lessicali

GUERRE IN AFRICA

Atlante dei conflitti **21**

Saccheggiando l'Africa (S. Finardi) **22**

Armando l'Africa (S. Finardi) **24**

Alberto Sciortino - *Alla radice dei conflitti* **25**

Guerra del Golfo... di Guinea (C. Benna) **31**

Ritt Goldstein - *Usa pronti al safari del petrolio* **33**

Berretti verdi nel Sahara (S. Liberti) **35**

Livio Senigalliesi - *Ruanda, speranza e ricordo* **36**

Il Ruanda oggi (L. Senigalliesi) **37**

Le responsabilità (L. Senigalliesi) **39**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Christian Benna, Mariella Cao, Marco Della Pina, Sergio
Finardi, Jeff Halper, Felice Mometti, Andrea Panaccio-
ne, Edda Pando, Khaled Saifi, Livio Senigalliesi

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 aprile 2004
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

La foto di copertina e tutte le foto del numero sono tratte dalla mostra "Ruanda dieci anni dopo"
di Livio Senigalliesi (vedi a pag.38), che ce le ha gentilmente concesse. (www.liviosenigalliesi.com).



Medio Oriente. Popoli in ostaggio

La regione mediorientale si sta rivelando sempre più l'epicentro delle strategie di guerra globale - il luogo dove si stanno giocando partite decisive nel disegnare i rapporti internazionali nei prossimi decenni usando interi popoli come ostaggio, e quindi il luogo dove si sta decidendo il futuro anche delle nostre vite.

Certamente non è l'unica regione dove queste strategie sono portate avanti e dove sono in corso conflitti armati di differenti dimensioni e conseguenze: in particolare l'Africa dei "conflitti dimenticati", a dieci anni dal genocidio in Ruanda ma anche dalla fine dell'apartheid sudafricano, continua a essere attraversata da numerose guerre e da una rinnovata presenza militare dei paesi occidentali (Stati Uniti in testa), come dimostrano i materiali che pubblichiamo in questo numero.

Ma quello che accade in Medio Oriente assume un carattere paradigmatico, e non solo per la terrificante escalation della violenza.

Naturalmente in primo piano c'è ancora l'Iraq - dove l'occupazione militare ha definitivamente svelato il suo volto più feroce e dove la guerra, mai finita dal suo inizio nel marzo del 2003, si è ormai estesa all'intero territorio iracheno.

Emblematico, in particolare, quanto è avvenuto a Falluja, dove le forze armate statunitensi hanno mostrato di aver imparato la lezione impartita due anni fa dall'esercito israeliano a Jenin, moltiplicandola per dieci: si è trattato anche in questo caso della punizione inflitta all'intera popolazione di una città (e questo si chiama *terrorismo*) per spezzare qualsiasi forma di resistenza all'occupazione militare. E mentre scriviamo continua l'assedio di Najaf per catturare "vivo o morto" il cattivo di turno, questa volta rappresentato da Muqata Al Sadr, ma soprattutto per mostrare anche agli abitanti di quella città chi "comanda" oggi in Iraq.

Sono solamente due esempi macroscopici degli obiettivi di questa nuova fase dell'occupazione: aumentare la pressione militare di fronte alla crescita della guerriglia e preparare il terreno per una diversa

presenza militare dopo il famoso, ma insignificante, giugno 2004 - quando le forze occupanti vorrebbero insediare un governo fantoccio da presentare come "legittimo", per poter attuare gli obiettivi legati alla presenza economica e militare di lungo periodo.

A questa occupazione militare si va opponendo una parte sempre più ampia di iracheni - come si è visto nelle "giornate di aprile", quando migliaia di donne e uomini hanno manifestato contro la presenza dei soldati della coalizione, sia nelle zone sciite che in quelle sunnite.

Sono state giornate in cui i tanti gruppi della resistenza irachena hanno puntato sulle tattiche di guerriglia e sulla mobilitazione di massa, piuttosto che sugli attentati suicidi, e in cui è sembrata crescere una saldatura tra obiettivi e sentimenti di varie aree della popolazione. Ma anche giornate in cui è sembrata accendersi una rivolta quasi spontanea, causata dall'insoddisfazione popolare per come viene gestita l'occupazione e per le difficili condizioni della vita quotidiana. Questa rivolta, benché non abbia avuto ancora caratteristiche insurrezionali, potrebbe rappresentare comunque un punto di non ritorno nei rapporti tra le autorità di occupazione (e le loro forze armate) e la popolazione irachena.

Anche la cattura di diversi "ostaggi" - che non ci piace ma è purtroppo il portato della guerra senza quartiere scatenata dagli occupanti e contro di loro - ha avuto il risultato di rivelare altre facce nascoste di questa occupazione militare, in particolare la presenza di migliaia di uomini armati alle dipendenze di "compagnie militari private", con i più diversi compiti - da quelli di addestramento delle varie polizie, a quelli diretti di combattimento.

In questo quadro si collocano molte invocazioni ipocrite all'Onu perché abbia un ruolo "centrale" nella "transizione" irachena, ossia perché consenta di perpetuare l'occupazione con una maggiore "legittimazione" formale - ma con lo stesso segno di espropriazione della popolazione irachena. È quanto risultava



chiaro a tutti, ad esempio, fuorché all'annaspante tricolore, dall'intervento in parlamento dell'inesistente "ministro" Frattini, che ha chiesto una risoluzione dell'Onu per dare "legittimità" (appunto) al governo iracheno previsto prima di fine giugno.

Ma l'unica depositaria di quella legittimazione non può che essere la popolazione irachena. Un qualsiasi ruolo della cosiddetta "comunità internazionale" può essere solamente conseguente all'avvio di un processo politico autonomo iracheno, magari - come suggeriva Fabio Alberti su "il manifesto" del 13 aprile scorso - "attraverso la convocazione di una Conferenza Nazionale Irachena, protetta internazionalmente ed autonoma dalle forze di occupazione [...] processo per il quale ci sono con tutta evidenza ancora spazi". Ed è altrettanto evidente che questo risultato passa attraverso la sconfitta degli Stati Uniti e della strategia di Bush, su cui si è ormai appiattito per "carità di patria" anche lo "sfidante" democratico Kerry.

Tale sconfitta non potrà avvenire sul piano militare, per quanto le difficoltà sul campo e lo stillicidio di morti tra i soldati a stelle e strisce ponga crescenti problemi all'amministrazione statunitense, ma dovrà scaturire da una crescente opposizione mondiale - che si deve quindi ancora una volta porre il problema della sua efficacia politica.

Intanto è anche diventato chiaro quanto l'evolversi della situazione in Iraq sia intrecciato con la guerra terroristica e l'occupazione "parallela" della Palestina da parte di Sharon. Si tratta di un'unica strategia volta alla "ricolonizzazione" dell'intero Medio Oriente (come titolavamo il numero scorso di "G&P" e come spiegano le due interviste pubblicate su questo numero).

Quanto sia stato raggiunto il punto critico nella guerra contro i palestinesi è dimostrato con chiarezza dall'approvazione del "piano Sharon" da parte di Bush e dal successivo ennesimo "assassinio mirato", ancora una volta di un leader di Hamas del livello di Abdel Aziz Rantisi. Sembra purtroppo confermarsi l'analisi di Jeff Halper e Khaled Saifi secondo i quali la strategia di Sharon è quella di procedere alla definitiva annessione del 60% dei Territori occupati, sabotando qualsiasi accordo di unità nazionale delle forze palestinesi e spingendo le ali più radicali a una risposta sempre più violenta per poter continuare a gettare la colpa

delle "violenze" sui palestinesi e far così passare la definizione del conflitto in corso come una guerra tra due popoli, con quello israeliano a rappresentare l'avamposto in pericolo della civiltà occidentale.

Tale strategia, che i governi israeliano e statunitense ormai hanno completamente integrato, tiene davvero in ostaggio tutti i popoli del Medio Oriente - e non solo loro. È una strategia che non sembra spingere i governi europei ad azioni per contrastarla - ma che può addirittura raggiungere un livello tale da costringerli a prendervi parte: le dichiarazioni di sostanziale approvazione del piano Sharon da parte di Putin e Fischer e le deboli proteste francesi e dell'Unione europea sono un segnale preoccupante in tal senso.

Il governo italiano non ha certo di questi problemi, visto che in quella strategia crede fino in fondo e per questo spinge sull'acceleratore della presenza in Iraq attraverso una mistificante campagna sul preteso ruolo importante ed "eroico" degli italiani in quel paese. E la strage di Nassiriya compiuta dai bersaglieri italiani è la definitiva sanzione del ruolo di guerra delle truppe tricolori - con buona pace dell'indegno Ciampi, che continua ad appoggiare questa operazione coloniale e militare.

Per il momento quella campagna non sembra tuttavia aver convinto la maggioranza delle/dei cittadine/i italiane/i, che continuano a chiedere il ritiro dei soldati italiani.

Il movimento contro la guerra in Italia deve allora intensificare la mobilitazione per il ritiro delle truppe, aumentando anche la pressione per cacciare il governo Berlusconi, non perché ci illudiamo sul pacifismo dei "riformisti", che riescono a prendere le distanze perfino dal coerente e salutare ritiro spagnolo deciso da Zapatero e ancora una volta sono tentati dai vergognosi richiami all'"unità nazionale", quanto perché rappresenterebbe un altro passo verso la sconfitta dei governi della guerra.

Anzi la stessa cacciata di Berlusconi sarà possibile solo se - costringendo nell'angolo il tricolore - si riuscirà a unire e a far crescere l'opposizione popolare e politica su una piattaforma che metta al centro la fine immediata dell'occupazione in Iraq e in Palestina e il diritto all'autodeterminazione dei due popoli.

Piero Maestri, Walter Peruzzi

PALESTINA

Per un'iniziativa della nazione palestinese

intervista di Piero Maestri a Khaled Saifi*

L'omicidio "mirato" dello sceicco Yessin, cui è seguito dopo questa intervista, quello di Rantisi, mira a rilanciare la strategia di Sharon di annessione definitiva del 60% dei Territori Occupati nel 1967. I palestinesi di fronte alla necessità cambiamento politico

Vorrei partire dall'assassinio dello sceicco Ahmed Yessin: pensi che sia il frutto della "normale" politica di repressione israeliana o il segno di una volontà del governo Sharon per un'escalation nella guerra contro i palestinesi e regionale?

Penso che ci troviamo di fronte a un'escalation. Anche se Israele ha già ucciso molti dirigenti palestinesi delle differenti organizzazioni, questa è la prima volta che colpisce un dirigente conosciuto come leader spirituale di Hamas.

Israele sa che ci sarà una rappresaglia, è sempre successo: quando Sharon o qualsiasi governo israeliano ha voluto rilanciare le proprie strategie "in avanti", ha condotto azioni di questo genere aspettando la reazione.

Si può quindi pensare che ha in mente un'escalation verso una nuova fase del conflitto.

RITIRO DA GAZA?

Secondo te questa fase che si apre è la conseguenza di una "mappa", di un piano, o è la conseguenza necessaria di una guerra che si estende?

Sharon in questo momento sta lavorando su due livelli: la costruzione del muro dell'apartheid e la dichiarazione del ritiro unilaterale da Gaza, e credo che le sue azioni siano mirate a distrarre dalla realtà che sta creando sul terreno.

In realtà il piano di ritiro da Gaza non è altro che la riorganizzazione dell'occupazione e l'apertura di Gaza per confinarvi nel futuro la leadership nazionale. Facendo in modo che Hamas risponda all'omicidio in maniera forte, Sharon vuole mascherare queste due azioni così da far accettare il piano alla comunità internazionale, sotto la copertura della necessità di proteggere Israele.

Pensi che davvero l'esercito israeliano stia preparandosi al ritiro da Gaza?

Bisogna fare molta attenzione.

Sharon sta dicendo che ritirerà le sue forze da 13 insediamenti, quindi i quattro maggiori insediamenti non sono compresi e al contrario si stanno allargando; in secondo luogo, se Sharon davvero volesse ritirarsi come atto di "buona volontà", perché a Gaza, in particolare a Rafah, sta continuando a demolire cinsue case e a uccidere tre palestinesi al giorno?

A mio parere Sharon ha un piano complessivo, sta cercando di spingere i palestinesi a una guerra civile all'interno di Gaza e per questo fa in modo che Hamas prenda il controllo di Gaza, spingendo l'Autorità palestinese a un conflitto con Hamas.

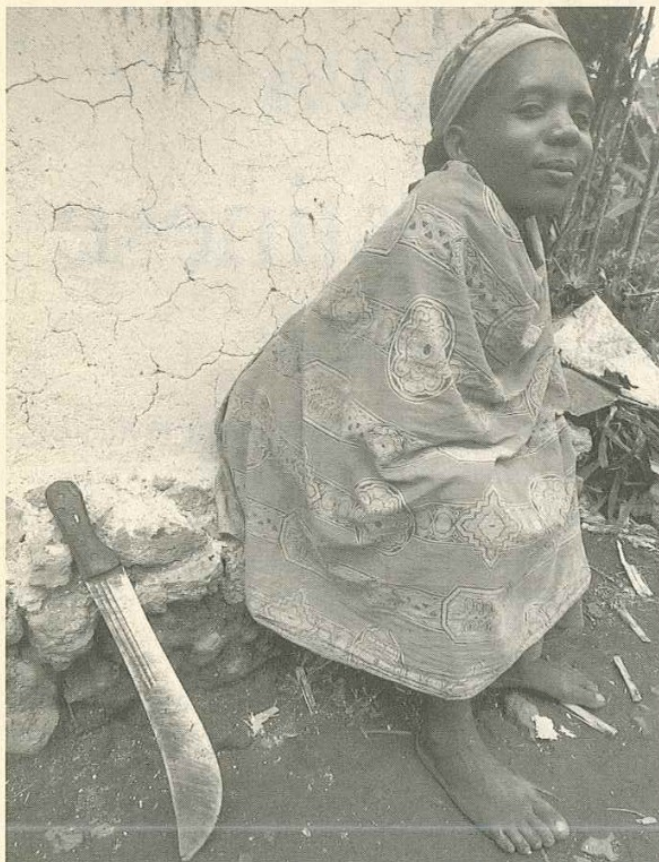
Noi palestinesi siamo consapevoli di questo piano e per questo stiamo lavorando, ad esempio come Palestinian National Initiative* (Pni), per una maggiore unità nazionale e dei dirigenti, anche per prevenire una guerra civile.

UN PIANO COMPLESSIVO PER LA REGIONE

Torneremo più avanti sulla Pni e i suoi obiettivi. Ora, cosa pensi della questione regionale? Perché evidentemente ormai non si può separare la guerra contro il popolo palestinese dall'occupazione in Iraq e dalla guerra nella regione. Mai come in questo momento i governi degli Stati Uniti e di Israele si trovano in totale sintonia nei loro piani per un "grande Medioriente" (che verrà discusso probabilmente nel prossimo vertice dei G8).

Israele da molto tempo cerca una normalizzazione con i paesi arabi, come è riuscito a fare con Giordania ed Egitto, almeno sulla carta, ma anche con Qatar, Tunisia e Marocco, e per questo spinge per avere con essi relazioni dirette e in questo modo penetrare nella loro economia o addirittura imporre loro la sua politica economica. Quello che è nuovo è che tutto questo viene fatto sotto il nuovo nome di "democratizzazione" dei paesi arabi, che "non conoscono i diritti umani" ecc.

* della "Palestinian National Initiative"



In realtà la guerra in Iraq - e quella contro la Siria credo che in qualche modo sia già cominciata - è il segnale dell'esistenza di un piano complessivo.

Il nostro problema come palestinesi risiede comunque in due punti: il muro e Gaza - come ho detto.

Sharon andrà a Washington [*la vista si è svolta dopo l'intervista*, N.d.R.) perché vuole tre cose dagli Stati Uniti: in primo luogo la garanzia che non accetteranno la nascita di uno stato palestinese nel 2005 come risultato della "road map"; in secondo luogo un semaforo verde per trasferire i coloni da Gaza alla Cisgiordania; in terzo luogo il via libera all'annessione dei quattro maggiori blocchi di insediamenti della Cisgiordania, cancellando quindi la "linea verde" e i confini del 1967.

Nel piano più generale credo invece che davvero gli Stati Uniti vogliano "cambiare regime" in diversi paesi arabi, perché questi non sono più utili e perché hanno paura che le popolazioni prima o poi reagiranno. E intanto Sharon si considera come parte del Medio Oriente e addirittura vorrebbe intervenire alla Lega araba.

IL BISOGNO DI UNO STATO PALESTINESE

L'attivista israeliano Jeff Halper sostiene che in realtà Sharon ha bisogno di una sorta di stato palestinese, ovviamente solo nel 40% dei Territori occupati e all'interno del muro dell'apartheid; qualcosa che possa

controllare la vita dei palestinesi. Questo, sostiene sempre Jeff, rappresenta la fine della possibilità dei due stati - perché non c'è più la terra per questa soluzione - ma allo stesso tempo non è naturalmente l'inizio della soluzione binazionale. Cosa ne pensi?

Sono parzialmente d'accordo con l'analisi di Jeff.

Penso che Sharon abbia capito che prima o poi la comunità internazionale riconoscerà ai palestinesi il diritto di stabilire un proprio stato all'interno dei confini del 1967 e per questo vuole "portarsi avanti": costruisce il muro, sottraendo di fatto ai palestinesi il 58% della Cisgiordania; divide la Cisgiordania in dieci pezzetti, veri e propri ghetti, come nel sistema dell'apartheid in Sudafrica. Se i palestinesi vogliono costruire il loro stato, lo facciano in quei dieci pezzetti di Palestina.

Sharon ha anche un altro piano: vuole trasformare ogni *bantustan* in un governo separato, che attraverso i servizi di sicurezza protegga i coloni e l'occupazione in generale. Quando Sharon parla di sicurezza, chiede addirittura che siano gli stessi palestinesi a proteggere l'occupazione. È la prima volta nella storia che a un popolo sotto occupazione viene chiesto di garantire gli occupanti!

Credo invece che Jeff sottovaluti i cambiamenti nell'ambiente intorno a Sharon, sia interno che internazionale.

Internamente Sharon sta affrontando problemi politici, economici e demografici. Sharon ha tolto la maschera quando ha cominciato a costruire il muro dell'apartheid, che spiega esattamente cosa vuole

In secondo luogo ha visto che il 60% degli europei condannano Israele come pericolo per la pace mondiale e questo è molto importante: se guardiamo al movimento mondiale contro la globalizzazione e pacifista, vediamo che milioni di persone quando scendono nelle strade hanno una bandiera in mano, quella palestinese. Questo significa che la causa palestinese è una questione fondamentale per il movimento internazionale di solidarietà, e Sharon è preoccupato perché sa che queste masse di persone possono cambiare i parlamenti di molti paesi e i parlamenti possono fare pressioni sui governi. Quanto è accaduto in Spagna è importante; i popoli stanno dicendo: "se non ci ascoltate, ricordate che noi siamo quelli che possono decidere". E questa è una preoccupazione per i vari Blair o Berlusconi.

Non sono quindi così pessimista, ci sono molti segnali di un cambiamento, magari non così rapidamente come vorremmo. Per esempio non dobbiamo dimenticare cosa è successo a L'Aia, perché è la prima volta che Israele viene giudicato da una corte internazionale; e spero che dopo l'assassinio di Yessin ci sia una reazione internazionale.

"I PALESTINESI DA SÉ"

Quali sono le iniziative da prendere per cambiare la situazione, in Palestina/Israele e nel mondo? Questo

anche a partire dall'esperienza della "Palestinian National Initiative".

È importante in questo contesto il concetto di "iniziativa", che per noi significa "i palestinesi da sé": i palestinesi devono unirsi, democratizzare la società e l'autorità. E poi bisogna raccogliere le forze internazionali che si battono contro il muro.

I palestinesi devono creare una leadership nazionale unificata, e devono porre fine agli attentati suicidi, che danneggiano la nostra causa.

Quindi noi dobbiamo tenere elezioni a ogni livello, per la presidenza, per il parlamento, per i municipi e per qualsiasi istituzione; questo è un dovere, non importa quello che succede intorno. In questo modo daremo nuova linfa alla leadership palestinese e dimostreremo che non è vero che Israele sia la sola democrazia in mezzo ai mostri arabi. Naturalmente la comunità internazionale deve costringere Israele a ritirarsi e garantire le condizioni per le elezioni in Palestina.

Un altro passo strategico che dobbiamo fare, e che ci proponiamo come Pni, è quello di ricostruire i legami con i palestinesi della diaspora e intensificare il loro sostegno verso chi vive all'interno. Per evitare che se ne vadano: questo è molto importante perché il conflitto è soprattutto sulla terra e noi dobbiamo rendere possibile alla popolazione palestinese di rimanere sulla propria terra, attraverso un sostegno psicologico e materiale.

Il passo successivo è quindi quello di ravvivare la causa palestinese nella diaspora, in Europa, negli Stati Uniti e ovunque.

E ancora dobbiamo dare efficacia al movimento internazionale contro la globalizzazione e contro la guerra.

Mettendo insieme questi sforzi, organizzandoli e rendendoli efficaci penso che potremo raggiungere le condizioni per cui Israele sia costretto a sottomettersi al diritto internazionale.

LE PROPOSTE DELLA PNI

Puoi spiegarci meglio cos'è e cosa si propone la "Palestinian National Initiative"?

La Pni è un movimento politico democratico di opposizione che vuole servire i palestinesi non solamente nei Territori occupati ma anche nei campi profughi, in Europa o negli Usa ecc. Questa iniziativa è stata lanciata nel giugno 2000 da tre importanti leaders: Aider Abdel Shafi in Gaza, Mustafa Barghouti in Cisgiordania e Ibrahim Zakak a Gerusalemme.

Abbiamo lanciato quello che in arabo si chiama "*al mudaraba*" (iniziativa), che significa anche essere attivi.

Studiando gli orientamenti politici della società palestinese all'interno di Gaza e Cisgiordania si vede che circa il 20-23% sostiene i gruppi estremisti islamici (Hammas,

Jihad), un altro 20% Fatah e l'Autorità palestinese, circa il 3% i gruppi della sinistra (Fronte popolare, Fronte democratico ecc.), per un totale del 43-46%.

Il resto della popolazione in questo momento è silente, ma è un silenzio attivo. Noi vogliamo dare ai palestinesi, a quel 60% di palestinesi che non vogliono sostenere un'autorità corrotta ma non vogliono nemmeno sostenere Hamas, nella quale non credono, una terza possibilità.

Nell'immediato chiediamo riforme, un maggior rispetto della legalità ed elezioni. Chiediamo quindi che i palestinesi uniscano le loro forze per stabilire uno stato nei confini del 1967, con Gerusalemme est capitale e lo smantellamento delle colonie.

La strategia è quella che ho cercato di spiegare - per riqualificare la lotta contro Israele, con il sostegno della comunità internazionale e della diaspora palestinese.

Per tornare proprio sul ruolo della diaspora, prima di tutto voglio chiarire che la Pni sostiene il diritto dei rifugiati al ritorno e/o al risarcimento, secondo la scelta del singolo rifugiato.

Molti palestinesi della diaspora hanno smesso di sostenere l'Autorità palestinese per il suo comportamento, rispetto alla questione della corruzione, ma anche per l'incapacità di negoziare e lo stare in negoziati inutili.

Il sostegno esterno è però fondamentale per coloro che vivono nei ghetti che Sharon vuole costruire.

Quando incontriamo palestinesi esiliati ci dicono "noi viviamo perché la nostra anima è nelle vostre mani". Il loro pensiero e il loro cuore sono con noi, chiedono di sostenerci e vorrebbero un gruppo o un partito veramente capace di realizzare il loro sogno per la Palestina. Sono pronti, ma frustrati dalle performance della leadership.

RESISTENZA CIVILE NON VIOLENTA

Riconoscendo naturalmente il diritto alla resistenza anche armata, che tipo di resistenza pensi sia appropriata ed efficace in questa situazione?

La Pni pensa che tutti i tipi di resistenza che ci avvicinano al nostro obiettivo siano permessi e dovrebbero essere utilizzati: allora, dato che la militarizzazione dell'intifada ci ha avvicinato ai nostri obiettivi, e che in particolare gli attentati suicidi - al di là delle considerazioni morali e sui diritti umani - stanno danneggiando la causa palestinese, noi sosteniamo una resistenza civile nonviolenta. Noi lottiamo per conquistare uno stato palestinese, e se qualche metodo danneggia la nostra lotta dobbiamo fermarlo e abbandonarlo.

Infine la resistenza nonviolenta permette una maggiore partecipazione popolare. Oggi migliaia di persone stanno opponendosi alla costruzione del muro con una resistenza di massa nonviolenta: in questo modo deve essere rilanciata l'intifada.



PALESTINA

Ridefinire il conflitto

intervista di Piero Maestri a Jeff Halper*

La strategia del governo israeliano punta a definire il conflitto israelo-palestinese nel contesto della "guerra globale contro il terrorismo". Informare e ristabilire il quadro reale di un conflitto causato dall'occupazione è il primo compito dei pacifisti. Le debolezze dell'associazionismo in Israele

Anche a te vorrei chiedere dell'assassinio dello Sceicco Yassin: il governo israeliano ha dichiarato "noi uccideremo tutti i leader di Hamas e in questo modo la distruggeremo". Ma in questo modo in realtà si produce un'escalation nella guerra contro i palestinesi. Pensi che il governo israeliano si stia preparando ad una guerra generale in medioriente, o punta davvero a "normalizzare" la situazione a Gaza per ritirarsi dalla Striscia stessa?

Vorrei partire dall'idea originale di Israele al momento del fallimento di Oslo - che era quella di sottomettere i palestinesi una volta per tutte all'egemonia israeliana nel paese.

Dal punto di vista israeliano si sta parlando di un solo paese; la politica israeliana fin dal 1967 prevede l'impossibilità dell'esistenza di un altro stato a ovest del Giordano. Così quando alla fine degli anni Ottanta la Giordania ha fatto un passo indietro, riconoscendo la "responsabilità" palestinese in Cisgiordania, ha ricominciato a emergere l'idea dei due stati, perché Israele non poteva integrare i palestinesi. L'idea dello stato palestinese diventava possibile per la stessa Israele per prendersi carico della popolazione palestinese - questa era l'idea del processo di Oslo.

Ma Oslo non era realmente un negoziato tra due parti - dal punto di vista israeliano, i palestinesi non hanno mai costituito un'altra parte.

Uri Savir che era il capo-negoziatore a Oslo, in un interessante libro intitolato "The process" spiegava questa dinamica, per cui i negoziatori israeliani non hanno mai preso sul serio i palestinesi e quindi si produceva questo scambio: "ok, diteci cosa volete *realmente*", e i palestinesi rispondevano "vogliamo che torniate nei confini del 1967!", "ok, ma adesso basta con gli slogan, siamo seduti per negoziare, e allora diteci - cosa volete realmente? Fateci una contro-

proposta", e i palestinesi "noi davvero vogliamo che torniate nelle frontiere del 1967!", "mai voi dovete cooperare, così non lo state facendo, siete irragionevoli; è impossibile negoziare con voi!". Non era un vero negoziato, gli israeliani non hanno mai considerato i palestinesi come altra parte in un conflitto.

La risposta israeliana alla seconda intifada è stata così feroce e sproporzionata rispetto alla minaccia reale, perché è guidata proprio dall'idea di "rimettere i palestinesi al loro posto", far loro comprendere che non sono partner eguali di un negoziato, che questo non è il loro paese ma il nostro, e che se loro si sottomettono noi potremo essere generosi.

L'obiettivo è proprio quello di spezzare i palestinesi fino a quando cederanno. È il concetto del "muro di ferro" di Jabotinsky per cui i "vicini" (così chiamava i palestinesi) dovevano scordarsi la possibilità di avere un loro paese, dovevano comprendere che "la terra di Israele non sarebbe mai diventata Palestina".

I governi israeliani pensano di poter battere militarmente i palestinesi, ma allo stesso tempo vorrebbero conservare la facciata del "processo politico" - anche se per Israele non è mai stato tale, ma una "lotta per prenderci il nostro paese".

I palestinesi, e i governi arabi, hanno invece sempre pensato al conflitto dentro una cornice politica, evitando di trasformarlo in un conflitto religioso, o una guerra tra due popoli. I palestinesi probabilmente hanno compreso la forza israeliana e che, se non si riporta il conflitto sul piano politico, non c'è soluzione.

La strategia di Sharon è quella di costringere i palestinesi a rompere la cornice politica e dare quindi loro la colpa: "loro sono terroristi, hanno fatto fallire la 'road map', e per questo noi dobbiamo essere unilaterali".

* docente israeliano di antropologia e coordinatore del "Israeli committee against house demolition" (www.ichad.org)

E questo unilateralismo si spinge oltre, proprio perché cambi la natura del conflitto.

Uccidendo lo sceicco Yassin, la speranza è che i palestinesi comincino a pensare nei termini di una guerra tra popolazioni, senza soluzione politica, una guerra "alla morte" tra i due popoli.

Sharon è pronto a sacrificare la vita di molti israeliani (negli attacchi che potranno seguire la morte di Yassin), perché una guerra aperta tra israeliani e palestinesi gli darebbe la giustificazione per fare ciò che vuole, finalmente con il completo appoggio degli Stati Uniti.

In questo sta anche il suo "piano" per il ritiro da Gaza, annettendosi invece i blocchi di insediamenti della Cisgiordania, creando una sorta di stato palestinese su un territorio tra il 40 e il 60% dei Territori occupati.

E tutto questo avviene nel quadro regionale, dove è in corso una nuova occupazione, quella dell'Iraq da parte degli Stati Uniti...

Naturalmente c'è un legame e dentro questa volontà di una nuova egemonia statunitense in Medio Oriente, Israele gioca un ruolo chiave.

Il mese scorso Israele ha acquistato 102 jet F16: perché, visto che Israele ha già una delle più forti forze aeree del mondo - e certo questi aerei non servono per controllare i palestinesi?

In Israele si sente spesso nominare l'Iran; anche la Siria è un obiettivo, e in questa escalation della guerra in Medio Oriente l'accento viene messo sul "terrorismo" (anche oggi che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu si sta discutendo dell'assassinio di Yassin, il governo israeliano chiede "perché si discute della morte di uno dei padri del terrorismo?").

Israele ha interesse a mettere insieme Hamas e Arafat, i palestinesi in genere con Hezbollah, con Al Qaeda, creando un legame tra essi. Così la strategia unilaterale si allarga all'intero Medio Oriente, facendo balenare l'ipotesi dell'omicidio di Nasrallah, a Beirut.

Israele oggi ha il sostegno totale del congresso statunitense sia per ragioni interne - l'influenza della comunità ebraica e della destra cristiana - ma soprattutto perché si è posto giusto al centro dell'industria bellica statunitense - ed è l'arma giusta per gli Stati Uniti. Così Israele pensa di poter fare quello che vuole senza doverne pagare alcun prezzo.

Qual è la possibilità di uscire da questa situazione? Quali sono i soggetti che possono lottare per provare a uscire da questa situazione?

Questo è esattamente il problema perché trasformando il conflitto in una guerra di religione, in una crociata contro il terrorismo, in uno "scontro di civiltà" - non ci sono più soluzioni, e se i cittadini accettano questa concezione l'unica soluzione è la vittoria. Non è più un conflitto limitato o definito.

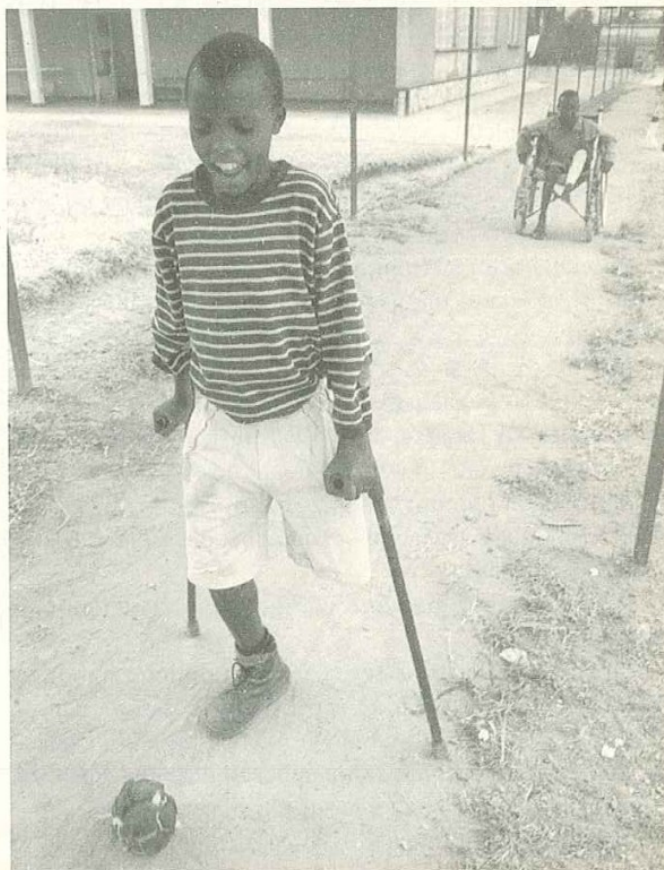
Il primo problema che affrontiamo come movimento per la pace e che si trovano di fronte i palestinesi è la mancanza di un programma politico, perché non c'è più spazio per la politica.

L'idea dei due stati è finita, perché l'occupazione israeliana ha raggiunto la massa critica e Israele non cederà mai la maggior parte della Cisgiordania; Arafat è completamente delegittimato e l'unica soluzione politica potrà venire quando i palestinesi si arrenderanno, quando si troverà un leader palestinese disposto a firmare tale resa.

Se guardiamo a livello regionale e a quello globale, il quadro non cambia. Il modo in cui Bush cerca di definire la realtà non ha nulla di politico, quando parla di "nemico del genere umano".

Se Bush rivendicasse esplicitamente l'obiettivo del controllo del Medio Oriente noi potremmo contestarlo su basi politiche; ma una volta che si parla di "male", di "terrorismo", per noi diventa molto difficile perché non abbiamo una risposta.

Per questo dobbiamo ridefinire quello che sta succedendo - ricostruire la cornice del conflitto mediorientale per chiarire che non si tratta di un conflitto tra popoli ma che è causato dall'occupazione. Perché in questo momento Israele è riuscito a nascondere la realtà dell'occupazione per concentrare l'attenzione sul "terrorismo". Dobbiamo trovare il modo di ridefinire il conflitto e questo non è



semplice.

La difficoltà è proprio quella di ridefinire il conflitto in termini politici, perché la destra (Bush, Blair, Berlusconi ecc.) sta cercando di definirlo come crociata morale e noi dobbiamo darci un'analisi comune e una strategia globale.

Sentendoti in altri interventi, sembra che tu non creda alla possibilità di una soluzione "interna", che venga da palestinesi e israeliani, ma che questa debba venire dall'esterno. Quali forze in Palestina e Israele e nel contesto globale, stanno lavorando per ridefinire il conflitto e mobilitarsi contro la situazione esistente?

Purtroppo l'opinione pubblica ebraica in Israele è quasi completamente neutralizzata rispetto a questa questione: circa l'85%, accetta la visione del conflitto che abbiamo descritto: la guerra è per la nostra sicurezza, per la sopravvivenza di fronte a nemici che vogliono solamente distruggerci e con i quali non si può negoziare ecc. E il principale responsabile di questa definizione del conflitto come guerra tra popoli e civiltà è stato Barak, non Sharon - è lui che ha convinto gli israeliani che i palestinesi non sono possibili partner per la pace e che non c'è soluzione.

In questa situazione gli israeliani accettano tutto, perché chiedono al governo "sicurezza" personale: possono accettare uno stato palestinese, possono accettare la rimozione degli insediamenti (che alla maggioranza non interessano anche perché possono rappresentare un pericolo per la loro sicurezza), possono accettare l'espulsione di tutti i palestinesi o la costruzione di un muro di centinaia di chilometri anche dentro i territori occupati nel 1967. Non sono in alcun modo interessati alla sorte dei palestinesi e accettano qualsiasi azione del governo. In più si fidano ciecamente delle forze armate, accelerando un processo di militarizzazione dell'intera società.

Ovviamente esiste un'opposizione alla politica dei governi israeliani, ma negli ultimi sondaggi l'85% degli israeliani appoggiava la costruzione del muro, e questo va molto oltre la divisione tra "destra" e "sinistra"; inoltre il 67% degli ebrei israeliani ha dichiarato di non essere interessati alle sofferenze dei palestinesi, di non esserne responsabili perché la colpa è degli stessi palestinesi, di Arafat. E' stata completamente interiorizzata l'idea che "loro vogliono distruggerci", e quindi si deve fare qualsiasi cosa per fermarli.

Il pericolo più grande è che questa è diventata una visione globale.

Se Bush riuscisse a convincere l'opinione pubblica mondiale che la divisione è tra buoni e cattivi non ci saranno basi per una discussione politica tra noi e l'insieme dell'opinione pubblica mondiale. Si dice che Bush sia semplicistico - ma questo è la sua forza, perché la maggioranza non pensa in maniera critica e il suo messaggio è

chiaro per un'opinione pubblica che in gran parte pensa in maniera semplice.

Se vogliamo conquistare egemonia, noi dobbiamo trovare il modo di rivolgerci in maniera semplice - non semplicistica - a questa opinione pubblica: le nostre analisi raffinate non sono efficaci per questo e noi non siamo capaci di spiegare in maniera semplice, anche perché non possiamo farlo come fa la destra, che in questo è in vantaggio.

In aprile in Israele si è tenuto il "Festival degli attivisti" o dei movimenti sociali (l'intervista è stata fatta prima, n.d.r.): cosa rappresenta e quali sono i suoi obiettivi? Può rappresentare una controtendenza rispetto a quanto hai detto finora? E come sta procedendo la costruzione di un Social forum israeliano?

L'appuntamento di aprile non è direttamente legato al Social forum, è il quarto o quinto anno che si svolge. È un festival delle associazioni: da quelle del movimento pacifista, molteplici e senza una strategia comune a quelle ambientaliste, femministe ecc.

Ci sono seminari, laboratori ecc. sulle varie questioni, ma in una definizione "non politica", senza volersi quindi dare l'obiettivo di una strategia comune.

Una delle debolezze dell'associazionismo israeliano è l'approccio "stile Peace Now": "non possiamo alienarci l'opinione pubblica israeliana; dobbiamo conquistarla, per cui non dobbiamo dire o fare nulla che possa allontanarla". Questo è un modo di pensare che vale per molti gruppi. I gruppi ambientalisti, per esempio, che si oppongono a un'autostrada come la Transisraeliana - ne colgono esclusivamente i rischi per l'impatto ambientale, e non il significato politico fondamentale (descritta su *G&P* n. 74 dallo stesso Jeff Halper N.d.R.).

Questo è uno dei problemi del Festival degli attivisti - quello che Paulo Freire chiamava "attivismo stupido", qualcosa che si muove ma non si pone l'obiettivo del cambiamento.

Per quanto riguarda la costruzione del Social forum, bisogna dire che pochi gruppi in Israele hanno una strategia internazionale: tra questi l'Icahd e l'Alternative information center, che si propongono come parte della loro strategia il supporto internazionale, per mobilitare gruppi, parlamentari, ecc. Gli altri gruppi israeliani non pensano sia importante - non cercano questo sostegno internazionale, non è nel loro programma - non partecipano ai Social forum, come non andarono a Durban perché la questione del razzismo israeliano non era nella loro agenda. E soprattutto non pensano di coordinare le loro azioni con i palestinesi.



RUSSIA

Il “vecchio-nuovo” Putin

di Francesca Tuscano

Putin ha vinto perché amato dal popolo che vede in lui un antiel'siniano, nemico dell'oligarchia dei “nuovi russi”. Ma la sua politica è quella della lotta contro l'oligarchia per il rafforzamento dello stato centrale e dell'apertura paternalistica verso il popolo, fondata sulla forza militare e le guerre

La Russia ha riconfermato Vladimir Putin presidente della sua Federazione e, con buona pace di chi in Occidente ha criticato il clima non proprio democratico nel quale si sarebbero svolte campagna elettorale ed elezioni, la sua riconferma ha avuto realmente una base popolare. Putin è amato dalla maggioranza dei russi ed è ingenuo liquidare il suo successo parlando semplicemente di controllo dei mezzi di comunicazione da parte dell'esecutivo o di altri sistemi “antidemocratici” che hanno pilotato le elezioni. D'altro canto, è davvero difficile per nazioni come gli Stati Uniti dare in questi tempi lezioni di democrazia e trasparenza al prossimo. Inoltre, leggendo i giornali russi di diversi schieramenti (che appaiono anche in internet e, dunque, sono ampiamente accessibili) si possono trovare pareri anche molto critici nei confronti del presidente russo e sin dalla fine del 2003 una sua possibile rielezione è stata commentata da lunghe discussioni e polemiche tra le forze politiche e gli analisti russi che rimproverano all'opposizione del loro paese di non essere ancora matura per esercitare realmente il suo ruolo.

SENZA ALTERNATIVA

Sulla “Literaturnaja Gazeta” del 28/1-3/2/2004, sotto il titolo *C'è un'alternativa al presidente Putin?*, appaiono le opinioni di alcuni politologi e studiosi di filosofia. Tra questi ultimi, V. Tolstych non ha avuto dubbi: “Sarà eletto presidente Vladimir Putin, necessariamente. Perché questo risponde agli interessi della maggioranza dei russi. Personalmente non vedo alternative. (...) nell'universo politico non vedo figure di spicco”. E S. Kara-Murza, politologo, aggiunge: “Fino a che ci sarà Putin, non può esserci alternativa a lui, ma Putin può diventare l'alternativa a se stesso”. E così sembrerebbe sia stato, dal momento in cui, a poche settimane dalle presidenziali, Putin ha sciolto il suo governo per rendere noto, a sua

detta, alla popolazione russa quale sarebbe stato il nuovo esecutivo qualora fosse stato rieletto, dimostrando così di rimettersi pienamente al giudizio popolare, anche rinunciando a vecchi collaboratori.

In realtà, secondo voci raccolte da E. Kiselev in “Moskovskie novosti” (30/12/2003-6/1/2004), Putin non era del tutto sicuro di vincere e, cosa ancora più importante, con una maggioranza schiacciante di voti, perché temeva dei complotti contro di lui proprio tra i suoi stessi uomini. E non è improbabile che anche a questo sia stato legato lo scioglimento del governo del 24 febbraio.

In ogni caso, la vittoria di Putin veniva considerata altamente probabile già da tempo, e per questo all'interno dell'opposizione, come afferma ancora Kiselev “alla vigilia del nuovo anno tutte le discussioni riguardano un solo argomento: se non c'è un candidato unico, si deve votare contro tutti o non votare affatto?”.

CONTRO OCCIDENTE E OLIGARCHIA

In effetti, per battere il presidente l'opposizione avrebbe dovuto coalizzarsi, ma la cosa era assolutamente impossibile, se si considera che tra i candidati alle presidenziali si andava dal rappresentante del Partito comunista - che appoggia la lotta di Putin contro gli “oligarchi” - a quelli della destra liberale e nazionalista - sostenuti da Berezovskij e l' “oligarchia”.

Dunque, nessuna meraviglia di fronte alla rielezione di Putin, ma non si può ignorare con quale scarto incredibile rispetto ai suoi avversari questa sia avvenuta. Putin ha ottenuto il 71,2% dei voti contro il 13,7% di Charitonov, candidato del Partito comunista, arrivato secondo, mentre Glaz'ev, leader di “Patria” non ha avuto che il 4,1% e Irina Chakamada, rappresentante dell'Unione delle forze di destra, il 3,9%. Il presidente così ha sbaragliato la destra e il partito degli oligarchi che, con Berezovskij in testa, appoggiati dagli Stati Uniti, avevano scommesso con gran-

de sicurezza sul giovane e ambizioso Glaz'ev, leader di "Patria" - partito che si definisce "nazional-socialista" - considerato sulla "Literaturnaja Gazeta" (4-10/2/2004) "lo El'tsin di oggi". E la sua è stata una vittoria contro lo stesso Occidente che non lo ama più da quando ha cominciato a rivendicare il ruolo di superpotenza della Russia e a controllare lo strapotere degli oligarchi, strettamente legati alle multinazionali europee e statunitensi.

Nello stesso tempo, però, ha vinto in modo schiacciante anche sul Partito comunista, che, secondo B. Makarenko, vice direttore del Centro di tecnologie politiche, che scrive sulle pagine di "Argumenty i fakty" (n.11, marzo 2004), "ha dimostrato che è l'unico vero partito per il quale l'elettore è disposto a votare per l'ideologia, e non per il cognome del leader" - e il secondo posto di Charitonov lo dimostra. Evidentemente, l'ideologia non poteva bastare ad attirare la fiducia popolare quanto l'atteggiamento che ultimamente Putin ha avuto nei confronti dello strapotere degli "oligarchi".

In un momento in cui, come si legge su "Izvestija" (20/3/2004), "quasi i due terzi dei russi sono convinti che la maggioranza dei ricchi in Russia sono ladri e che si può diventare ricchi solo non rispettando le leggi", il figlioccio di El'tsin è stato preferito ai comunisti proprio per la sua durezza contro gli uomini di spicco dei "nuovi russi".

UN NASCOSTO "ANTI-EL'TSINIANO"?

V. Kostikov, ancora su "Argumenty i fakty", si interroga a proposito della popolarità di Putin. Una popolarità in continua crescita, malgrado che "i principali problemi lasciati dal suo predecessore [El'tsin] - povertà, divario tra miseria e ricchezza, alta mortalità, corruzione, criminalità, irresponsabilità degli impiegati - esistono ancora adesso. E allora perché il popolo non ama più i liberali, ha rotto con i comunisti? Perché non è andato nella direzione del 'potente e patriota' Glaz'ev o del populista di talento Zhirinovskij? Perché tutti costoro hanno perso e V. Putin ha vinto? (...) La gente, secondo l'opinione dei sociologi, apprezza nel presidente qualità molto prosaiche: la giovinezza (33%), l'attività e la salute fisica (30%), la professionalità (29%), la mancanza di abitudini di vita pericolose (15%). La gente gli attribuisce il ruolo di 'difensore'. Vittima dell'"epoca di El'tsin", è propensa addirittura a vedere in lui il 'vendicatore del popolo' contro le ruberie degli oligarchi, un nascosto 'anti-elsiniano'".

Insomma, la recente lotta contro Berezovskij e gli altri potenti "nuovi russi", spregiudicati uomini d'affari che non hanno scrupolo di esibire la loro ricchezza e il loro potere a fronte di una maggioranza della popolazione che vive sulla soglia della povertà, ha fatto di Putin quello che forse neanche lui poteva immaginare di diventare, l'emblema di una Russia che ha rotto con le false illusioni el't-

siniane e che negli uomini nati politicamente ed economicamente con El'tsin ha identificato tutti i suoi fallimenti e tragedie. Certo, come afferma Kostikov, "i critici da sinistra lo accusano di aver mandato per le lunghe il distacco dalla 'famiglia' di El'tsin, di aver smontato il sistema oligarchico con troppa timidezza. Ritiene che ha adempiuto scrupolosamente, 'da gentleman' al contratto con El'tsin nel passaggio del potere". Ma è innegabile che allo stato attuale Putin sia diventato il nemico numero uno dei protetti della "famiglia" el'tsiniana e chi lo ha votato gli ha delegato quello che non può fare in prima persona: farla finita con la classe dei privilegiati.

IL "PRESIDENTE DELLA SPERANZA"

Non tutto, però, è così semplice come la maggioranza dei russi vorrebbe. La politica di Putin è ben più complessa e ha radici ben precise.

Kara-Murza afferma: "Putin (...) continua il progetto iniziato alla fine degli anni Ottanta, il 'Grande progetto di Gorbaciov-El'tsin-Putin'. (...) Le idee di questa dottrina erano state stabilite già negli anni Sessanta. Nella fase 'aperta' il progetto aveva iniziato a realizzarsi con la perestrojka. È la rivoluzione 'dall'alto'. (...) Il progetto non è riuscito, era assolutamente impossibile. (...) Putin dice che continuerà la sua realizzazione, ma (...) alcuni processi sono usciti dal controllo, ad esempio il profondo degrado della qualificazione del lavoro, dei sistemi tecnici (...). Nel paese si svolgono inesorabili processi di degrado, ma il potere non solo non tenta di bloccarli, non vuole neanche guardare negli occhi la realtà. Ma questo è caratteristico anche dell'intera popolazione."

Putin, dunque, persegue ancora una politica che in Russia ha tradizioni presovietiche, quella dell'imposizione dei cambiamenti dall'alto, approvata da una popolazione che, stanca di soprusi e desiderosa di sicurezze, preferisce attendere da chi la guida la possibilità di migliorare una realtà che non riesce ad affrontare in prima persona. In tal senso il sociologo Ju. Levada scrive che Putin viene considerato dalla gente come il "presidente della speranza", perché porterà la Russia sulla strada europea, normalizzandola. Tuttavia, la sua politica non è affatto così "diretta".

TRA MANAGER E LEADER

Sulla "Literaturnaja Gazeta" del 28/1-3/2/2004, in vista delle presidenziali di marzo, era apparsa un'intervista ad A. Pushkov - conduttore del programma televisivo di attualità politica Postscriptum - il quale analizza il ruolo di Putin nella Russia del dopo-El'tsin considerando una sua possibile rielezione. "Putin esprime parzialmente una nuova concezione politica del bene nazionale quando dice che non possiamo chiudere gli occhi di fronte a tutte le distruzioni commesse nel processo di privatizzazione. (...)

È molto importante che il nostro presidente sia non semplicemente il manager di un sistema sbagliato, creato ai tempi di El'tsin, ma si assuma un ruolo più importante, il ruolo del leader. Cioè, la politica, che cambia le regole del gioco già scelte. Putin adesso è a metà strada tra il ruolo del manager e quello del leader. Cerca di indirizzare da qualche parte quello che esiste, ma capisce che fare questo non può essere facile! (...) e gli 'oligarchi' e l'alta burocrazia sono arrivati a una 'scelta negativa' e sono abituati alle vecchie regole del gioco, per le quali lotteranno. Ma cambiare il sistema è necessario, la società lo vuole. Per la Russia ci sono due minacce. Una si avrà se il business più potente si imporrà in pieno al paese, che diventerà semplicemente un campo per le sue azioni. L'altra minaccia è la stagnazione, se in alto si dirigerà il ceto della burocrazia corrotta, che vuole schiacciare il business ma solo perché questo le paghi un grosso tributo, e il paese non andrebbe da nessuna parte. Il presidente deve scongiurare entrambe le minacce."

Pushkov, però, come molti suoi colleghi, mette in allerta contro il pericolo dell'autoritarismo della classe dirigente russa: "Putin deve distruggere una secolare tradizione russa, allontanarsi dalla considerazione del potere come un fine 'autosufficiente'. Secondo le mie sensazioni, però, è molto vicino a questo".

NELLA "TRADIZIONE RUSSA"

D'altro canto, lo stesso analista, alla fine del suo intervento, sembra arrendersi alla "tradizione russa" che critica: "In Russia la scelta tra la stagnazione e il progresso deve farla proprio il presidente. (...) non esistono ceti sociali capaci di fare questa scelta al posto suo. Il popolo vuole il progresso, per questo appoggia il presidente. Se egli porterà alla stagnazione, il popolo sarà ingannato. (...) Il potere è obbligato a conformarsi alla società. Il nuovo atteggiamento che Putin ha instaurato con il capitale forte non è nato spontaneamente, il presidente ha sentito che in tal senso era nata una necessità della società. (...) La Russia (...) è il paese degli zar! Ci serve uno 'zar', scelto democraticamente, che conduca lo stato. La fonte dello sviluppo in Russia è sempre stato e rimarrà il potere esecutivo."

La politica di Putin, quindi, è continuamente in bilico tra autoritarismo e apertura alle esigenze della popolazione, basata su un potere ambiguo, privo di una reale opposizione che lo controlli, e che, come afferma Makarenko, "da una parte (...) vuole rendere il paese moderno, avvicinarlo all'Occidente. Dall'altra, teme di perdere il controllo sotto il processo delicatissimo della modernizzazione". E, come fa notare Tolstych, non si deve dimenticare che: "Putin è un liberale russo, che continua in modo molto coerente e sistematico il corso politico-economico formatosi ancor prima del suo arrivo. Ma nello stesso tempo

ritiene che questo liberalismo può presentare al popolo, la società e il mondo uno stato forte 'vestito di tutto punto'".

La sua politica sociale è la vera cartina al tornasole del suo atteggiamento reale verso la popolazione che lo ama: "Putin non ha una politica sociale in sé e per sé. Esiste solo una politica di 'onni-assistenzialismo', per la quale ci si libera della massa dei poveri con l'elemosina. E si predica l'idea dello stato forte con una burocrazia forte". E Tolstych aggiunge: "Ma qualche volta è meglio che lo stato sia debole, perché è importante la sua qualità. Innanzitutto si deve costruire uno stato democratico, di diritto".

RAFFORZAMENTO DELL'ESERCITO

Questo compito doveva, secondo l'analista, essere la forza dell'alternativa a Putin al suo secondo turno presidenziale. Così non è stato e Putin ha già scelto il nuovo governo, formato da quarantenni e cinquantenni del suo "giro", affidando i ministeri più delicati, come quelli economici o della difesa, ai suoi più fedeli collaboratori. E pensando subito alla riforma dell'esercito, che anche in Russia diventerà professionale perché, per contrastare il ruolo di gendarme del mondo degli Stati Uniti, la strada è quella di imitare l'organizzazione militare dell'Occidente. E la necessità di un esercito forte sul quale basare la potenza di uno stato che non ha mai smesso di sentirsi circondato da reali e potenziali nemici - ancora adesso la Nato, nella quale sono da poco entrati paesi confinanti con la Russia e con l'Ucraina, alleata della Russia - sembra continuare a essere il centro della politica russa, malgrado problemi economici e sociali che stentano a risolversi.

Inoltre le guerre esistenti (in primo luogo la Cecenia) e possibili (ai confini della Georgia, ad esempio) che interessano il Caucaso e la presenza di Al Qaeda in Asia Centrale - a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, un attentato kamikaze ha fatto 19 morti il 30 marzo - incoraggiano una politica di rafforzamento dell'esercito in una Russia che non ha mai smesso di essere un paese cardine nel controllo del confine più vicino tra l'Europa occidentale e l'Asia.

Fare previsioni su un paese come la Russia è sempre molto facile e molto difficile. Meglio attendere i prossimi passi del "vecchio-nuovo" Putin per comprendere meglio la sua politica che ha fatto dell'ambiguità uno dei suoi tratti principali. Tuttavia, anche se il presidente russo non ama paragonarsi a personaggi storici, come il suo predecessore El'tsin che si identificava in Pietro il Grande, sembrerebbe proprio che la Russia abbia ritrovato il suo zar e nella migliore tradizione, quella della lotta contro l'oligarchia per il rafforzamento dello stato centrale e dell'apertura paternalistica verso il popolo. E, purtroppo, quella che si è fondata sulla forza militare e le guerre.



RUSSIA

Dopo l'Unione sovietica

di Andrea Panaccione

L'approccio più congeniale della dirigenza russa ai rapporti con gli stati dell'ex Urss sembra essere la solita miscela di pressioni militari, ricatti economici, utilizzazione delle divisioni interne degli altri paesi, esibizione di forza, con una scarsa considerazione delle conseguenze in termini di relazioni internazionali in una sfera più ampia

Gli stati che facevano parte dell'ex Unione sovietica non hanno solo conosciuto, dopo oltre un decennio dall'indipendenza, dei processi di differenziazione più significativi rispetto alla comune appartenenza della maggior parte di loro alla Comunità degli stati indipendenti. Essi venivano già, al momento della dissoluzione dell'Urss, da storie diverse, da rapporti politici e sociali diversi con la prima Repubblica dell'Unione. Tutto questo rende necessario di esaminare le varie situazioni separatamente.

GLI STATI BALTICI E KALININGRAD

Le repubbliche baltiche sono state le prime a volersene andare; considerano la loro precedente appartenenza all'Urss come un periodo di occupazione; non hanno voluto avere niente a che fare con la Comunità degli stati indipendenti; hanno portato avanti negli anni scorsi una politica dell'identità che ha rivalutato tutti i motivi e gli episodi di opposizione alla Russia, compresi quelli verificatisi nel contesto della collaborazione con il nazismo; sono incoraggiate, in ogni manifestazione di revanscismo, dallo spirito di vincitori della guerra fredda che continua a caratterizzare settori molto influenti dell'amministrazione statunitense. Motivi attuali di tensione [ad esempio, la questione delle minoranze russofone] si intrecciano ai contenziosi storici e se ne alimentano. [...]

I baltici sono i primi stati dell'ex Urss a entrare nella Nato e nell'Unione europea, un ingresso al quale attribuiscono esplicitamente un significato di garanzia contro ogni ingerenza russa e anche di scoraggiamento a ogni tentativo da parte dei russi di ricostituire una qualsiasi zona d'influenza corrispondente all'ex Unione sovietica. Kaliningrad, l'enclave russa chiusa tra Polonia e Lituania e considerata fino a qualche anno fa come un possibile polo di

sviluppo proiettato nel cuore dell'Europa, rischia di essere ancora più separata dalla madrepatria per la sua inserzione nello spazio e nel sistema europeo di visti e di controllo della popolazione. D'altra parte, la Lituania ha espresso forti preoccupazioni sul progetto del gruppo russo Lukoil di sfruttamento di un giacimento petrolifero marino sulle coste di Kaliningrad, che potrebbe alterare l'ecosistema di tutto l'istmo di Curlandia.

La soluzione equilibrata di molte di queste questioni dipende ampiamente dall'andamento generale delle relazioni con l'Europa, ma è proprio su di esse che il clima attualmente esistente nella zona è un fattore che incide negativamente.

BIELORUSSIA

Il presidente della Bielorussia Aleksandr Lukashenko ("batka", o piccolo padre, per il suo popolo, almeno secondo i rituali e la retorica del regime) può essere considerato come il più sicuro alleato della Russia di Putin: la Dichiarazione sulla futura Unione fra i due paesi risale al dicembre del 1998 e formalmente l'Unione è stata costituita [...]. La solidità del rapporto con Lukashenko non dipende certo dal fatto che questi sia un personaggio particolarmente affidabile, semmai dalla ragione opposta.

Insieme alla totale dipendenza energetica del paese da Mosca, la generale impresentabilità del presidente bielorusso in Occidente, dove non è riuscito a conquistare nemmeno un estimatore facile come Berlusconi, è infatti la base più solida dell'alleanza con la Russia, alla quale il ras di Minsk è costretto ad appoggiarsi di buona o cattiva voglia.

L'isolamento internazionale della Bielorussia è stato sancito nel 1997 dalla perdita anche dello statuto di invitata speciale al Consiglio d'Europa per ripetute violazioni dei diritti umani; la situazione è ancora peggiorata in

seguito, al punto che nel gennaio 2004 un rapporto della Commissione per i diritti dell'uomo del Consiglio ha rivolto precise accuse a Lukashenko a proposito della sparizione di alcuni oppositori politici (cfr. *Le Conseil d'Europe met en cause M. Loukaschenko dans la disparition d'opposants en Biélorussie*, "Le Monde", 19. 2. 2004).

Se si tiene presente che attraverso la Bielorussia passa anche gran parte dei gasdotti russi verso l'Europa, il rapporto tra i due paesi può essere definito un matrimonio di interesse che al momento non lascia prevedere più significativi sviluppi e che non impedisce il manifestarsi di tensioni. Lo si è visto con la "guerra del gas" scoppiata nel febbraio 2004, che ha portato a un temporaneo blocco delle forniture da parte del monopolio russo Gazprom, [...] poi sviluppata in un complicato contenzioso finanziario nel quale ciascuna delle due parti afferma, in base ai suoi calcoli, di essere creditrice nei confronti dell'altra. Il tutto può essere considerato un esempio particolarmente squallido della già menzionata "economicizzazione" della politica estera.

MOLDAVIA

La tendenza a gravitare verso Mosca caratterizza anche la politica della Moldavia, in particolare dopo il ritorno al potere degli ex comunisti alle elezioni politiche del 2001. La situazione moldava è complicata tuttavia sia dalla questione della regione separatista russofona della Transnistria, proclamatasi indipendente dal 1991 e che vede una consistente presenza militare russa, sia dai legami con il confinante stato rumeno, il cui ingresso nell'Unione europea e conseguente inclusione nella sfera di Schengen chiude ai moldavi le tradizionali possibilità di lavoro e di contatti fra i due stati.

In una situazione che poteva essere considerata come un banco di prova della capacità sia della Russia che dell'Unione europea di elaborare una soluzione concordata, il piano di "federalizzazione" presentato dalla Russia alla fine del 2003, che escludeva qualsiasi ruolo europeo (nel gruppo che avrebbe dovuto indicare una soluzione diplomatica della questione erano presenti invece, insieme alla Russia, sia l'Osce che l'Ucraina) e avrebbe comportato il definitivo smembramento del paese e la presenza permanente dell'esercito russo in Transnistria, ha provocato il rifiuto anche del ben disposto presidente della Moldavia, Vladimir Voronin, ed è stato uno dei motivi del raffreddamento delle relazioni fra Russia e Ue in questi ultimi mesi.

Più in generale tutta la vicenda ha confermato, in una situazione dove la Russia aveva sicuramente molte carte da giocare, una tendenza ricorrente della diplomazia putiniana a trattare con il suo "estero vicino" prevalentemente sulla base di rapporti di forza, se non di ricatti, economici e militari, e con una scarsa considerazione delle conse-

guenze in termini di relazioni internazionali in una sfera più ampia di quella dell'ex Urss.

UCRAINA

Molto più complessi, rispetto ai casi precedenti, sono naturalmente i rapporti tra la Russia e l'Ucraina. In questo caso bisogna tenere conto di secolari intrecci culturali, di processi di identificazione nazionale incompiuti ma non per questo meno coinvolgenti, di memorie storiche condivise e/o contese [...], di relazioni economiche che hanno visto tradizionalmente le regioni ucraine nel ruolo di fornitrici di materie prime minerarie e agricole e importatrici di prodotti industriali, di conflitti sociali tra l'elemento cittadino prevalentemente russo e quello rurale prevalentemente ucraino, di nuove occasioni di conflitto risalenti al periodo sovietico come lo sciagurato "regalo" della Crimea all'Ucraina da parte di Nikita Khrushchev (questo non solo è un motivo costante di conflitto e di pericolo di confronto anche militare, come si era profilato nell'autunno scorso nella questione dell'isola di Tuzla, ma rende ancora più complicato per entrambi il problema della coabitazione con l'altra nazionalità importante della penisola, il popolo islamico dei tatars, che hanno fatto ritorno nelle loro terre dopo la deportazione staliniana e conducono attualmente un'esistenza separata rispetto alla maggioranza slavo-ortodossa). [...]

Ma, come se tutto questo non bastasse, bisogna tenere conto di altri due elementi di grande portata: da una parte il quadro internazionale, che vede ormai l'Ucraina come la prima grande terra di confine con la nuova Europa e inevitabilmente portata, malgrado i perduranti legami con la Federazione russa (si tenga presente, solo dal punto di vista economico, che l'Ucraina importa il 90% del suo petrolio e l'80% del suo gas naturale dalla Russia e che anche molti settori dell'industria ucraina sono nelle mani di potentati economici russi), a subire la forza di attrazione con il rischio di ulteriori lacerazioni interne; dall'altra la prospettiva di instabilità del quadro politico del paese con il sempre più evidente logoramento della presidenza di Leonid Kuchma e la possibilità di un ricambio non guidato di dirigenza politica alle prossime elezioni presidenziali dell'autunno 2004, che lascerebbe spazio a un orientamento alternativo anche sul piano della collocazione internazionale del paese. [...]

TRANSCAUCASIA

Negli ultimi mesi del 2003 la situazione delle ex repubbliche sovietiche della Transcaucasia è stata vivacizzata da alcuni episodi.

In Azerbaïdzhan, la successione di Il'ham Aliev al padre Geidar Aliev, storico esponente della nomenklatura sovietica e già membro del *Politbiuro* brezhneviano, ha

inaugurato un "modello azero" di trasmissione del potere al quale guardano con interesse altri stati dell'ex Urss [...].

In Georgia, il presidente Edvard Shevardnadze, vecchia volpe rotta a ogni collocazione personale e politica, è stato sostituito dal giovane Mikhail Saakashvili, direttamente formato negli Stati Uniti, con una procedura non propriamente regolare, che ha contemplato anche la cacciata fisica del vecchio presidente dal parlamento di Tbilisi.

Le successioni in Azerbaïdžhan e in Georgia hanno riproposto all'opinione pubblica internazionale il tema molto controverso della collocazione di quei paesi, che hanno un ruolo chiave in una zona decisiva della geopolitica e geoeconomia mondiali.

Delle tre repubbliche ex sovietiche della Transcaucasia, solo l'Armenia - malgrado l'influenza della forte diaspora armena negli Stati Uniti e le contestazioni che hanno accompagnato la rielezione del presidente R. Kocharian nel marzo 2003 e hanno visto un ritorno di fiamma nelle manifestazioni e negli scontri di strada del 12 aprile 2004 - può essere considerata nella sfera d'influenza russa, a causa soprattutto della totale dipendenza energetica e della garanzia offerta dalla Russia al mantenimento dello status di cessate il fuoco, dal 1994, nella regione del Nagorno-Karabakh, contesa tra Armenia e Azerbaïdžhan.

L'Azerbaïdžhan del vecchio Aliev ha condotto tradizionalmente una politica di equilibrio che ha visto una crescita dell'influenza economica Usa e occidentale, ma ha mantenuto anche buoni rapporti con la Russia. Il figlio sembra intenzionato a proseguire la politica paterna, ma con un più marcato coinvolgimento occidentale (già come dirigente della compagnia di stato azera per il petrolio, Il'ham Aliev aveva stabilito una solida partnership con la British Petroleum e successivamente, come capo della delegazione azera, si era fatto apprezzare come occidentale al Consiglio europeo di Strasburgo). La questione fondamentale è naturalmente quella del petrolio e del gas del Caspio e dell'Asia centrale, del trasporto di queste risorse in Turchia e in Occidente evitando la Russia attraverso la condotta Baku-Tbilisi-Ceyan.

Il progetto Baku-Tbilisi-Ceyan, ormai in fase di avanzata realizzazione malgrado persistenti riserve tecnico-economiche, coinvolge direttamente la Georgia ed è proprio qui che le contrastanti prospettive geoeconomiche possono più facilmente trasformarsi in conflitti aperti. La situazione georgiana, al di là della sua collocazione strategica e in concomitanza con essa, è complicata da altri fattori di diversa natura: dagli orientamenti della nuova direzione politica del paese (è stata anche usata, dalla presidente ad interim georgiana Nino Burdžhanadze in visita a Mosca, la pericolosissima immagine del "foglio bianco" sul quale riscrivere ex novo le relazioni russo-georgiane: cfr. *Gruzino-rossiiskii "chisty list"*, "Nezavi-

simaia Gazeta, 24. 12. 2004); dalla presenza in Georgia di due basi militari russe, che hanno avuto negli anni scorsi la funzione di incoraggiare e garantire le aspirazioni separatistiche di alcune regioni del paese, e contemporaneamente, dal maggio 2002, di una forza militare Usa di "istruttori" dell'esercito georgiano; dalla spregiudicatezza con la quale la Russia può giocare la carta della disgregazione del paese, come ha dimostrato l'immediata convocazione a Mosca, dopo l'ascesa al potere di Saakashvili, dei dirigenti delle tre regioni separatiste di Abkhazia, Ossetia del Sud, Adzharia (cfr. N. Nougayrède, *Moscou convoque au Kremlin les dirigeants des trois enclaves séparatistes de Géorgie*, "Le Monde", 27. 11. 2003).

Il consolidamento di Saakashvili, attraverso le elezioni presidenziali del gennaio 2004 e quelle politiche del marzo scorso non hanno certo fatto cessare i segnali di ostilità verso la Georgia di Saakashvili, particolarmente minacciosi, come già accennato, nelle dichiarazioni del leader di Rodina Dmitrii Rogozin, che ha parlato apertamente di distacco di parti del paese (cfr. N. Nougayrède, *Les nationalistes de Rodina, une formation créée par le Kremlin et les services secrets, effectuent une percée spectaculaire*, "Le Monde", 9. 12. 2003).

Rogozin non può essere identificato con Putin ma nemmeno considerato un suo oppositore. Questi segnali confermano comunque, nel caso georgiano, il ricorso alla solita miscela di pressioni militari, ricatti economici, utilizzazione delle divisioni interne agli altri paesi, esibizione di forza come risposta pavloviana a una sindrome di insicurezza, che sembra essere l'approccio più congeniale della dirigenza russa ai rapporti con gli Stati dell'ex Urss, ma che non può essere evidentemente considerata come la base di solide relazioni politiche, che siano realmente innovative rispetto al passato ma sappiano anche valorizzare i persistenti elementi di interdipendenza.

ASIA CENTRALE

In occasione della visita di Putin alla base militare russa di Kant, situata in Kirghizia e potenzialmente operativa anche in Kazakistan e Tadzhikistan, il ministro della Difesa Sergei Ivanov ha tenuto a ribadire che, in caso di pericolo per i cittadini russi in altri stati della Csi, o per coloro che possono essere come connazionali e compatrioti anche se cittadini di altri stati, la Russia non abbandona il principio dello "impegno preventivo della forza militare nei paesi della Csi" (V. Mukhin, *Rossia vernulas' v Tsentral'nuiu Aziuu*, "Nezavisimaia Gazeta", 24. 10. 2003). È vero che per fortuna - rispetto alle previsioni catastrofiche che potevano essere avanzate dopo la dissoluzione dell'Urss - la presenza di molti milioni di russi nelle repubbliche ex sovietiche è stato sì motivo di gravi conflitti e disa-

gi sociali, di trasferimenti e ritorni più o meno obbligati ecc., ma non ha provocato l'esplosione di quei conflitti aperti e cruenti che da molte parti si temevano. [...]

Quelli che si sono formati, dopo la dissoluzione dell'Urss e "una indipendenza acquisita passivamente" (C. Pujol, *L'Asie Centrale entre espoir et déstabilisation: bilan d'une décennie*, "Recherches internationales", n° 64, 2001, p.80) da parte dei gruppi dirigenti dei nuovi stati, sono dei sistemi politici per i quali anche la qualificazione di "rudimentali" rischia di essere troppo moderna.

Le vecchie nomenclature di partito si sono adattate a un nuovo clima ideologico mantenendo le vecchie strutture di alleanze e complicità di clan che già prosperavano sotto le etichette sovietiche, ricorrendo al nazionalismo come allo strumento più semplice ed efficace di controllo politico, e affidandosi "alla vecchia rete di moschee e mulah dell'islam ufficiale" per mantenere la rinascita islamica sotto controllo" (A. Rashid, *Nel cuore dell'Islam*, Milano, Feltrinelli, 2002, p.62).

Il rifiuto e la repressione dello "islam popolare" (Rashid) e di ogni movimento che avanzasse istanze di democratizzazione hanno impedito la formazione di società politiche minimamente articolate.

La guerra civile svoltasi tra il 1992 e il 1997 in Tadjikistan tra gli ex comunisti al potere e un "Blocco unito" delle opposizioni a egemonia islamica - che pure ha rappresentato l'unico esempio positivo di un intervento pacificatore della Russia e di altre organizzazioni internazionali, approdando alla formazione di un governo di riconciliazione nazionale - è stata utilizzata dagli altri governi dell'area come giustificazione di una politica sempre più autoritaria e repressiva sul piano interno e di chiusura e paura degli effetti di contagio nei rapporti tra i diversi stati.

In Asia centrale le famigerate armi di istruzione di massa del nostro ministro Moratti (impresa, inglese, internet, in codice le tre I) potrebbero forse svolgere davvero un ruolo di modernizzazione, se le condizioni politiche lo permettessero. Le preferenze dei diversi governi vanno però in una direzione diversa, quella di "un processo di ricostruzione identitaria" (C. Pujol) e di formazione delle nazioni attraverso la rivalità con gli stati vicini - che impedisce una effettiva politica di coordinamento per affrontare i grandi problemi comuni della zona a cominciare da quelli di un controllo comune delle frontiere, attraverso le quali passano i maggiori traffici di droga a livello mondiale, e dello sfruttamento razionale delle risorse e dell'approvvigionamento idrico - e una intensa attività di riscoperta delle tradizioni e glorie nazionali, che produce anch'essa una serie di lotte per la divisione di una eredità in gran parte transfrontaliera (C. Pujol) [...].

A tutto questo va aggiunto, come principale elemento della nuova coesione sociale e nazionale ma anche come tributo involontario ai vecchi usi sovietici, [...] l'attribuzione al Capo della costruzione di un'ideologia nazionale, organicistica e immunitaria (rispetto a tutte le possibili influenze dannose, dall'islamismo popolare o radicale a ogni tipo di democrazia pluralistica) [...].

I lavori citati di A. Rashid e di C. Pujol presentano entrambi un bilancio del primo decennio dopo l'indipendenza che evidenzia il peggioramento delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione anche negli Stati ex sovietici dell'Asia centrale dotati di maggiori risorse naturali (Kazakhstan, Turkmenistan, Uzbekistan). La loro nuova centralità geopolitica, dopo l'11 settembre e l'intervento in Afghanistan, era stata considerata da alcuni osservatori come un'occasione di modernizzazione; i risultati in realtà appaiono deludenti. Mentre la presenza militare degli Stati Uniti nell'area ha assunto ormai un carattere permanente - in particolare attraverso i rapporti con l'Uzbekistan, il paese che più decisamente aveva visto nell'operazione afgana l'occasione per emanciparsi dalla tutela russa e con il quale nel marzo 2002 è stato firmato un accordo a lunga scadenza di cooperazione e partnership strategica -, per quanto riguarda invece i processi di democratizzazione che le varie organizzazioni e istituzioni internazionali avevano sollecitato, già a distanza di poco più di un anno gli esiti apparivano sconfortanti anche agli osservatori meglio disposti: [...] i principali oppositori politici dei rispettivi presidenti erano finiti sotto processo e in galera (cfr. M. Brill Olcott, *Taking Stock of Central Asia*, "Journal of International Affairs", Spring 2003, pp.8-11). [...]

Il ruolo della Russia in Asia centrale deve tenere conto di una molteplicità di fattori e di interlocutori che richiederebbero un'analisi a parte, l'introduzione di molte altre variabili, una prospettiva effettivamente globale. Quello che può essere sottolineato dalla visuale di questo articolo, e quindi con riferimento anche alla situazione interna russa, è il pericolo che - in nome della lotta al terrorismo e al fondamentalismo islamico, ma anche per effetto della identificazione con le satrapie al potere in molti paesi ex sovietici - si determinino le premesse di una rottura più generale con l'Islam, che per la Russia rappresenta anche una grande realtà interna e una parte della sua storia, un bagaglio di rapporti reciproci sicuramente ambivalenti e contrastati ma non riducibili a impulsi aggressivi e repressivi.

Il presente articolo è parte del più ampio "Russia e ex Urss nel nuovo disordine internazionale, pubblicato in "Giano", aprile 2004, n. 46, 2004. Riduz. e adatt. reazionale.



GIAPPONE

La svolta bipolarista

di Antonello Zecca

In un paese che sta cambiando in senso liberista, si affaccia esplicitamente il tentativo di alcune forze politiche di cambiare il quadro politico-costituzionale in senso bipolarista

I quotidiani italiani (delle televisioni tanto vale non parlare neanche) hanno generalmente ignorato o, nella migliore delle ipotesi, mancato di cogliere la portata reale di ciò che è accaduto in Giappone il 9 novembre dello scorso anno. Questa infatti la data delle ultime elezioni politiche generali anticipate della Camera bassa nel paese del sol levante che hanno visto la riconferma del Primo ministro Koizumi e del suo partito, il Partito liberal democratico (Pld), alla guida del paese.

La vittoria non è stata però piena il partito del premier ha perso sensibilmente consensi a scapito del nuovo Partito democratico del Giappone (PdJ) del rivale Naoto Kan. Infatti, pur avendo ottenuto un aumento relativo dei seggi da 237 a 245, il Pld ha perso la maggioranza assoluta che in precedenza deteneva, di fronte a un forte recupero del PdJ che ha guadagnato ben 40 seggi passando da 137 a 177. Quand'anche si considerino i 34 seggi del Partito Komei, di ispirazione buddista e alleato con il Pld, la situazione parlamentare non muta sensibilmente consegnando un quadro finale di relativo equilibrio tra i due maggiori partiti di maggioranza e opposizione.

Non ci occuperemo qui delle ragioni soggiacenti il risultato finale delle elezioni, che affondano le radici principalmente nelle difficoltà incontrate dal governo Koizumi alle prese con una persistente fase recessiva dell'economia e con il problema dell'invio di un contingente militare nell'Iraq occupato, per il quale il PdJ ha avuto maggior astuzia e senso tattico, riuscendo a sintonizzarsi meglio sulla volontà dell'opinione pubblica (1). Ci interessano maggiormente le ripercussioni sul quadro politico-istituzionale generale che si trova alle soglie di uno dei cambiamenti più profondi dal secondo dopoguerra ad oggi. In maniera esplicita, si affaccia infatti il tentativo di alcune forze politiche di dirigere il cambiamento del sistema politico-istituzionale in senso nettamente bipolare.

UN SISTEMA POLITICO BLOCCATO

Il Giappone possiede dal 1994 un sistema elettorale misto, in base al quale i 500 membri della Camera bassa e

i 252 della Camera alta vengono eletti in elezioni circoscrizionali con il proporzionale (rispettivamente 300 e 152 seggi), mentre i restanti vengono assegnati con il premio di maggioranza a seconda dell'esito delle elezioni nazionali (rispettivamente 200 e 100 seggi). Il Primo ministro viene eletto dalla Dieta.

Le radici di questa situazione si trovano, come spesso succede per il Giappone contemporaneo, nello scoppio della bolla speculativa all'inizio degli anni Novanta. La crisi economica recessiva che ne è seguita, ha progressivamente spinto alcuni frazioni del Pld stesso (Koizumi in primis) alla ricerca di una via d'uscita dal pesante stallo e a riconsiderare negativamente il ruolo di freno svolto dai tradizionali settori della burocrazia statale alleati con le frange politicamente più conservatrici, nella necessità di introdurre "riforme" organicamente neoliberaliste che smantellassero le sacche di privilegio, di parassitismo e, dal punto di vista liberista, di inefficienza che queste rappresentavano.

Il Giappone, dal secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Ottanta, è stato caratterizzato da un sistema politico bloccato, formato dal Pld nel ruolo egemone e padrone indiscusso della scena sempre al governo del paese e da una serie di partiti più piccoli che, al di là di sporadici momenti legati a turbolenze politiche circoscritte, non hanno mai potuto impensierire seriamente la "Balena gialla". Il predominio del Pld ha creato e sedimentato nel tempo un legame molto stretto tra mondo politico, pubblica amministrazione e settore privato dominato dalle grandi *keiretsu* (o corporation), eredi dirette dei grandi monopoli del periodo pre-bellico, le *zaibatsu*, che gli statunitensi avevano sciolto alla fine della guerra ma che avevano parimenti lasciato ricostruire sotto altra forma in funzione di valutazioni geopolitiche in chiave anticomunista.

AMAKUDARI E IMPASSE ECONOMICA

La "fusione" tra questi settori portò anche alla costituzione di un sistema di "trasmissione" della burocrazia statale-privata, chiamato *amakudari*, in cui esponenti del

mondo politico o della pubblica amministrazione in pensione passavano al servizio delle corporation mettendo loro a disposizione la profonda conoscenza del mondo politico e del suo funzionamento, nonché l'estesa rete di relazioni sviluppate nel corso degli anni.

Questo sistema dura ancora oggi, sebbene sia ampiamente delegittimato nello stesso ambito di frazioni della classe dominante, che infatti cercano di smantellarlo, finora con scarso successo, a causa della resistenza di settori "conservatori" che oppongono forti resistenze al processo in atto.

Il premier Koizumi ha infatti più volte espresso l'intenzione, finora rimasta solo sulla carta, di riformare il sistema delle assunzioni nella pubblica amministrazione e di eliminare o quanto meno limitare l'*amakudari*. La sua preoccupazione verte chiaramente sull'impatto strutturale dell'economia giapponese e sull'immobilismo che la storica collusione sistemica tra i vertici del settore pubblico e di quello privato provocano nella fase attuale, puntando a stringere i legami politico-ideologici con gli Stati Uniti in direzione di un autorevole supporto a "riforme" più nette sotto il profilo liberista che, dal suo punto di vista, dovrebbero servire a sbloccare l'apatia dell'asfittica economia e della politica nazionale.

C'È CHI VUOLE IL CAMBIAMENTO

Una delle caratteristiche che saltano subito all'occhio è la trasformazione del mercato del lavoro giapponese che non è rimasto indenne dagli attacchi delle classi dominanti del proprio paese, in un'ottica però globale. Infatti la recente legalizzazione della flessibilità, l'allentamento delle politiche attive a sostegno dell'occupazione, la sostanziale liberalizzazione dei licenziamenti costituiscono altrettanti momenti delle politiche seguite dai governi giapponesi degli ultimi anni, che si inseriscono attivamente nel solco delle controriforme che in tutti i paesi a capitalismo avanzato, in misura maggiore o minore, sono state attuate per far illusoriamente fronte alla crisi di accumulazione del sistema e alla fine dell'onda lunga intorno alla metà degli anni Settanta. Tali misure hanno avuto un impatto devastante sul tessuto sociale nipponico che ha visto la propria disgregazione accelerata sempre più nel corso di pochi anni, non mancando una netta influenza sul piano sovrastrutturale con la messa in discussione dei tradizionali capisaldi ideologici del paese del sol Levante, l'armonia sociale, l'etica lavorista, la predeterminazione dei percorsi di vita "dalla culla alla tomba" in base allo status sociale posseduto alla nascita.

Tali elementi, possibili in presenza di una fase ascendente del capitalismo mondiale nel secondo dopoguerra, in cui lo stato era utilizzato anche in Giappone nella duplice funzione di sostegno all'accumulazione e di strumento

anticiclico, oltre che nel tradizionale ruolo repressivo delle lotte delle classi lavoratrici, hanno perso la base materiale di supporto provocando un forte smarrimento sociale, con esiti a volte molto tragici (2). In definitiva, è venuto meno il minimo comun denominatore per la stipula di un "compromesso sociale" che aveva caratterizzato la società nipponica dall'inizio degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Novanta.

Senza entrare nel dettaglio di questa situazione, è possibile affermare che il bisogno di cambiamento è quindi sentito da una parte sempre crescente della popolazione dell'Arcipelago, favorendo così lo sviluppo di un clima generale propenso a "esperimenti" più o meno nuovi per il paese. È proprio in questo senso che parti delle classi dominanti stanno cercando di sbarazzarsi degli elementi più conservatori, additandoli come nemici delle riforme e burocrati parassiti, e di introdurre iniezioni di liberismo sempre più massicce, potendo sfruttare il malcontento generale (lo slogan liberaldemocratico "Dai burocrati ai cittadini", ne è un esempio evidente).

ADEGUAMENTO ISTITUZIONALE

Evidentemente anche il livello politico istituzionale non può restare indifferente a questa situazione. Il quadro preesistente aveva permesso al Pld di mantenere una posizione di assoluto predominio nel panorama politico giapponese ed era sostanzialmente adeguato alla concreta condizione socio-economica del paese. Tuttavia, al subentrare della crisi, la necessità di fornire un quadro istituzionale coerente con le riforme liberiste in progetto aveva già spinto a "correggere"; in senso maggioritario il sistema integralmente proporzionale vigente fino al 1994.

Successivamente il Primo ministro Koizumi doveva proporre l'elezione diretta del premier, spingendo contestualmente per un sistema elettorale interamente maggioritario, analogo a quello statunitense, pur considerando le differenze storiche tra i due paesi.

Le maggiori difficoltà all'avvio di questo processo sono ovviamente venute da settori interni al Pld e da una parte dell'imprenditoria più conservatrice che temono la perdita dei privilegi acquisiti, la disgregazione del consenso sociale che aveva tenuto in piedi la conformazione socio-economica del Giappone fino alla metà degli anni Novanta e la conseguente perdita di egemonia del Pld come "partito unico", unica garanzia del predominio sociale da essi raggiunto nel corso della seconda metà del secolo scorso.

Koizumi però ha più di un asso nella manica, il principale dei quali è una sostanziale identità di vedute sul tema con il maggior partito di opposizione, il Pdj, il cui programma alle ultime elezioni ha visto una forte caratterizzazione soprattutto nella parte dedicata alle riforme istituzionali delle quali il bipolarismo è uno dei cardini.

È molto istruttivo leggere il programma del Pdj per le ultime elezioni, che si apre con un'introduzione in cui il segretario del partito, Naoto Kan, si rivolge ai cittadini indicando il significato fondamentale del cosiddetto "Manifesto" del partito. Non a caso il "Manifesto" inizia con queste parole: "Alle elezioni per il governatorato delle prefetture, in cui vige un sistema presidenzialista, gli elettori possono scegliere direttamente un governatore, il che equivale a scegliere direttamente il governo. Anche nei paesi a sistema bicamerale [...] nei paesi a sistema bipolare, [...] è possibile nei fatti scegliere il Primo ministro. Tuttavia in Giappone non si è mai avuta l'esperienza di un'alternanza di governo in cui [...] un partito di opposizione vicesse e potesse formare il governo. [...] Quando si fronteggiano due grandi partiti, la scelta dei cittadini di uno di essi equivale alla scelta del partito di governo, del Primo ministro e del programma di governo, cioè del governo stesso. [...] poiché sinora il Giappone non ha avuto un sistema bipolare, i cittadini non hanno mai potuto scegliere realmente il governo. [...] Se esistesse una reale alternanza di governo, il Giappone entrerebbe finalmente nell'era del bipolarismo [...]". Ci si perdoni la citazione un po' lunga, ma risulta necessaria per evidenziare le concezioni strategiche del partito che molti, in Giappone e fuori, considerano la reale alternativa al Pld.

BIPOLARISMO E "MODERNIZZAZIONE"

Ma il "Manifesto" elettorale non fa mistero della netta propensione bipolarista del Pdj e, di riflesso, delle concezioni socio-economiche in esso prevalenti. Infatti, punti decisivi del programma del partito sono la "sburocratizzazione" dell'economia, un piano organico di privatizzazioni, lo sviluppo di un welfare "moderno" - alla Prodi, per intenderci (3), la dismissione delle aziende pubbliche non redditizie, la riforma del sistema pensionistico.

Il Pdj si presenta quindi agli occhi di parte della classe dominante che ha interesse alla "modernizzazione" del Giappone come una formazione politica in grado di costituire un'alternanza credibile al Pld che, lacerato da un forte scontro di interessi interno, non riesce a portare a termine riforme che pure gran parte dei suoi referenti sociali chiede.

Gli unici partiti che si oppongono alla svolta bipolarista e presidenzialista sono quelli minori, il Partito comunista e il Partito socialdemocratico, che vedono in essa un serio pericolo per la sopravvivenza autonoma delle rispettive formazioni, considerando che uno degli obiettivi della riforma del sistema misto in sistema integralmente maggioritario è quello di eliminare, o quanto meno costringere i partiti più piccoli a trattare alleanze con i partiti maggiori, che assumerebbero quindi il ruolo egemone all'interno delle coalizioni, causando di fatto l'irrelevanza delle formazioni minori.

Corollario di questa operazione sarebbe la creazione di

due poli egemonizzati rispettivamente dal Pld e dal Pdj che dovrebbero alternarsi al governo del paese, proponendo al fondo le medesime misure, senza interferenze politiche devianti dallo schema di alcun tipo.

SCONTRO TRA VECCHIA E NUOVA BORGHESIA

Quali conclusioni generali si possono trarre dalla breve e certamente non esaustiva analisi che abbiamo proposto? Per il momento, data la debolezza intrinseca dei movimenti sociali e la mancanza di una reale alternativa politica ai due maggiori partiti, il rallentamento e il possibile blocco della riforma del sistema elettorale in senso maggioritario sono affidati quasi esclusivamente allo scontro di interessi interno alla classe dominante, la cui frazione organicamente liberista può però contare sulle pressioni internazionali e sulla situazione di un'economia che, eccetto timidi segnali di ripresa, non riesce a trovare la via di un organico rilancio. Le probabilità che a medio termine tale riforma possa andare in porto non sono quindi ridotte.

La possibilità della grande borghesia nipponica di scavalcare la tradizionale mediazione politica di istanze e interessi divergenti esercitando direttamente la propria influenza ed egemonia sul "mondo politico" è un piatto troppo succulento per lasciarlo scappare. Il percorso non sarà certamente senza ostacoli. Ma è già possibile notare tendenze estremamente contraddittorie e conflittuali, sebbene il vecchio ceto burocratico, tutt'altro che scomparso nonostante l'arretramento subito durante gli ultimi anni, mostri una resistenza tenace, che forse non era stata preventivata da Koizumi, nell'elaborazione della sua tattica.

Una cosa è però sicura. Quali che siano i vincitori di questo scontro, gli unici che ancora una volta ne pagheranno il prezzo saranno le classi lavoratrici e popolari, che non dispongono di un'alternativa indipendente e di massa in grado di spostare gli equilibri esistenti. E chissà per quanto tempo ancora non potranno disporne.

NOTE

(1) C'è però da dire che l'atteggiamento del Pdj non può essere definito pacifista a rigor di logica. Infatti negli interventi alla Camera bassa ha ripetutamente fatto appello all'intervento dell'Onu e alle sue risoluzioni (la 1511), ricalcando gli atteggiamenti ipocriti delle socialdemocrazie europee e di alcuni Stati del vecchio continente.

(2) Nel solo 2002 ben 32.143 persone, la maggior parte delle quali sopra i 40 anni, si sono tolte la vita. Nel 1998, anno in cui la crisi sociale era esplosa con più virulenza (tasso di disoccupazione, 5.5%), erano state 33.048. Sono stime comunque spaventose.

(3) Non a caso rappresentanti dell'Ulivo italiano hanno più volte incontrato il PDJ, valutando molto positivamente l'opera di questo partito.

Tratto dalla newsletter Reds (www.ecn.org/reds)



ATLANTE DEI CONFLITTI

1 Marocco - Saharawi

Sempre bloccata la situazione del popolo Saharawi, in attesa del referendum per l'indipendenza dal Marocco e del rientro dei profughi (circa 150.000). In stallo il piano Baker, che prende il nome dall'inviato Onu organizzatore degli incontri di Houston del 1997 tra il Fronte Polisario e la diplomazia marocchina ("G&P", n. 91)

2 Algeria

Guerra civile tra regime militare e gruppi islamici, in particolare Gruppo islamico armato (Gia) e il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), con cruenti atti terroristici da entrambe le parti. Oltre 150.000 morti in 14 anni di guerra.

Diminuiscono gli scontri in tutto il paese, tranne che in Cabila la regione berbera che chiede l'autodeterminazione da Algeri

3 Senegal-Casamance

Guerra indipendentista iniziata nel 1982. 1.000 finora i morti, per lo più civili. Scarsi risultati dei negoziati di pace avviati nel marzo 2001 tra governo e Movimento forze democratiche (Mfdc). Si registrano ancora scontri al confine con la Guinea Bisau e il Gambia

4 Liberia

L'ex dittatore Charles Taylor è in esilio dall'agosto 2003 ed è nato un governo di transizione nazionale con i ribelli (Lurd e Model).

Malgrado il dispiegamento di 15.000 Caschi blu, il processo di disarmo resta un miraggio: sporadici scontri continuano a uccidere. Drammatica la condizione di sfollati e rifugiati in tutto il paese. Più 300.000 morti in 14 anni di guerra.

5 Nigeria

Guerra civile diffusa e stratificata: scontri tra governo e gruppi etnici, tra differenti fazioni etniche, tra mussulmani e cristiani e movimenti politici. Oltre 2.000 morti. Attorno all'area petrolifera del delta del Niger: tre diverse etnie (Ijaw, Itsekiri e Urhobo) si contendono contratti con le compagnie occidentali che appoggiano i gruppi minoritari

6 Ciad

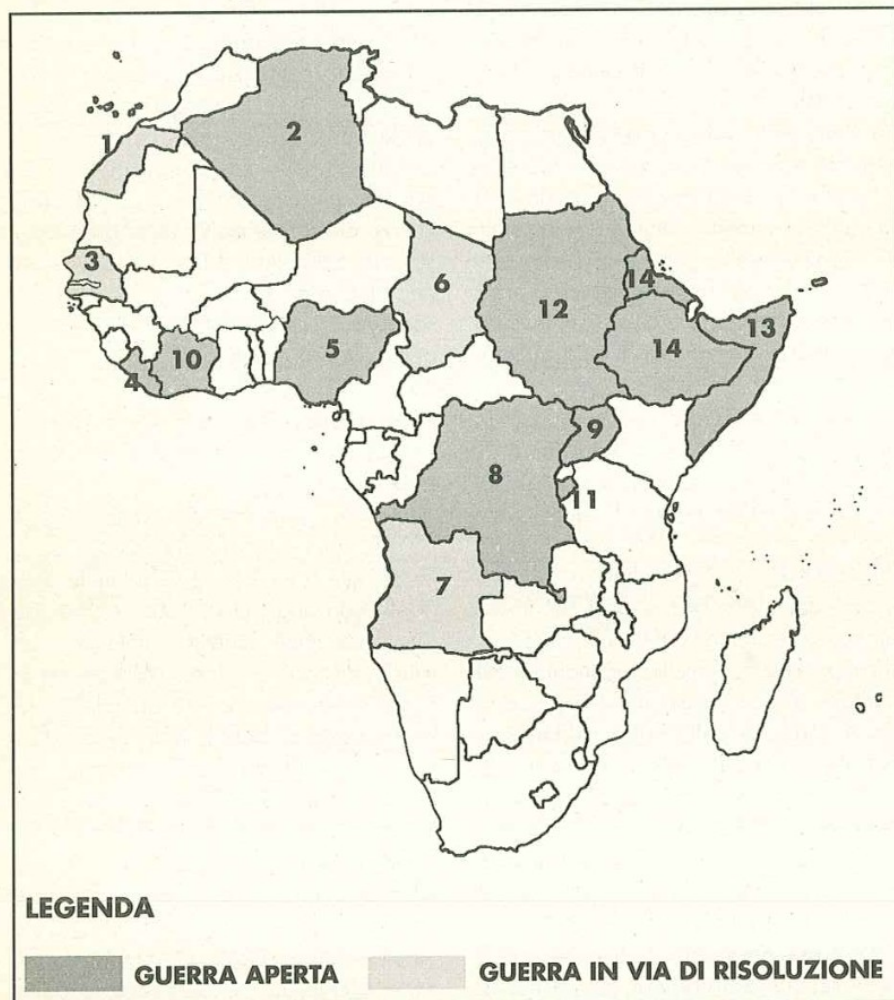
Guerra civile per il potere fra varie fazioni, in attenuazione dal 2001. Nel gennaio 2002 accordi di pace tra governo e Movimento per la democrazia e la giustizia in Ciad (Mdij). Sul fronte interno la ribellione sembra domata, ma gli sconfinamenti dei radicali islamici algerini (Gspc) potrebbero riaccendere le tensioni. Nel Sahel (dal Mali al Chad) marines statunitensi sono presenti per vigilare sui labili confini

7 Angola

Cabinda, l'ex Congo portoghese, è l'ultima guerra angolana. L'enclave di Luanda tra Rd Congo e Congo Brazzaville lotta per l'indipendenza da 30 anni. È la regione più ricca di riserve petrolifere del paese. Nel resto del paese reggono gli accordi di pace del 2002: restano insoluti il rientro dei profughi e lo sminamento dell'Angola

8 Congo Kinshasa

Gli strascichi della "guerra mondiale africana" (coinvolti tutti i paesi limitrofi) continua a mietere vittime. Malgrado gli accordi di pace che hanno portato alla vice presidenza i leader dei gruppi ribelli, e ai Caschi blu della Monuc, si combatte ancora nell'Ituri, la provincia ricca di coltan. Almeno 350.000 le vittime dirette di questo conflitto; 2 milioni e mezzo i morti per carestie e malattie



9 Uganda

Guerra civile tra esercito regolare e Esercito di resistenza del Signore (Lra), autonomo dal Sudan cui si riteneva legato. Dall'inizio del conflitto si contano 100.000 morti e più di un milione di profughi.

10 Costa d'Avorio

Accordi di pace senza effetto. Il paese resta spaccato in due in seguito alla rivolta militare del Movimento patriottico della Costa d'Avorio (oggi Forces Nouvelles). La pace di Marcoussis (24 gennaio 2003) ha creato un governo di transizione instabile e sempre sull'orlo della rottura. Si registrano ancora violenze del centro del Paese e nella capitale.

11 Burundi

I negoziati "storici" dell'8 ottobre 2003 non hanno chiuso i conti con la guerra civile che ha insanguinato il paese per 10 anni. Dalla lotta tra governo e vari gruppi ribelli hutu (oltre 300.000 morti e un milione di profughi) è nato un governo di unità nazionale (tutsi-hutu), ma i ribelli hutu delle Fnl sono ancora recalcitranti all'accordo di spartizione del potere. ("G&P", n. 74)

12 Sudan

Il Sud Sudan dopo vent'anni di guerra civile si avvia verso la pacificazione. Le pressioni internazionali (Usa in testa) e la suddivisione delle ricche regioni petrolifere hanno portato ad accordi di pace. Nella provincia del Darfur invece la mattanza continua indisturbata. Ad opporsi al regime islamico di Kartoum e alle milizie arabe Jenjaweed ci sono i ribelli di etnie africane del Jem e del SMLA.

13 Somalia

La Somalia non ha un governo riconosciuto dal 1991, anno della caduta di Siad Barre. I tentativi dell'Igad (organizzazione politica sovranazionale della regione) per trovare un accordo di pace tra i vari "signori della guerra" si scontrano con le battaglie sul terreno. ("G&P" 86)

14 Etiopia - Eritrea

Regge la tregua seguita agli accordi di pace del 2000. L'Etiopia è coinvolta nel conflitto fra le fazioni somale. Scontri alla frontiera sudanese con il Fronte di liberazione Olomo (Olf) che chiede l'indipendenza ed è sostenuto, secondo gli etiopi, dall'Eritrea. ("G&P", n. 76, 80/81)

SACCHEGGIANDO L'AFRICA

L'Africa è stata particolarmente colpita dall'ondata di "laissez faire" e dalle politiche monetarie del "Nord" e delle istituzioni finanziarie e commerciali - sempre controllate dal "Nord" - e dai conflitti interni che hanno provocato il disastro economico di diverse aree regionali e il crollo del commercio interno africano.

Nonostante la presenza di paesi esportatori di petrolio e del Sudafrica industrializzato, la situazione economica collettiva degli stati africani è crollata bruscamente dall'inizio degli anni Ottanta fino alla fine degli anni Novanta. La quota africana del Pil mondiale è crollata dal 3,9% del 1980 al 2% del 1990 fino all'1,8% (1) del 1999, mentre la percentuale africana nella crescita della popolazione mondiale saliva dal 10,6% (1980) all'11,8% (1990) fino al 13,1% (1999). Analogamente, per quanto riguarda il commercio, la quota africana concernente le esportazioni mondiali (in termini di dollari Usa) negli stessi anni è scesa dal 4,9% al 2,4% fino all'1,8%, con il Sudafrica che da solo ha contribuito con una media del 27% del totale.

Il risultato della politica neoliberista sull'economia africana è ancora più visibile se si confronta il valore delle esportazioni africane, in termini nominali (uso corrente) o reali (tenendo conto cioè anche dell'inflazione), con il valore del commercio marittimo. Le esportazioni in termini nominali hanno raggiunto i 94,7 miliardi di dollari nel 1980, 83,8 miliardi nel 1990 e 100,3 miliardi nel 1999. Ma in termini reali c'è stato un calo del 50% (da 191,2 miliardi a 106, fino ad arrivare a 100,3). Al contrario, il volume delle esportazioni marittime africane è passato dai 468 milioni di tonnellate nel 1980, ai 524 del 1990 fino ai 528 del 1999 (2), con un incremento del 13% circa.

Al tempo stesso, il declino economico è il risultato di una crescente tendenza a ricorrere all'uso della forza militare per risolvere i conflitti legati ai confini, le rivalità etniche o la supremazia sulle aree di influenza. Ma, ancora più importante, si è ricorso all'uso della forza per intervenire nella competizione "fomentata dal Nord" per il controllo delle risorse naturali, i cui prodotti erano e sono essenziali per il settore industriale e quindi per lo

sviluppo dell'economia (Tabella 1).

È sufficiente osservare i valori delle riserve, della produzione e dell'esportazione di risorse minerali di alcuni paesi per capire il motivo per cui i maggiori poteri hanno cercato di influenzare così pesantemente lo sviluppo politico degli stessi paesi (3).

Il Sudafrica occupa il primo posto per quanto riguarda le riserve di alluminio-silicato (37%), cromo (76%), oro (52%), manganese (27%), metalli derivanti dal platino (56%), vanadio (44%). Occupa il secondo posto per le riserve di minerali di titanio (21%), vermiculite (40%) e zirconio (21%). Nel 2001, il Sudafrica ha rappresentato il 46% delle esportazioni mondiali di alluminio-silicato, il 46% di antimonite, il 24% di cromo e il 50% delle esportazioni di zirconio.

La Namibia, il Niger e il Sudafrica sono grandi produttori di uranio e ne detengono le maggiori riserve mondiali.

Lo Zambia e la Repubblica democratica del Congo occupano rispettivamente il primo e il secondo posto nella produzione di cobalto e la seconda ne detiene anche le maggiori riserve mondiali.

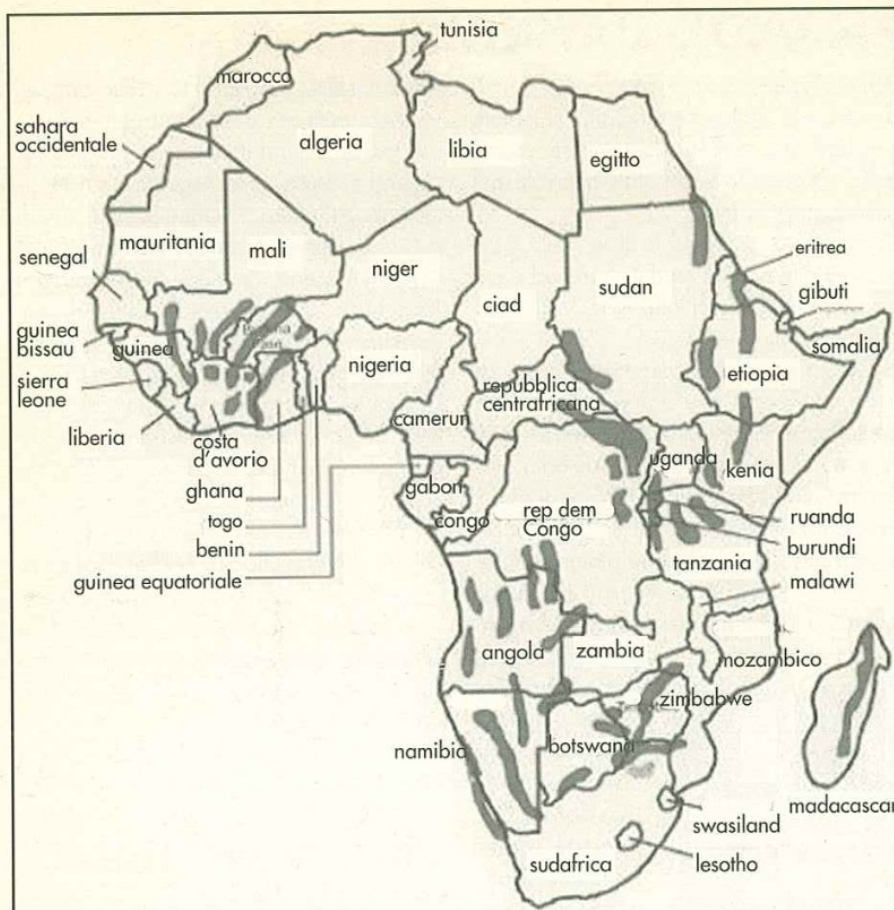
La Guinea ha le maggiori riserve ed è il secondo produttore di bauxite. Il Ghana è il terzo produttore mondiale di arsenico.

Angola, Botswana, R.D. del Congo, Liberia, Namibia, Sudafrica e Sierra Leone, sono tra i primi produttori di diamanti per gemme e produzioni industriali.

Repubblica democratica del Congo e Ruanda hanno importanti riserve di minerali concentrati di tantalio/tantalite e columbium (4).

Ultimo ma non meno importante, la Nigeria e la Libia possiedono riserve di petrolio stimate tra i 24 e i 29,5 miliardi di barili, con una produzione che ha raggiunto nel 2001 rispettivamente i 2 e 1,4 milioni di barili al giorno. Mentre importanti riserve sono possedute dall'Algeria (9,2 milioni di barili), dall'Angola (5,4 milioni), dall'Egitto (3,7 milioni) e dal Gabon (2,5 milioni), senza contare le ingenti riserve di gas naturali di Algeria, Nigeria, Egitto e Libia.

Oltre ai primati relativi alle risorse sopra menzionate, diversi stati africani occupano posizioni di rilievo per quanto concerne le riserve, la produzione e l'esporta-



AREE DI GRANDE INTERESSE PER LE RISORSE MINERARIE

(la mappa mostra le zone di miglior futuro per l'introspezione mineraria)

Fonte: Infomine-Africa.com

Tutti i paesi menzionati, negli ultimi decenni sono stati sistematicamente coinvolti in lotte armate, conflitti e tentativi da parte di stati esteri di influenzare la loro politica di sviluppo.

Sergio Finardi

NOTE

- (1) IMF, Statistics online.
- (2) UNCTAD *Review of Maritime Transport* 2002
- (3) Fonte: US Geological Survey, *Minerals Yearbook, Mineral Commodity Survey, Africa 1997-2001*; Infomine-Africa (www.infomine-africa.com/afrinfogen.asp); British Geological Survey *World Mineral Statistics. Africa: Production 1997-1001*. Keyworth, Nottingham British Geological Survey, 2003; Petzet, A. *Special Report: Africa's reserves, production enter period of steady growth*, nel *Oil & Gas Journal*, February 24, 2003; Finardi, S. *Geopolitica dei Materiali Strategici*. In *Alternative Europa*, maggio 1998. Su questa questione si veda anche l'importante libro di Klare, T. M. *Resource wars: the new landscape of global conflict*. New York, Metropolitan Books, 2001.
- (4) L'esplosione della vendita di telefoni cellulari negli ultimi anni ha provocato una corsa allo sfruttamento alle risorse disponibili e ha riacceso conflitti tra diverse fazioni armate nella regione dell'Africa centrale per il controllo e l'estrazione di queste risorse. Questo ha anche determinato condizioni di lavoro terribili e schiavitù. Su questa questione si veda: Essick, K. *Guns, Money and Cell Phones*, in *Industry Standard*, 11 giugno 2001.

zione di diversi altri minerali, come anti- di ferro, piombo, nickel, silicio, argento e monite, carbone, rame, gesso, minerale zinco.

Traduzione di Davide Pogliani; adattamento redazionale

Tabella 1 - Produzione mineraria in percentuale rispetto a quella mondiale, 1999-2001

Risorse naturali%	Uso	Oro	24 Gioielleria, odontoiatria, elettronica, farmaceutica, materiali catalitici
Platino	80 Industria elettronica, aerospaziale, chimica, come fertilizzante e per gli strumenti medici	Titanio	23 Industria aerospaziale, blindature, processi chimici, generatori di potenza, industria marittima, sostanze mediche
Cromite	55 Cromo, leghe metalliche speciali, acciai inossidabili e termoisolanti	Uranio	22 Energia e armi nucleari
Diamanti	55 Gioielleria e produzioni industriali	Tantalio-Niobio	17 Carburo per utensili da taglio, pellicole a raggi-X, ossido per le lenti fotografiche, cartucce di inchiostro per stampanti, come polvere, condensatori per applicazioni elettroniche e mediche, industria automobilistica, pc portatili, telefoni cellulari
Palladio	49 (come il platino)	Bauxite	14 Allumina, alluminio, prodotti chimici, fertilizzanti
Vermiculite	48 Agricoltura, isolamenti termici, aggregati di calcestruzzo	Petrolio	10 Energia, plastiche, ecc.
Alluminio-silicato	46 Minerali argillosi, industria del vetro ed edilizia	Fluorite	9,4 Acciaio e leghe, prodotti chimici e fertilizzanti
Vanadio	45 Metallurgia, acciai e leghe, acido fluoridrico, macchinari	Barite	9,3 Industria del petrolio e automobilistica, additivi, frizioni e prodotti medici, monitor per computer e televisioni
Cobalto	36 Leghe speciali e magnetiche, turbine per velivoli, essiccatori, materiali catalizzatori	Asbesto (amianto)	8,1 Prodotti per coperture e frizioni, guarnizioni
Manganese	32 Leghe ferrose e batterie		
Zirconio	32 Ceramiche, refrattari, sostanze abrasive, leghe metalliche		
Fosfato	28 Acido fosforico, fertilizzanti e altre applicazioni industriali		

Elaborazione da <http://www.infomine-africa.com/afrinfogen.asp>.

ARMANDO L'AFRICA

Tra il 1991 e il 2000 un impressionante numero di paesi - secondo le informazioni disponibili - hanno commerciato armamenti con l'Africa: non meno di 128 (oltre alle armi di provenienza non conosciuta); una vera e propria "cascata di armi", equipaggiamenti militari e servizi (sia tra governi, sia come vendita commerciale privata) ha continuato costantemente a raggiungere il continente africano e i suoi conflitti dopo la fine della guerra fredda.

Nonostante l'apparente impossibilità della maggior parte dei paesi africani ad attirare una significativa fetta del mercato delle armi, quasi la totalità degli stati produttori è sembrata desiderosa di stabilire con la maggior parte di essi

delle relazioni commerciali.

Secondo le statistiche ufficiali, quasi tutti i canali che collegano l'Africa con il resto del mondo sono stati coinvolti nel commercio di armi

La tabella 2 presenta la lista delle 128 nazioni che hanno venduto armi ed equipaggiamenti legati alle armi agli stati africani

Gli accordi e la successiva vendita di armi implicano una complessa attività preliminare. Gli scambi tra governi coinvolgono diverse persone: le autorità che analizzano le proposte in termini di obiettivi politici e problemi di sicurezza, gli esperti militari e il corpo diplomatico che hanno il compito di organizzare gli incontri per la firma dei contratti, le agenzie specialistiche autorizzate, le istituzioni finanziarie e le compagnie di trasporto. Le vendite commerciali implicano minori ma non meno complesse attività e autorizzazioni pluriennali.

Tra il 1991 e il 2003, 35 stati africani su 53 e tre Territori sono stati coinvolti in

gravi conflitti, guerre civili, rivolte armate, violenze politiche o etniche e guerre internazionali. I conflitti hanno riguardato: Algeria e Egitto nella Regione nord mediterranea; Guinea, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Liberia, Marocco e Sahara Occidentale, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Togo nella Regione occidentale; Angola, Camerun, Repubblica del Congo e Namibia nella Regione sud occidentale; Ciad, Repubblica centrafricana, Mali e Niger nella Regione centro-settentrionale; Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Uganda nella Regione centro-meridionale dei Grandi Laghi; Comore, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Sudan, Somalia, Kenya e Madagascar nella Regione orientale; Lesotho, Mozambico, Sudafrica, e Zimbabwe nella Regione meridionale. Tutti questi paesi hanno importato armi durante i periodi interessati.

Sergio Finardi

FONTI: Center for Defense Information *The Defense Monitor*, gennaio/febbraio 2003. Project Ploughshares *Armed Conflict Report 1999-2002*. Waddoups, S. Wolfe *Armed Conflicts in the World Since the End of the Cold War*, Agosto 2000. National Defense Council Foundation *World Conflict List*, 2000. Federation of American Scientist, *The World at war*, 2000. Peace Pledge Union *Wars and Armed Conflicts*, 2000. Parker, K., A. Heindel *Armed Conflict in The World Today: A Country By Country Review*. Humanitarian Law Project, Spring 1999. COMTRADE, database del Dipartimento di statistica delle Nazioni unite.

Traduzione di Davide Pogliani; adattamento redazionale

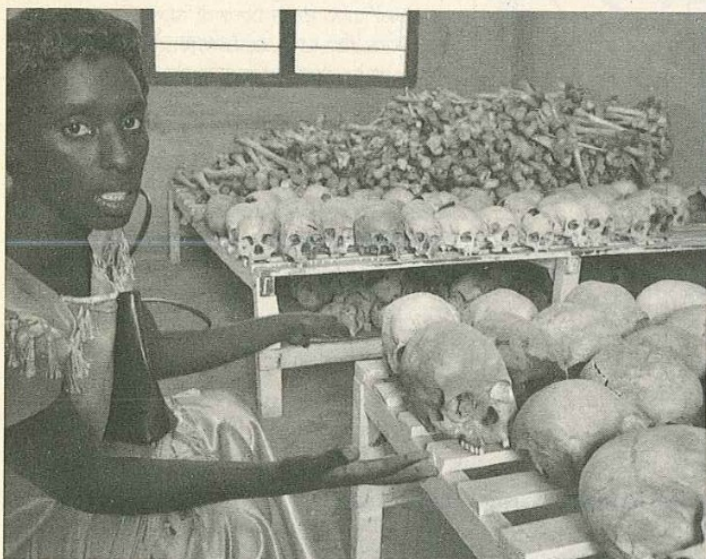


Tabella 2 - Partner nel commercio di armi e servizi militari dei paesi africani 1991-2002

Regioni	N. Stati fornitori	Regioni	N. Stati fornitori
Nord America	2 Canada, Usa	Est Asia	6 Cina, Hong Kong, Giappone, Corea del Sud, Corea del Nord, altri paesi asiatici (Taiwan)
America Centrale e Caraibi	7 Costa Rica, Cuba, Repubblica Dominicana, Guadalupe, Giamaica, Messico, Trinidad e Tobago	Sud Asia	3 India, Nepal, Pakistan
Sud America	5 Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Venezuela	Sud Est Asia	5 Indonesia, Malesia, Birmania, Singapore, Myanmar
Europa occidentale	19 Andorra, Austria, Belgio-Lussemburgo, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Malta, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito	Ex Urss	9 Bielorussia, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Lituania, Moldavia, Russia, Turkmenistan, Ucraina
Europa Orientale e Balcani	11 Albania, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Ungheria, Macedonia, Polonia, Romania, Serbia e Montenegro, Slovacchia, Slovenia	Oceania	5 Australia, Isole Figi, Filippine, Nuova Zelanda, Vanuatu
Medio Oriente	13 Bahrein, Iran, Iraq, Israele, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Arabia Saudita, Siria, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Yemen	Africa	43 Algeria, Angola, Benin, Botswana, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, Egitto, Eritrea, Etiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Kenya, Costa d'Avorio, Liberia, Libia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritius, Marocco, Mozambico, Namibia, Niger, Nigeria, Isola della Riunione, Ruanda, Senegal, Seychelles, Somalia, Sudan, Swaziland, Tanzania, Togo, Tunisia, Uganda, Zambia, Zimbabwe

Alla radice dei conflitti

di Alberto Sciortino

Le questioni etniche, religiose e culturali non sono categorie sufficienti per spiegare le guerre che insanguinano l'Africa. Ben altre sono le parole chiave alla base di quello che si può definire il "modo di produzione africano": instabilità, risorse e traffico d'armi

La questione delle frontiere è uno dei problemi che gli stati africani hanno ereditato dall'epoca coloniale. Le frontiere in Africa non tengono in alcun conto le realtà sociali e umane, ambientali e storiche. Per quanto possa essere a volte utilizzata ad arte, la questione della nazionalità e delle frontiere non è centrale per comprendere le vicende africane.

Un altro discorso ricorrente sostiene che in fondo ciò che continua ad accadere in molte parti del continente non è altro che la riproposizione di una storia millenaria di scontri tra popoli ed "etnie". Vi sono indubbiamente - in Africa come altrove - degli elementi culturali "tradizionali" di rivalità, concorrenza per le risorse, incomprensione tra le varie popolazioni. Tuttavia nei contesti delle guerre africane di questi ultimi decenni tali elementi sono stati sempre esasperati ad arte per motivi di propaganda politica che avevano in realtà altri fini, a volte con vere e proprie campagne mediatiche.

IL SISTEMA DELL'ECONOMIA DI SACCHEGGIO

Lo sfruttamento illegale delle risorse è una delle determinanti principali del permanere dello stato di conflitto in buona parte del continente africano. Ma cosa significa illegale?

In Liberia, Sierra Leone e Guinea (Conakry) la gomma, i diamanti e il ferro sono la causa e allo stesso tempo le risorse che consentono il proseguimento del conflitto: le fazioni politiche in lotta per il potere si sono reciprocamente contese le piantagioni di hevea (gomma) della Firestone, le più grandi del mondo (dove peraltro si praticano ampiamente la schiavitù e il lavoro forzato). Le esportazioni di diamanti della Liberia superano di almeno 15 volte la sua capacità di estrazione: il resto proviene dal coinvolgimento nel conflitto della Sierra Leone, grazie alla guerriglia che la Liberia so-

Pubblichiamo parte dell'ampio articolo sulla geografia dei conflitti africani disponibile in versione integrale sul sito www.terrelibere.it e al quale rimandiamo. Per ragioni di spazio è stata qui tralasciata la sintesi degli avvenimenti militari degli ultimi decenni. Dei paragrafi dedicati alla questione delle frontiere e delle etnie si danno qui solo alcuni cenni necessari a introdurre l'analisi economica e politica.

stiene. In assenza di una soluzione al conflitto, analoga sorte rischia di toccare alla Guinea Conakry, che possiede altre miniere di diamanti. L'embargo che l'Onu tenta di imporre ai diamanti che finanziano il Ruf della Sierra Leone è facilmente aggirato da volenterosi intermediari in Togo, Burkina Faso, Liberia.

Una situazione analoga si può disegnare in riferimento al conflitto nell'est del Congo. Le ripetute denunce delle organizzazioni non governative e del-

le Nazioni unite hanno definitivamente aperto gli occhi alla comunità internazionale sulle vere ragioni dell'occupazione ruandese e ugandese di una buona metà del territorio congolese. Non solo i diamanti, ma ancora più significativa è per il caso congolese la questione del coltan, la famosa colombo-tantalite divenuta un minerale essenziale per l'aeronautica e l'informatica, su cui si soffermano a lungo quelle denunce. E al coltan si aggiungono ancora l'oro, lo stagno, il caffè, il legname. In Congo, come in Sierra Leone, si è strutturato quindi un sistema di sfruttamento delle risorse di cui la guerra è parte integrante.

Secondo un rapporto del 1995 presentato al governo francese, il fenomeno della criminalizzazione dell'economia è in Africa ampiamente generalizzato. Quasi ovunque gli aiuti umanitari vengono deviati per scopi privati; droghe e diamanti si intrecciano sullo sfondo delle situazioni politiche della Liberia, della Sierra Leone, del Burundi, del Ruanda, del Ciad, dell'Angola: "al punto che molti dei conflitti subsahariani sembrano rispondere meno a delle logiche politiche, etniche o regionali che a una logica economica di predazione". È un intero sistema di produzione e commercio che si costituisce attorno all'economia di guerra. In Sierra Leone ad esempio sorgono aeroporti privati per l'esportazione dei diamanti e agenzie commerciali gestite da libanesi e israeliani.

UN MERCATO FIORENTE PER LE ARMI LEGGERE

L'altro elemento del modo di produzione di saccheggio, specularmente a quello del saccheggio delle risorse e strettamente intrecciato con esso, è quello del traffico delle armi leggere. In un sistema mondiale degli armamenti che ha visto declinare l'importanza delle armi leggere, in Africa il loro mercato tende ad allargarsi. La tipologia specifica del conflitto e il territorio ambientale e sociale in cui si svolge rendono qui "competitive" armi che altrove non hanno più mercato. E come se non bastasse, l'aumento generalizzato dell'insicurezza che questi paesi soffrono, anche all'interno delle città, ha allargato il mercato delle armi da difesa personale per i civili che possono permetterselo e per le imprese, fino a creare un fiorente mercato delle agenzie private specializzate nella difesa delle persone e delle proprietà. Infine, ultimo aspetto dalle future conseguenze imprevedibili ed inquietanti, non solo la proliferazione e la diffusione di armi leggere favorisce l'aumento della criminalità, spinta anche dall'estrema povertà delle popolazioni delle bidonvilles, ma favorisce il sorgere di movimenti "politici" a matrice spesso religiosa fondamentalista (islamista o cristiana poco importa) che teorizzano e praticano il proselitismo armato.

In generale la stessa partecipazione alle bande di guerrieri, agli eserciti irregolari, alle milizie è ormai per molti africani un modo come un altro per sfuggire alla miseria e alla fame, acquisendo una qualche forma di paga e comunque un titolo di partecipazione al saccheggio: "La guerra è un'alternativa all'economia di pace che non dà più di che vivere: il kalashnikov è il miglior mezzo di produzione". Quando per una qualche ragione i miliziani sono espulsi dal processo di produzione violento (smobilitazione, sconfitte, sbandamenti a seguito di avvenimenti militari), spesso portano con sé il proprio strumento di produzione, l'arma, e si trasformano in semplici banditi, senza neanche più la protezione ideale della guerra che stavano combattendo. In certi paesi, "si assiste progressivamente alla nascita di formazioni sociali dove la guerra e l'organizzazione della guerra tendono a divenire delle funzioni regolari".

È fondato a mio avviso affermare che il sistema risorse/armi/potere costituisce quindi il "modo di produzione" specifico dell'Africa di oggi (o almeno di buona parte di essa).

IL MODO DI PRODUZIONE AFRICANO

Molto spesso si sente dire che l'Africa è un continente escluso dalla globalizzazione, perché i suoi commerci figurano nelle statistiche internazionali con cifre quasi insignificanti. In realtà in questo continente è in atto la definizione di un modo di produzione e circolazione delle risorse che è perfettamente funzionale alla globalizzazione, e che assegna ruoli precisi ai vari soggetti: stati, eserciti, opposizioni, gruppi ribelli, etnie, individui e imprese. Un modo di produzione dalle conseguenze devastanti sul continente e che a questo danno aggiunge la beffa di essere considerato ufficialmente un con-

tinente inutile, come se il coltan non servisse all'aeronautica o all'informatica dei paesi ricchi, come se i diamanti non fossero un fiorente mercato in mano anche europea, come se il petrolio o i legnami preziosi fossero elementi insignificanti delle nostre economie e le armi non fossero uno dei più fiorenti mercati mondiali contemporanei.

Le dinamiche mondiali sui mercati di questi beni e i comportamenti dei soggetti che vi operano a livello globale entrano a pieno titolo nella determinazione dell'andamento dei conflitti, esattamente come i conflitti africani determinano il quadro locale in cui avviene lo sfruttamento e l'avviamento sui mercati mondiali di quelle risorse.

Ma si può andare ancora più in profondità nell'analisi dei legami tra gli andamenti dell'economia globale e le cause degli attuali conflitti. Cosa ha determinato il fatto che per l'Africa certe risorse minerarie divenissero centrali nel definire le dinamiche economiche e politiche? Uno degli aspetti da sottolineare nell'analizzare il fiorire dell'economia di sfruttamento illegale del continente è che la crescita di importanza delle risorse minerarie coincide temporalmente con (e deriva logicamente da) la crisi delle tradizionali risorse agricole che avevano garantito una base di consenso alle élite al potere. E tale crisi è a sua volta effetto dello scontro mondiale in atto dagli anni Ottanta per le "ragioni di scambio", di cui l'arma del debito estero e le strategie della Banca mondiale sono state strumenti. Con il calare dei prezzi internazionali delle materie agricole, le élite hanno iniziato a scontrarsi per il controllo di risorse minerarie, che in alcuni casi proprio in quegli anni sono cresciute enormemente d'importanza e di prezzo a causa della rivoluzione informatica e delle trasformazioni tecniche dell'industria bellica.

LA QUESTIONE DEL POTERE

Una delle conseguenze dell'economia globalizzata dagli anni Novanta ad oggi è quella sul ruolo dello stato in Africa. Che la globalizzazione abbia cambiato - e in generale indebolito - gli stati nazionali è ormai un discorso ricorrente. Ma in Africa tale discorso assume significati del tutto particolari. Proprio l'esempio della Costa d'Avorio si può facilmente generalizzare a quasi tutti i paesi subsahariani. La crisi del debito estero degli anni Ottanta, il crollo dei corsi internazionali delle materie agricole e minerarie che spesso rappresentano la quasi totalità delle esportazioni dei paesi africani le conseguenti crisi delle entrate statali (in paesi in cui i redditi interni da sottoporre a tassazione sono deboli e quelli delle imprese più importanti, spesso multinazionali, sono sottoposti a tassazioni di favore), le ricette di "risanamento" imposte dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale (tagli alle spese sociali, privatizzazioni delle imprese e delle risorse che spesso significa svendita agli stranieri, taglio dei sussidi alle categorie svantaggiate e dei controlli sui prezzi) hanno ridotto fortemente le capacità di manovra anche degli stati più volente-

rosi. L'unico stato a essere sfuggito in parte a questa morsa è proprio quello che non ha seguito le ricette del Fmi, il Botswana. A un certo punto l'indebolimento del ruolo dello stato ha coinvolto anche gli apparati militari e repressivi che si sono trovati a corto di risorse per fronteggiare una crescente conflittualità interna ed esterna. Lo stato - sostiene un'affascinante quanto realistica teoria del diritto - altro non è se non l'ente monopolizzatore della forza. Se così è, in diversi stati africani lo stato non esiste più, proprio perché ha perduto il monopolio dell'uso della forza ed è invece apertamente contrastato nel suo controllo territoriale da milizie e bande (o da eserciti di altri stati) che acquisiscono la gestione della violenza in intere regioni (e ne organizzano l'economia a proprio vantaggio) e nel suo controllo sociale da società private di sicurezza e dal proliferare delle armi nelle mani dei cittadini.

Nell'ambito di questa crisi generale dello stato va articolato il discorso sul potere. Così come sottintende un sistema economico ben preciso, che si regge sul triangolo instabilità/risorse/traffico d'armi, nel quale ogni vertice alimenta gli altri due e ne viene sorretto, lo scenario delle guerre africane sottintende un discorso sull'articolazione del potere che deve farci riflettere, in quanto è di estrema modernità e fornisce un esempio che rischia di diffondersi ben oltre i limiti geografici del continente.

Formalmente molti paesi africani sono delle democrazie di tipo occidentale. Anche nei paesi che avevano scelto di seguire altri modelli (ad esempio quello socialista), questi sono stati ampiamente soppiantati dalla costituzione di democrazie parlamentari. Anche il ricorso alle dittature militari si è fatto più raro negli ultimi anni. Eppure spesso si tratta solo di apparenza: il gioco politico si svolge tutto all'interno di una élite precostituita, le cui differenziazioni interne non hanno nulla di ideologico, né presuppongono differenti idee su temi come la politica economica, il benessere delle popolazioni, i servizi sanitari o sociali, la distribuzione delle risorse tra le fasce sociali. Spesso la differenziazione nasce e si manifesta come scontro politico solo e unicamente attorno all'occupazione del potere stesso.

LOTTE TRA L'ÉLITE DOMINANTE

L'occupazione dello stato garantisce lo sfruttamento delle risorse a vantaggio dell'élite stessa e - attraverso gli schieramenti in politica estera - lo sfruttamento degli aiuti stranieri sia civili (umanitari, di cooperazione sociale, di cooperazione economica) che militari. La sostituzione di un gruppo con un altro non cambia affatto il quadro in rapporto allo status della popolazione esclusa dal potere, quale che sia il livello formale di funzionamento della democrazia. Quando una parte dell'élite si vede minacciata di esclusione (o intende escludere un'altra parte o comunque ricontrattare i termini della compartecipazione) una delle strategie possibili è quella del ricorso alla contestazione sul piano militare, più o meno

supportata per ragioni tattiche e di consenso da argomentazioni che possono essere attinte dal bagaglio culturale, etnico, religioso o dalle paure, aspirazioni o rivendicazioni di certi settori della popolazione. E così che si spiega che spesso a contestare il potere siano ex aderenti allo stesso potere, messi in disparte per qualche ragione o che aspirano a maggiori fette di potere.

Lo sfruttamento illegale delle risorse, di cui abbiamo parlato nei suoi aspetti economici, va visto anche nel quadro delle contese per il potere interne alle élite dominanti. I meccanismi di gestione e trasmissione del potere legati all'economia di guerra hanno alla radice una situazione di crisi economica che si riflette nel ruolo stesso dello stato e delle élite. In questo senso si può dire che le crisi belliche africane sono prevedibili. I primi segni di una crisi sono infatti, nel contesto del degrado economico, l'accaparramento delle risorse pubbliche (e degli aiuti internazionali) da parte dell'élite politica o parte di essa, la decomposizione dello stato, sospinta all'estremo dai tagli di bilancio imposti dal Fmi e dalla Banca mondiale, la conseguente disaffezione al proprio ruolo di schiere di funzionari e militari mal pagati o non pagati affatto, il riemergere, come una delle possibili risposte politiche alla crisi, di identità etniche e tribali, spesso incentivato ad arte da alcune parti politiche, la lotta per il controllo della terra e delle risorse.

GLI INTERESSI STRATEGICI DELLE GRANDI POTENZE

Anche l'Africa è stata teatro della competizione mondiale della guerra fredda. Prodotti maggiori di tale confronto in Africa sono stati i conflitti di Angola e Mozambico, ma anche il sostegno occidentale a regimi sanguinari come quelli di Bokassa nella Repubblica centrafricana, Amin Dada in Uganda o Mobutu nello Zaire e, per converso, quello sovietico al Derg etiope di Menghistu. E come per il mondo intero, il quadro strategico è cambiato con la disgregazione del blocco sovietico.

Nel quadro della guerra fredda, tra le aree africane di attrito tra i due blocchi solo in Angola e Mozambico si è giunti allo scontro militare (quasi) diretto tra i blocchi, e la ragione di ciò si può rintracciare nel contesto mondiale. Al momento della prima grande ondata di decolonizzazione (1958-63) la spartizione del continente in aree di influenza tra Usa e Urss avvenne in maniera relativamente discreta, anche grazie all'influenza del movimento dei non allineati, che cercava di costituire una terza via sia strategica (in alternativa alle potenze), che economica (in alternativa all'opposizione socialismo reale/capitalismo). Quando crolla l'impero portoghese in Africa (1975) il clima internazionale è invece tale (anche a causa della guerra del Vietnam) che le due potenze decidono di intervenire in modo molto più diretto nelle vicende interne di Angola e Mozambico per determinarne la collocazione in-

ternazionale. Strumenti degli Usa e dell'Urss in questo conflitto sono rispettivamente il Sudafrica e Cuba.

Un altro scenario caldo della guerra fredda in Africa è stato l'area del Corno d'Africa e del Mar Rosso. Prima del 1989 la flotta sovietica era la seconda del Mar Rosso. Gli occidentali più a contatto con essa erano i francesi della base di Gibuti. Il sistema di alleanze sovietico contava sullo Yemen del Sud e sull'Etiopia, che possedeva ancora la regione costiera dell'Eritrea. Gli obblighi derivanti dalla guerra fredda facevano sì all'epoca che gli Usa, pur di contrastare il regime etiopico vicino all'Urss, non disdegnassero di utilizzare il Sudan come base per sostenere i movimenti di opposizione al regime di Menghistu.

CAMBIANO GLI SCENARI

Dopo il 1989 gli scenari dei rapporti in queste aree cambiarono radicalmente, e non solo per motivi ideologici: la Russia post sovietica spesso non disponeva più delle risorse per mantenere l'apparato militare mondiale precedente. Anche il contesto geopolitico del Mar Rosso cambia: una delle conseguenze della fine della guerra fredda (ma anche della scoperta congiunta da parte di operatori russi e statunitensi di giacimenti petroliferi) è nel 1990 l'unificazione dei due Yemen, in un nuovo stato alla cui guida prevale il nord filo occidentale.

L'Etiopia perde l'appoggio sovietico e si avvia al cambiamento, grazie al maggior margine di manovra di cui dispongono adesso i movimenti di liberazione dell'Eritrea e del Tigray. In modo solo apparentemente paradossale, con il ritiro sovietico Menghistu - ex alleato sovietico - nell'ultima fase del regime cerca appoggi in Usa e Israele. Quest'ultimo ha interesse a ridurre le influenze arabe nell'area del Mar Rosso e quindi sceglie di appoggiare Menghistu contro il movimento eritreo, appoggiato a sua volta dai paesi arabi. La svolta è tale che nella guerra del golfo del 1991 contro l'Iraq l'Etiopia di Menghistu sceglie la coalizione antiirachena e guadagna in tal modo il favore dei sauditi, che smettono di appoggiare gli eritrei, i quali si schierano invece con l'Iraq.

Nonostante i nuovi appoggi, nell'estate del 1991 cade anche Menghistu, sconfitto dall'alleanza tra eritrei e tigrini. Il Fronte popolare di liberazione del Tigray diventa Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico e va al potere anche con il sostegno degli Usa. L'assenza di netti schieramenti ideologici fa sì che almeno dal 1996 gli Stati Uniti forniscano aiuti militari ("non di guerra") sia all'Etiopia che all'Eritrea e che l'Etiopia, adesso alleato degli Usa, si allei però con il governo di Khartoum (adesso nemico degli Usa) in funzione del contrasto con l'Eritrea (a sua volta alleato degli Usa).

L'OCCIDENTE RIVEDE LE SUE POSIZIONI

L'assenza del nemico sovietico consente all'Occidente di rivedere una serie di atteggiamenti che la situazione precedente

giustificava: ad esempio l'appoggio ai regimi dittatoriali o al Sudafrica razzista. Per le potenze ancora in gioco (gli Usa, soprattutto, ma anche Francia o Israele) non si tratta più di apporre pedine di qualsiasi genere pur di occupare posizioni che altrimenti sarebbero occupate dalla potenza antagonista, ma di valutare di volta in volta l'interesse concreto in gioco e il livello di rischio connesso alla sua affermazione. Questo fa sì che alcuni dei conflitti classici dell'epoca della guerra fredda possano cambiare di sostanza e a volta avviarsi a soluzione, come strada per mantenere quegli interessi concreti senza tutto il dispendio militare e strategico che la guerra fredda richiedeva anche a prescindere dalla posta locale.

Nati da quel contesto di guerra fredda, i due conflitti di Angola e Mozambico agli inizi degli anni Novanta possono avviarsi se non a soluzione quantomeno a svolte decisive. In entrambi i paesi iniziano negoziati di pace, ma mentre gli accordi sul Mozambico sono effettivamente applicati, in Angola il conflitto cambia contenuto e si trasforma in un conflitto locale per il controllo delle risorse. Mentre fino al 1993 il Sudafrica razzista continua a mantenere la sua ingerenza in tutta l'Africa australe per scopi di egemonia regionale, il movimento interno di opposizione armata che esso appoggia in Angola si trasforma sempre più in uno di quei fenomeni di guerriglia endemica alimentata dal traffico illegale di risorse (diamanti) in cambio di armi.

IL RUOLO COLONIALE DELLA FRANCIA

A fianco del ridimensionamento drastico del ruolo della Russia, il dato essenziale che emerge esaminando l'azione delle potenze esterne al continente dopo la fine della guerra fredda è la nuova qualità dei rapporti tra la Francia e gli Stati Uniti.

La Francia è l'unica potenza coloniale ad avere mantenuto una presenza (al confronto, il disimpegno militare della Gran Bretagna è impressionante), con oltre 60 accordi di cooperazione militare che coinvolgono 24 paesi del continente. Di questi, 8 sono accordi di difesa che obbligano la Francia a intervenire se il paese è minacciato: si tratta di quelli con Camerun, Costa d'Avorio, Comore, Gibuti, Gabon, Repubblica Centrafricana, Senegal e Togo. E sta alla Francia decidere quando una minaccia, anche di origine puramente interna, costituisca motivo di intervento.

Tra il 1959 e il 1996 la Francia ha fatto uso 28 volte di questo suo potere: 14 per difendere i governi in carica da minacce interne (rivolte, colpi di stato), 7 per aggressioni esterne e 7 per motivi "umanitari" (ad esempio difendere i cittadini francesi presenti nel paese) o nel quadro di interventi multilaterali. I suoi interventi si sono spesso risolti in sostegno a regimi odiosi: dalla "pulizia" delle regioni bamileke del Camerun negli anni Sessanta, alla pacificazione delle zone minerarie dello Zaire negli anni Settanta, all'intervento in Gabon nel 1990, ai ripetuti interventi in Centrafrica. E se pensiamo an-

che che tra gli interventi cosiddetti "umanitari" rientra l'"Operation Turquoise" in Ruanda, che dietro il paravento della salvaguardia dei cittadini francesi proteggeva i responsabili del massacro dei tutsi, si ha un'idea di come Parigi abbia usato il proprio potere nel continente. Inoltre, lontano dall'impegno ufficiale del governo, mercenari filofrancesi in qualche modo protetti o tollerati da Parigi sono stati all'opera in Angola, Guinea, Benin e nelle Comore.

Tuttavia anche per la Francia il contesto del dopo 1989 è cambiato. Al vertice di La Baule con i paesi dell'Africa francofona del giugno 1990, per la prima volta il governo francese chiarisce che il suo sostegno riguarda gli stati e i sistemi politici, ma non necessariamente i governi anche nelle loro lotte interne. La svolta non è certo immediata. Nel corso degli anni Novanta la Francia interviene ancora direttamente in Costa d'Avorio, Congo-Brazzaville, Zaire, Gibuti, Somalia, Ruanda, Comore e - nell'ambito di forze multilaterali Onu - anche in Guinea Bissau, Repubblica centrafricana, Kivu (est Congo), Eritrea e Angola. Il suo sostegno politico e la sua presenza militare sono inoltre ancora indispensabili per la stabilità di governi dittatoriali come quelli del Togo e del Gabon o "democratici" come quello del Mali. Tuttavia si è assistito a un cambio di importanza relativa dell'Africa presso il governo francese, non più disposto a difendere la stabilità dei governi locali a qualsiasi costo (economico).

IL "DISIMPEGNO" DEGLI STATI UNITI

Dall'altra parte, e a dispetto di tutte le dichiarazioni di disimpegno dettate alle agenzie di stampa dagli ultimi presidenti statunitensi, l'attivismo diplomatico degli Usa si sta invece intensificando. Nel corso degli anni Novanta la presenza statunitense in Africa non ha fatto che aumentare ed è significativo che nel 1998 gli Stati Uniti abbiano deciso di sopprimere le barriere doganali per l'ingresso nel loro paese di 1.800 prodotti dell'Africa subsahariana (in evidente concorrenza con il trattamento di favore che i prodotti di molti paesi africani ricevono in Europa grazie agli accordi di Lomé).

Questo attivismo può essere legato alle dinamiche in atto nel sistema di sfruttamento delle risorse africane, in bilico, come abbiamo visto, tra il modo di produzione dominante criminale delle zone di guerriglia e le dinamiche delle élite nelle zone controllate dai governi. Se i processi in atto porteranno alla stabilizzazione della situazione in alcuni paesi oggi sottoposti a sanguinosi conflitti, questo metterà a rischio i processi criminali di esportazioni di preziose risorse (dai diamanti, al legname, al coltan) e un florido mercato per le armi cosiddette leggere.

Agli Usa sembra stare diventando chiaro che bisogna intervenire, se non per salvaguardare il più a lungo possibile questi meccanismi illegali, comunque per creare in tempo delle alternative che perpetuino lo sfruttamento. È per questo che alla fine gli stessi Stati Uniti hanno dato il via libera all'eli-

minazione del movimento angolano dell'Unita, che per decenni hanno sostenuto: la stabilizzazione del paese può consentire di salvaguardare gli interessi economici anche statunitensi, che una guerriglia autocentrata sullo sfruttamento di diamantifero non garantisce più.

In sostanza, con la fine degli obblighi di schieramento della guerra fredda, l'azione delle grandi potenze sempre meno si può spiegare con soli interessi "strategici" o di politica generale e sempre più invece con l'incidenza di interessi più diretti. Se nelle nuove relazioni tra Usa e Francia sul continente africano si è aperta una fase in cui la precedente alleanza si è fatta più conflittuale, ciò avviene specialmente laddove - come in Nigeria, Angola, Congo, Camerun, Gabon e Ciad - gli interessi concreti (spesso quelli petroliferi) divergono nettamente.

IL PETROLIO

È nel contesto degli interessi strategici (e non in quello dell'economia di saccheggio) che bisogna parlare della questione del petrolio. La differenza tra l'economia dei diamanti o di minerali come il coltan e quella del petrolio è infatti prima di tutto una differenza di scala dell'investimento nella produzione. Mentre i primi possono essere ricavati in miniere "artigianali", praticamente prive di infrastrutture e che fanno uso di manodopera spesso in condizione di costrizione schiavistica, per il petrolio, che necessita di infrastrutture di estrazione e trasporto colossali, questo non può essere vero.

Il risultato è che mentre le risorse di quei minerali possono finanziare direttamente le guerriglie che controllano i territori di estrazione, l'azione sul petrolio è riservata necessariamente a grandi compagnie in regime di concessione ottenuto dagli stati e sostenute dagli stati dei paesi di provenienza delle stesse compagnie. L'economia dei diamanti e dei minerali presuppone la disgregazione delle strutture statali. L'economia del petrolio presuppone il controllo di strutture statali che invece devono continuare a funzionare. La diplomazia del petrolio è necessariamente in mano alle grandi potenze.

Il petrolio è una delle risorse che contribuiscono a spiegare le crescenti divergenze tra Francia e Stati Uniti negli avvenimenti africani, e non da oggi. È nota ormai l'implicazione della Francia in quella tentata secessione del Biafra dalla Nigeria che citavo all'inizio. Obiettivo francese era all'epoca compromettere gli interessi delle britanniche Shell e BP. Oggi il petrolio in Nigeria è ancora la chiave di lettura indispensabile per almeno una parte dei conflitti interni a cominciare dalla repressione delle popolazioni, come gli Ogoni, che hanno la disgrazia di vivere nelle aree petrolifere o in quelle di transito degli oleodotti.

Per gli Stati Uniti il petrolio è una delle poste in gioco centrali: secondo alcuni calcoli il petrolio africano potrebbe fornire il 20% del totale delle importazioni statunitensi da qui al

2020 e comunque costituire un'alternativa strategica rispetto alle turbolenze politiche mediorientali e centrasiatriche. La diplomazia statunitense in Nigeria, Angola (paese in cui il 75% della produzione è controllata dalla statunitense Chevron) e Guinea equatoriale si fa sempre più presente. In particolare il caso della Guinea equatoriale è significativo delle determinanti dei criteri politici degli Usa. Va inoltre tenuto presente che, ad eccezione della Nigeria, nessuno dei paesi africani produttori di petrolio aderisce all'Opec e quindi le loro quote di produzione possono essere molto utili nell'eterna strategia dei paesi occidentali consumatori per indebolire i produttori organizzati.

IL RUOLO DELLE POTENZE REGIONALI

Per completare il quadro delle "interferenze" nei conflitti africani va ricordato, accanto a quello delle grandi potenze esterne al continente, il ruolo che giocano le potenze regionali anche, ma non solo, africane. Il Marocco non solo tenta un'egemonia su un'area sahariana che arriva ai confini del Senegal, ma interviene anche in situazioni molto più lontane (ad esempio organizza fino al 1993 la guardia presidenziale della Guinea equatoriale, a difesa della dittatura locale) e intensifica da anni la sua politica di cooperazione (con doppi fini politici) in Mali e Senegal.

La Libia, il cui ruolo si delinea secondo le varie fasi in cui il colonnello Gheddafi ha cercato di rendere il proprio paese di volta in volta campione dell'unità africana (è il principale finanziatore dell'Oua e ha lanciato la sua trasformazione in Unione africana, sancita nel luglio 2002), artefice dell'unità degli arabi (ad esempio con l'Uma), fomentatore dell'estremismo islamico su scala mondiale, forza di intervento diplomatico e militare nelle crisi del continente (ad esempio quella liberiana o quella della Repubblica democratica del Congo), nel 2000, per rafforzare il proprio ruolo, ha annullato gran parte del debito dei paesi subsahariani nei suoi confronti.

Nei paesi della fascia saheliana, quelli dove il conflitto prende a volte l'aspetto di scontro di religioni, si osserva un crescente attivismo dell'Arabia saudita e dell'Iran, soprattutto attraverso la cooperazione culturale: formazione di intellettuali, di predicatori, costruzione di moschee, scuole coraniche, opere di carità e fondazioni. La Nigeria da anni cerca un ruolo di potenza in Africa occidentale, che la spinge a porsi come mediatore, non sempre disinteressato, nei conflitti dell'area.

Il Sudafrica, che negli anni dell'apartheid difendeva il proprio regime e il dominio economico dell'Africa centrale e australe con una politica di intervento attivo in molti paesi della regione (sostegno ai regimi come quello di Mobutu in Zaire o alle opposizioni reazionarie come l'Unita in Angola e la Renamo in Mozambico), negli anni più recenti del regime democratico si è ritagliato un ruolo di mediatore in molti im-

portanti conflitti, a cominciare da quello dei Grandi laghi. Dal punto di vista economico, paesi quali lo Swaziland, il Lesotho e il Mozambico sono non da oggi assimilabili a province del Sudafrica stesso: sudafricani sono la maggior parte degli investimenti nel turismo, nei minerali, nei trasporti, nell'elettricità, nelle banche, e sudafricana è la maggior quota dell'interscambio commerciale. In tali condizioni è evidente che il paese abbia tutto l'interesse a comportarsi da padrino politico dell'intera Africa australe e centrale.

Si può notare inoltre una tendenza delle potenze maggiori, extra africane, a delegare l'intervento diretto nei conflitti alle potenze locali, quando non addirittura a forze private di sicurezza o al proliferare dei mercenari, purché le une e le altre agiscano nel senso del mantenimento degli interessi maggiori della potenza.

UNA CONCLUSIONE

Il "Rapporto sulle cause dei conflitti e per la promozione di una pace e di uno sviluppo durevoli in Africa" presentato al Consiglio di sicurezza dell'Onu nel 1998 stilava la seguente classifica delle determinanti dei conflitti:

- il ruolo dei mercanti d'armi
- gli interessi stranieri
- il ruolo di governi che fomentano conflitti presso i paesi vicini
- il monopolio del potere
- le questioni di definizioni delle frontiere, specie quando esse separano comunità un tempo unite
- le questioni legate alla ricerca di accessi al mare, al petrolio, alle miniere
- gli eccessi di bilanci militari
- il ruolo degli ex combattenti
- sullo sfondo di molti conflitti, la riduzione delle entrate derivante dal calo dei prezzi delle materie prime.

È interessante notare che non compaiono affatto le questioni etniche, religiose e culturali, né ipotetiche rivalità storiche tra popolazioni. Anche con il supporto di questa constatazione si può trarre una conclusione. Le attuali guerre in Africa assumono spesso l'aspetto di crisi interne ai paesi, che ruotano intorno alla questione del potere. Esse sono interpretabili a tre livelli: quello dello scontro per il controllo del potere; quello del controllo dell'economia di sfruttamento delle risorse, spesso di tipo illegale anche se praticato dai governi, e dei traffici d'armi; quello degli interessi strategici delle potenze nel quadro dell'economia globalizzata. L'unico modo per precludersi ogni spiegazione è invece continuare a indulgere nell'immagine di un continente abbandonato a se stesso e in preda a secolari scontri tribali: una spiegazione che fa solo l'interesse di chi vuole nascondere gli interessi in gioco e allontanare le soluzioni dei conflitti.



GUERRA DEL GOLFO... DI GUINEA

"I più importanti sviluppi strategici nella politica energetica statunitense sono collegati all'Africa occidentale. Il petrolio della regione può stabilizzare il Medio Oriente, chiudere i conti con il terrorismo islamico e fornire un'alternativa al dipendenza dall'Opec". Lo affermava a chiare lettere in un report nel 2002 l' Institute for advanced strategic & Political Studies (Iasps), think tank israeliano di Gerusalemme con tanto di filiale a Washington. Concetti ribaditi dall'ex segretario di stato Usa per l'Africa, Walter Karsteiner, e da Richar Cheney, vice presidente National energy police report. Se le statistiche danno ragione al think tank di Gerusalemme, le guerre legate a doppio filo alla "scoperta del greggio" nel golfo di Guinea confermano l'alta infiammabilità politica del "tesoro nero". Già nel 2003 il 15,1% (per circa 10 miliardi di dollari di investimenti) dell'import Usa di petrolio proveniva dall'Africa occidentale. Peccato che da allora nessuno dei paesi interessati abbia potuto godere di stabilità, stritolati dalla corsa all'oro franco-statunitense.

COSTA D'AVORIO

19 settembre 2002: il presidente Laurent Gbagbo, ex sindacalista socialista eletto nel 2000, è in visita diplomatica a Roma. Ad Abidjan, Korhogo e Bouaké scoppia l'inferno. Tre attacchi simultanei condotti da ribelli fuoriusciti dall'esercito cercano invano di conquistare il potere. Il golpe fallisce, Gbagbo rientra precipitosamente in Costa d'Avorio e Parigi invia nell'ex colonia un contingente di militari a protezione dei 16.000 connazionali. I morti si contano a centinaia. Il Paese è ormai spezzato: al nord i ribelli del Mpci (oggi Forces Nouvelles), al sud l'amministrazione lealista. Neppure gli accordi di Marcoussis (24 gennaio 2003), condotti dalla Francia e ratificati dall'Onu, ricompongono le fratture per una corsa al potere che si è tinta dopo pochi mesi di rivendicazioni sociali. Infatti i ribelli abbracciano la causa

degli immigrati (circa il 30% della popolazione) e delle genti del Nord, estromessi dal diritto di voto ed escluse da un diritto fondiario che nega agli stranieri la possibilità di ereditare la terra.

Ma in gioco c'è di più. I partigiani di Gbagbo accusano la Francia di voler destabilizzare il paese che con la nuova presidenza vorrebbe smarcarsi dagli stretti legami con Parigi. Evento simbolo il terzo ponte di Abidjan, concesso a imprese italiane. Il tutto mentre il pressing della Cina si fa sempre più forte.

Ponti, ma non solo. Le esplorazioni petrolifere a largo della capitale sono state affidate alla Vanco Energy, una compagnia statunitense che stima di potere ricavare dalle sue piattaforme offshore almeno mezzo miliardo di barili di greggio.

NIGERIA

Il sogno africano di George Bush è una Nigeria fuori dall'Opec. Non a caso il presidente Usa è passato dalla corte dell'omologo nigeriano Olusegun Obasanjo in visita lampo promettendo 15 miliardi di dollari in aiuti. Infatti la Nigeria è il primo produttore petrolifero dell'Africa subsahariana (900.000 barili al giorno), sesto nel mondo e quinto fornitore degli Stati uniti. Un gigante però dai piedi d'argilla, diviso da 250 etnie e dalle spinte dei fondamentalisti al Nord (dove in 12 stati della federazione vige la Sharia).

Nel dicembre 2003 nel nord del paese sono spuntati anche i cosiddetti talebani nigeriani, dstando grande scalpore tra i media internazionali, quando dopo aver conquistato una prefettura issarono la bandiera afgana. La rivolta, repressa con i carri armati inviati da Abuja, aveva l'utopia di instaurare uno stato sul modello talebano tra Niger e Nigeria.

Nel Sud invece, sul delta del Niger, si respira tutt'altra aria. Un'aria piuttosto inquinata e messa a dura prova dagli scontri tra le tre etnie della regione che

si contendono i contratti lavorativi con le compagnie petrolifere occidentali.

GUINEA EQUATORIALE

L'ambasciata Usa ha riaperto i battenti dopo otto anni di letargo per riallacciare i rapporti con il piccolo paese, ex colonia spagnola, che è diventato in fretta e furia il terzo produttore di greggio dell'Africa subsahariana. La visita alla Casa bianca nel 2003 di Teodoro Nguema, dittatore spietato della Guinea dal 1968, è stata l'inizio di una nuova partnership petrolifera stimata dalla Vanco Energy in più di un miliardo e mezzo di barili.

Ma il trono di Nguema è messo in pericolo dalle smanie del Gabon (ex colonia francese legatissima a Parigi) e dagli appetiti dei paesi limitrofi. Nel marzo 2004, 15 mercenari sudafricani sono stati arrestati a Malabo per aver ordito un golpe ai danni di Nguema. I mercenari erano l'avanguardia di un gruppo più folto, fermato ad Harare (Zimbabwe) dalle autorità del presidente Mugabe, altra spina nel fianco dell'Occidente. Agli arresti in Guinea equatoriale è seguita una dura repressione contro tutti gli stranieri (Camerun, Nigeria, Gabon su tutti). A complicare il mistero dello sventato golpe ai danni di Nguema ci sono tre navi da guerra spagnole, intervenute a febbraio a largo di Malabo per fare ombra alla longa manus del Gabon, che rivendica alcune zone ricche di greggio, e improvvisamente rientrate in Spagna a pochi giorni dal golpe

SAO TOMÈ E PRINCIPE

Neanche il piccolo arcipelago di Sao Tomè e Principe è stato risparmiato dall'assalto dei pirati. A luglio 2003 l'esercito, in combutta con mercenari sudafricani del famigerato battaglione "Buffalo", organizza un colpo di stato. Il rovesciamento del presidente Fradique de Menezes avviene senza spargimenti di sangue, ma le pressioni internazionali (comunità lusofona, Nigeria e Stati uniti) riportano tutto all'ordine precedente. O quasi. Cambia infatti

significativamente il ministro dell'Energia. E l'esercito assume un valore di primo piano, dopo aver temuto di essere mandato in soffitta per l'interessamento Usa di costruire una base militare. Al momento le acque ricche di greggio sono divise con la Nigeria: la Exxon Mobil si è assicurata il 40% di una joint venture con Abuja

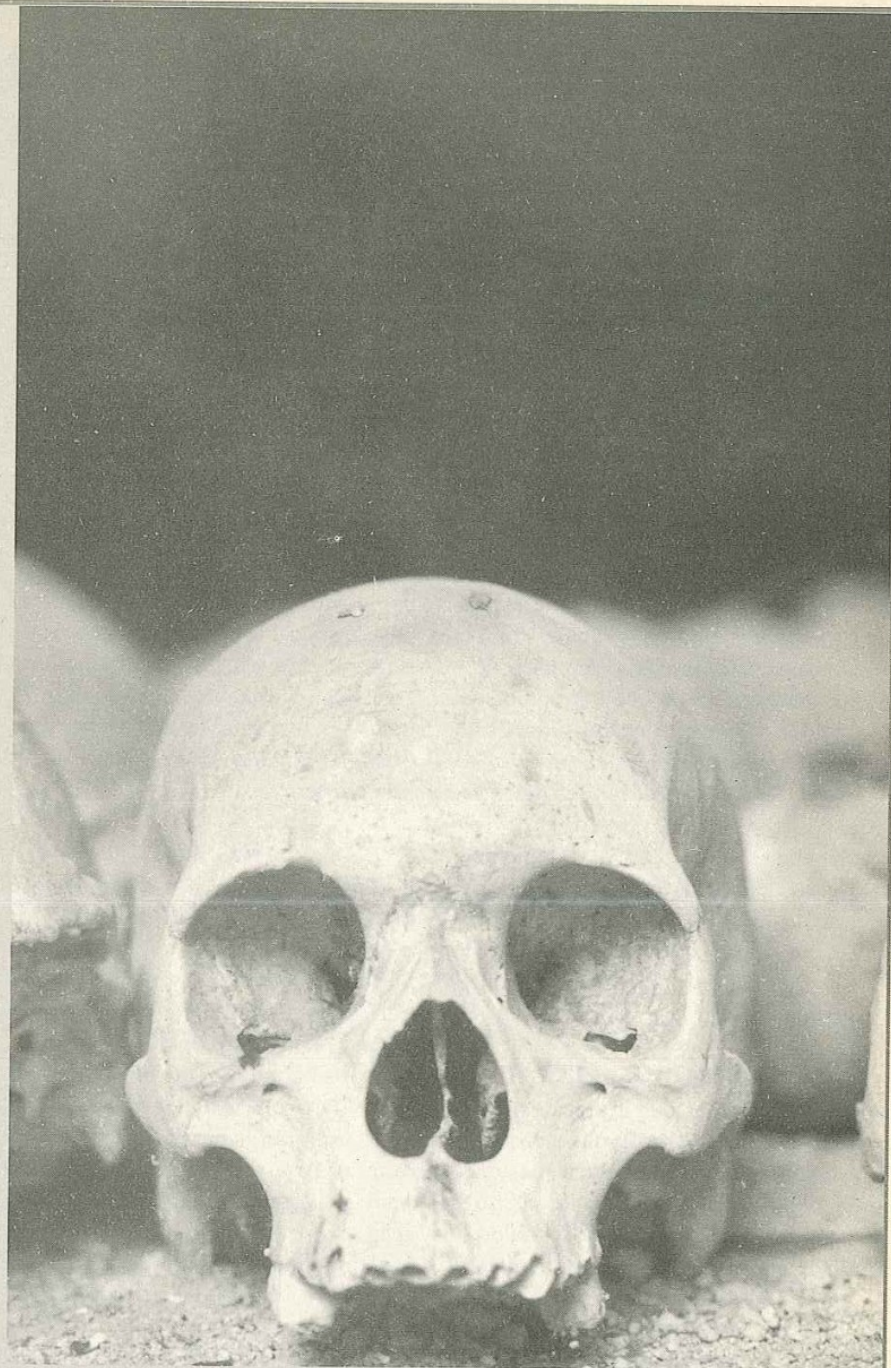
CABINDA

(L'ULTIMA GUERRA ANGOLANA)

Con la pace del 2002 l'Angola ha chiuso venti anni di guerra che coinvolsero Unione sovietica, Usa e rispettivi affiliati. Si continua a combattere però in Cabinda, enclave tra Congo Brazzaville e Repubblica Democratica del Congo, ex protettorato di Lisbona. La lotta per l'autonomia passa però per le enormi riserve della piccola provincia sulle cui spiagge abbonda il greggio. Il vescovo di Cabinda non ha usato mezzi termini: "Il futuro potrebbe riservare un bagno di sangue". I ribelli del Flec, con tanto di governo in esilio a Parigi, sono confinati nelle grandi foreste e ogni dissenso viene represso brutalmente dai 30.000 soldati inviati da Luanda. Al largo della Cabinda compagnie petrolifere statunitensi, francesi e italiane si spartiscono l'80% del greggio prodotto in tutta l'Angola (circa 550.000 barili al giorno)

LIBERIA

Quattordici anni di guerre civili hanno messo in ginocchio la prima Repubblica d'Africa (1847). Le sue coste non sono bagnate dal mare del Golfo, lo lambiscono solamente confinando con la Costa d'Avorio, amica e nemica a seconda delle vicissitudini politiche. Ma due fattori hanno riportato alla ribalta il poverissimo paese: l'intervento soft statunitense (solo 30 soldati) e la pressione di Washington sul Consiglio di sicurezza per l'invio di 15.000 Caschi blu, la più grande operazione Onu della storia. Non è un ritorno agli anni Sessanta/Settanta, quando Monrovia era l'avamposto della Cia in Africa, e neppure un revival delle compagnie del ferro (svedesi, italiane e tedesche). Fa parte di una bonifica di una zona contigua ai grandi interessi



petroliferi e pericolosamente attratta da mafie e criminali di mezzo mondo. Secondo il "Washington Post" Charles Taylor, ex dittatore in esilio in Nigeria dall'agosto 2003, avrebbe trattato con Al Qaeda alcune partite di diamanti, ripetutamente saccheggiate dalla Sierra Leone, in cambio di armi. Malgrado l'embargo Onu. Diamanti ma non solo. Per tenersi aggrappato al potere Taylor aveva disposto un decreto che lo aveva messo alla guida di ogni attività commerciale in Liberia, trasfor-

mando il mercato del legname in un lucrativo scambio di armi provenienti dall'Oriente e dall'Est Europa passando dai porti di Marsiglia, Nizza. Come dimostrato da un'indagine dell'ong londinese Global Witness, anche il trafficante di armi Leonid Minim (arrestato nel 2002 a Cinisello Balsamo) aveva "la sua" impresa di legname in Liberia.

Christian Benna

Usa pronti al safari del petrolio

di Ritt Goldstein

È il continente nero la "nuova frontiera" della guerra per le fonti energetiche

Il sospetto che gli attentatori di Madrid fossero legati a gruppi vicini ad al-Qaeda del Maghreb e del Sahel ha imposto queste regioni africane all'attenzione del mondo. E mentre gli Stati Uniti hanno espresso preoccupazioni crescenti sul terrorismo nella regione, alcuni hanno criticato l'amministrazione del presidente George W. Bush facendo notare che dietro le preoccupazioni c'è in gioco la ricerca da parte degli Usa di nuove risorse energetiche. Già nell'autunno del 2002, la rivista inglese "Economist" aveva scritto che il petrolio "è l'unico interesse statunitense in Africa". In un'intervista dell'autunno 2003 con Asia Times Online, l'esperto di sicurezza statunitense Michael Klare, autore di *Resource Wars*, aveva lanciato l'allarme sul potenziale coinvolgimento dell'America in Africa. Quando gli è stato chiesto quale potrebbe essere il prossimo punto nevralgico per quanto riguarda il petrolio dopo l'Iraq, Klare ha risposto: "Sto tenendo d'occhio l'Africa, che si sta surriscaldando".

Nel 2001 il rapporto del vicepresidente Dick Cheney sulla politica energetica nazionale sosteneva che l'Africa è "una delle fonti di petrolio e gas che stanno crescendo più in fretta". Il 1-2-2002, il vice-segretario di stato per gli affari africani, Walter Kansteiner, dichiarava: "Questo [il petrolio africano] è diventato per noi di interesse strategico". E un rapporto del dicembre 2001 dello US national intelligence council, *Global Trends 2015*, prevede che entro il 2015 provverrà dall'Africa un quarto delle importazioni petrolifere statunitensi.

PER "PROTEGGERE" IL PETROLIO

Lo scorso febbraio alcuni alti generali statunitensi hanno visitato l'Africa in missioni separate e tutt'altro che usuali. Tra di essi vi sono il generale dei marines James L. Jones, comandante delle truppe statunitensi in Europa, e il generale dell'aeronautica militare Charles Wald, vicecomandante delle truppe statunitensi in Europa. E, con l'eccezione del Corno d'Africa, il comando delle forze armate Usa di stanza in Europa sovrintende alle azioni statunitensi in Africa. Le missioni sono state precedute dalle crescenti

pressioni dell'industria statunitense e dei gruppi politici conservatori affinché siano assicurate fonti energetiche fuori del Medio Oriente.

Nei mesi scorsi gli Usa hanno mandato le loro truppe speciali nei paesi del Sahel africano: Mauritania, Chad, Mali, Niger. L'operazione rientra in un programma chiamato "Pan Sahel Initiative", che si prefigge lo scopo di fornire addestramento antiterrorismo agli eserciti della regione. Altri lo hanno definito un programma per addestrare eserciti regionali. Le forze speciali statunitensi che partecipano all'operazione sono di stanza in Germania, e anche in questo paese è in corso un'indagine sugli attentati di Madrid.

Anche la cooperazione militare con il Marocco, l'Algeria e la Tunisia sarebbe cresciuta, ma sono le scoperte di giacimenti petroliferi, piuttosto recenti e importanti, ad alimentare queste operazioni. Come titolava il conservatore (e ben introdotto con l'esercito e i servizi segreti) "Washington Times" il 26 febbraio: *Gli Usa guardano con attenzione alle reti terroristiche e al petrolio in Africa*. Operazioni simili di addestramento delle forze locali sono state organizzate già in precedenza in Colombia allo scopo di proteggere l'infrastruttura petrolifera di questo paese, in particolare i suoi oleodotti. Lì, le Farc hanno lungamente portato avanti una campagna di guerriglia, e i sabotaggi agli oleodotti sono una delle loro tattiche preferite. Altrettanto pericolosi sono gli attuali sabotaggi agli oleodotti iracheni.

AL QAEDA? UNA SIGLA PER TANTI

Alcuni analisti osservano che i gruppi che oggi sono chiamati "al-Qaeda", pur avendo una serie di cose in comune, sono spesso molto diversi tra loro. Gruppi del genere hanno impegnato le forze armate di alcuni paesi a cui gli Usa sono vicini. A metà marzo, ad esempio, il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc) - una formazione algerina su cui si indaga in Europa anche in relazione agli attentati di Madrid - secondo quanto riportato dai media avrebbe combattuto contro le truppe del Niger e poi del Ciad. Per aiutare le forze del

Ciad, gli Usa avrebbero lanciato viveri, coperte e medicine provenienti dalla Germania. E il fatto che gli Usa facciano base in Germania dal punto di vista militare spiega le indagini sul terrorismo svolte attualmente da Berlino. Successivamente alle battaglie del Niger e del Ciad, sono state riferite le preoccupazioni Usa circa il tentativo da parte del Gspc di far cadere i governi della Mauritania e dell'Algeria. Ma, nel recente dibattito sui cosiddetti "errori di intelligenza", emerge anche un modello consistente nell'esagerare le minacce conosciute. Ed è oggi ampiamente riconosciuto che tali esagerazioni sono servite a giustificare l'azione militare degli Usa in Iraq. Nel giugno 2003 il governo filostatunitense della Mauritania di Maaouyah Ould Sid Ahmed Taya ha respinto un tentativo di golpe. Di tale tentativo sarebbe responsabile l'esercito del paese, e non il Gspc come invece hanno ampiamente riferito i media.

Lo steso Taya, nel 1984, andò al potere in un golpe e le elezioni in quel paese sono molto "sospette".

Paradossalmente, se la cosiddetta "onda democratica" di Condoleezza Rice, consigliera per la sicurezza nazionale Usa, dovesse veramente invadere la regione, è chiaro che i più colpiti sarebbero proprio quasi tutti gli alleati degli Stati Uniti. Ma sia la Mauritania che l'Algeria hanno il petrolio.

PETROLIO E GUERRE

In un'intervista rilasciata a Asia Times Online a gennaio, Jim Paul, direttore esecutivo di Global Policy Forum con sede a New York, ha osservato: "L'industria petrolifera riguarda i superprofitti. Dato che tutti hanno questo obiettivo, e il mercato non offre una regolazione efficace, prati-

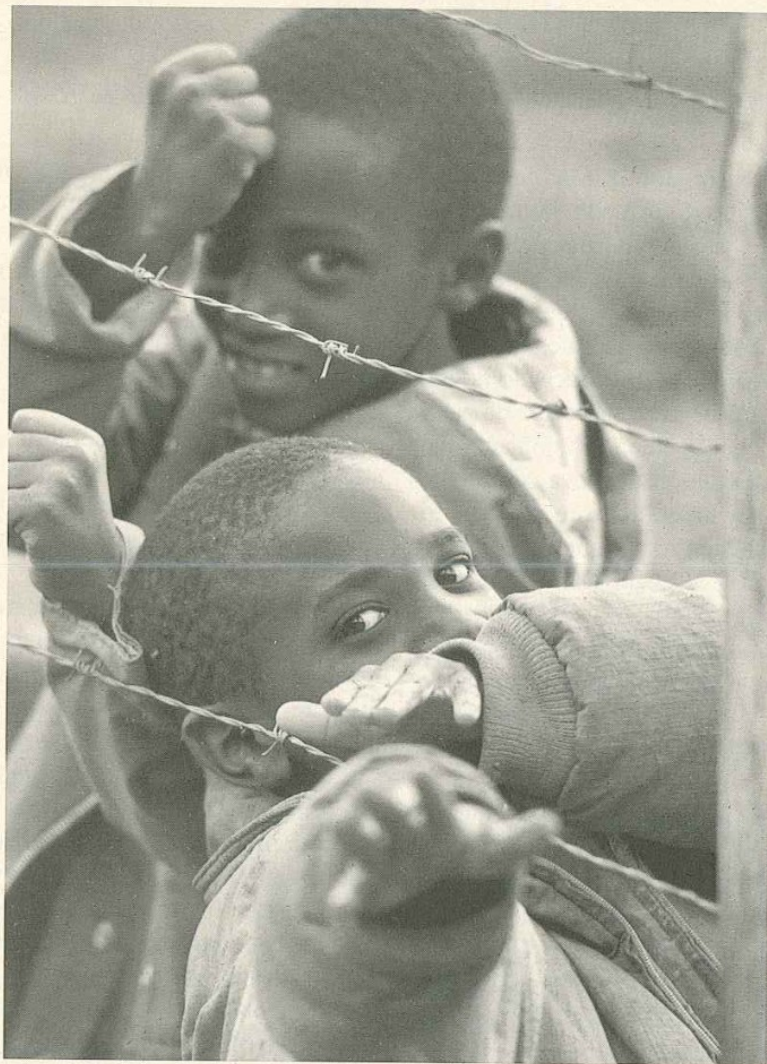
camente ovunque vada l'industria petrolifera si sono verificate guerre e corruzione". Questo giudizio è condiviso da molti nella comunità delle organizzazioni non governative.

Nel 2002 la società in cui ha lavorato Condoleezza Rice, la Chevron Texaco (di cui è stata una dirigente), ha annunciato la sua intenzione di investire venti miliardi di dollari nei successivi cinque anni, a fronte dei cinque

miliardi di dollari investiti in Africa nel quinquennio precedente. Dato un investimento degli statunitensi così massiccio in campo energetico, non sorprende che un'edizione del 2002 di Alexander's Gas & Oil Connections, una newsletter dell'industria, titolasse: *Gli Usa si muovono per proteggere i loro interessi sul petrolio africano*. Nell'articolo, varie autorità enfatizzavano il fatto che gli approvvigionamenti petroliferi dall'Africa erano liberi da minacce gravi. Esso inoltre aggiungeva che l'amministrazione Bush era determinata a "fare in modo che rimanessero tali".

Ma i rappresentanti del governo Usa hanno denunciato un deterioramento costante delle condizioni di sicurezza in Africa. Mentre nel 2002 il continente era

ritenuto sicuro per quanto riguarda i giacimenti, questa valutazione è cambiata quasi contemporaneamente all'aumento delle pressioni interne statunitensi finalizzate ad acquisire il petrolio africano; la grave minaccia rappresentata da al-Qaeda si è così materializzata in modo proporzionale al fabbisogno di petrolio. E alcuni credono che, la scorsa estate, il segretario di stato Colin Powell abbia illustrato al meglio una metodologia che spiegava tali circostanze. Il 10 luglio, in una conferenza stampa in Sudafrica, è stato chiesto a Powell come rispondesse alle accuse che il nuovo interesse manifestato dagli Usa per l'Africa fosse dettato in realtà dal petrolio africano. Powell ha replicato:



"Non siamo qui per alcun altro scopo, che per dimostrare la nostra amicizia, il nostro impegno, e per capire se possiamo aiutare chi ha bisogno di noi".

COME AIUTO, NAVI DA GUERRA

Recentemente, nel Congresso Usa, sono stati sollevati interrogativi sull'apparente ricorso, da parte dell'amministrazione, a espedienti cinici e discorsi poco chiari. Per quanto riguarda l'aiuto ai bisognosi, sin dal 2002 si parla del minuscolo stato di São Tomé, un'isola dell'Africa occidentale, come sede di una potenziale base navale statunitense. La posizione strategica di São Tomé nel Golfo di Guinea, dove recentemente sono stati scoperti giacimenti petroliferi sottomarini, aveva condotto nel 2002 a un incontro tra Bush e l'allora presidente di São Tomé, Fradique de Menezes. Gli alleati degli Usa nella regione non hanno praticamente una marina militare che possa controllare il mare antistante, e São Tomé possiede insieme alla Nigeria un potenziale di 11 miliardi di barili di petrolio. Molte delle riserve africane scoperte recentemente sono

situate anch'esse al largo dalla costa. Nel luglio 2003, un colpo di stato militare - di poco successivo alla visita in Africa di Powell - ha defenestrato il presidente de Menezes, rimesso successivamente in sella da un intervento della Nigeria. E nelle ultime settimane (questo marzo) "esperti statunitensi" hanno cominciato ad addestrare l'apparato di sicurezza dell'isola, esprimendo preoccupazioni sul fatto che al-Qaeda sarebbe attiva in Africa occidentale.

Come recitava quest'inverno un documento del dottor Jeffrey Record, del dipartimento della difesa Usa: "Il linguaggio contemporaneo sul terrorismo è, per dirla come Conor Gearty, 'al servizio retorico dell'ordine consolidato". Il documento enfatizzava che quasi nulla conta "un'accia, contro il potere contemporaneo dell'etichetta di terrorista".

Da: "il manifesto", 13 aprile 2004. Trad. di Marina Impallomeni; adatt. redazionale.



BERRETTI VERDI NEL SAHARA

Quello iracheno non è l'unico deserto in cui si aggirano, armate e ben equipaggiate, forze speciali statunitensi. Anche tra le sabbie del Sahara, in questi ultimi tempi, è possibile incontrare soldati a stelle e strisce, sbarcati qui in seguito all'approvazione di un piano ad hoc da parte del Pentagono. Frutto dell'allargamento di prospettiva determinato dalla nuova dottrina della "lotta globale al terrorismo", la denominata Pan Sahel Initiative (Pai) prevede una cooperazione militare di Washington con quattro paesi dell'area: la Mauritania, il Mali, il Niger e il Ciad. In particolare, i soldati Usa devono addestrare militari locali sull'uso di armi moderne, la pianificazione strategica, le comunicazioni, la navigazione terrestre e la fornitura di cure mediche. Il piano è partito alla metà di gennaio in Mauritania e Mali, dove circa sessanta *trainers* americani hanno lavorato fianco a fianco con unità speciali degli eserciti locali. In Niger e in Ciad, l'addestramento doveva essere affidato ai contractors, nella fattispecie alla Pacific Architects & Engineers, una società di Los Ange-

les che vanta una lunga collaborazione con il Pentagono. Ma sembra che la fase II della Pai sia destinata a slittare: i contractors appaiono al momento più interessati ad altri fronti, più caldi e lucrosi, come l'Iraq.

Per il Pan Sahel il Dipartimento di stato ha stanziato infatti la misera somma di 7,5 milioni di dollari. Approvato nell'ottobre 2002, il piano è entrato nella fase operativa nel gennaio scorso, con un budget inizialmente annunciato di 100 milioni di dollari e poi drasticamente ridotto (ma gli ufficiali del Pentagono sostengono che la prima cifra non era mai stata preventivata, e che anzi il budget iniziale della Pai era di 6 milioni di dollari).

Nonostante non siano ancora ufficialmente presenti in Niger e in Ciad, gli Stati Uniti hanno dato un apporto essenziale a un'operazione antiterrorismo condotta nei giorni scorsi nella zona di confine tra i due paesi, nel corso della quale l'esercito di N'Djamena ha ucciso 43 membri del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc). Gli scontri tra forze armate e salafiti, avvenuti nella

regione del Tibesti - a poche decine di chilometri dal confine con il Niger -, sarebbero durati due giorni e, oltre alla morte dei 43 miliziani del Gspc, avrebbero provocato tre vittime tra l'esercito, 18 feriti e cinque salafiti catturati.

Se negano di aver combattuto a fianco delle truppe chadiane, gli ufficiali statunitensi ammettono però di aver fornito loro un supporto logistico. Il colonnello Vic Nelson, direttore per l'Africa occidentale del dipartimento della Difesa, ha riconosciuto in un'intervista al quotidiano militare "Stars and Stripes" che gli Usa hanno fornito all'esercito chadiano "supporti di intelligence". Nella stessa intervista, il colonnello non ha escluso un futuro ampliamento della Pai ad altri paesi. Tra i candidati all'allargamento figurano in prima linea gli stati del Maghreb: non solo Tunisia, Algeria e Marocco (già solidi partner di Washington), ma anche la Libia del colonnello Gheddafi, con la quale gli Stati Uniti stanno intrattenendo rapporti sempre più amichevoli.

Stefano Liberti

Da: "il manifesto", 13 aprile 2004

Ruanda: speranza e ricordo

di Livio Senigalliesi

A dieci anni dall'olocausto che non ha precedenti in Africa il paese cerca di ricominciare anche grazie alle donne, che diventano sempre più protagoniste

Ottocentomila Tutsi e Hutu moderati morti in soli cento giorni; almeno duecentocinquantomila donne violentate, un intero popolo avvelenato dall'odio etnico. Questo il bilancio del genocidio ruandese. Un olocausto africano senza precedenti che insanguinò il "Paese delle mille colline" nella primavera del 1994, mentre la comunità internazionale e l'Onu distoglievano lo sguardo. In poco più di tre mesi estremisti della maggioranza Hutu massacrarono sistematicamente la minoranza Tutsi. Ciò fino all'arrivo del Fronte patriottico ruandese che provocò la fuga di circa due milioni di Hutu. Oggi, a distanza di dieci anni, il Ruanda resta un paese percorso dalle ombre di una memoria terribile, ma in cui affiora anche la voglia di ricominciare e dove le donne stanno diventando sempre più protagoniste.

Qualche dato in merito? Il parlamento ruandese è composto per il 25% da donne, una percentuale seconda solo alla Scandinavia. Il tasso di alfabetizzazione femminile è fra i più alti dell'Africa (61%) e il 60% della popolazione è rappresentato da donne, molte delle quali vedove o sopravvissute al genocidio. Proprio queste ultime sono spesso chiamate a essere artefici di una ricostruzione che parte dal quotidiano. Sono donne impegnate nel sociale o sopravvissute che custodiscono siti memoriali. Le loro parole d'ordine? "Amizero", speranza e "ibuka", ricorda. Perché, come dimostrano le loro storie, il futuro del Ruanda non può ignorare le ferite del suo passato.

SENZA DIMENTICARE

A dieci anni dal grande massacro Consoleè coltiva un sogno: liberare le donne ruandesi dalla trappola della solitudine. Consoleè Mukanyiligira, ex insegnante e coordinatrice dell'associazione Avega, è una delle donne che rappresentano la voglia del Ruanda di tornare alla vita senza dimenticare il passato. "Avega è un'associazione di vedove del genocidio", spiega Consoleè. "Le donne che hanno subito violenza non devono sentirsi abbandonate. Soltanto

sostenendosi a vicenda possono superare un'esperienza così traumatica".

Consoleè abbassa gli occhi e, per un attimo, dietro la determinazione che la sostiene, affiorano i fantasmi del 1994. Durante gli scontri suo marito fu ucciso e lei fu fatta prigioniera con il figlio più piccolo. Fu più volte violentata sotto gli occhi del suo bambino e quando arrivarono le truppe del Fronte popolare ruandese era in un tale stato di shock che non riconobbe i suoi liberatori: "Dopo quell'esperienza non ho mai avuto il coraggio di fare il test dell'Hiv. Preferisco non sapere. Da allora non ho più avuto una relazione con un uomo". Poi continua: "Bisogna andare avanti. Oggi Avega conta venticinquemila vedove provenienti da tutto il paese. Abbiamo un consultorio, dove le donne con i loro bambini possono trovare cure di carattere medico e psicologico. Forniamo supporto legale e assistenza finanziaria. Ci occupiamo anche di microprogetti agricoli che incentivino la solidarietà e la collaborazione fra donne".

Come Consoleè, Florida Mukaruguga, 46 anni, presidente dell'associazione Pro-Femmes, è una donna che ha deciso di sperare nel futuro, puntando sull'impegno femminile. "L'attività di Pro-Femmes è iniziata nel 1992 con l'obiettivo di aggregare gruppi di donne intorno a progetti di solidarietà", spiega Florida, che ha un marito e due figli e ha avuto una bambina uccisa nel genocidio. "Purtroppo durante i massacri 54 delle 62 donne fondatrici sono state uccise. Un colpo durissimo per il movimento femminile. Dopo la guerra le donne hanno faticato moltissimo a riorganizzarsi perché erano traumatizzate". Oggi Pro-Femmes riunisce 41 organizzazioni locali e ha contatti con altre associazioni di donne africane e internazionali. "Promuoviamo la nascita di microprogetti sul territorio incentivando il lavoro agricolo e attività di riciclaggio dei rifiuti", conclude.

RICOSTRUIRE LA VITA

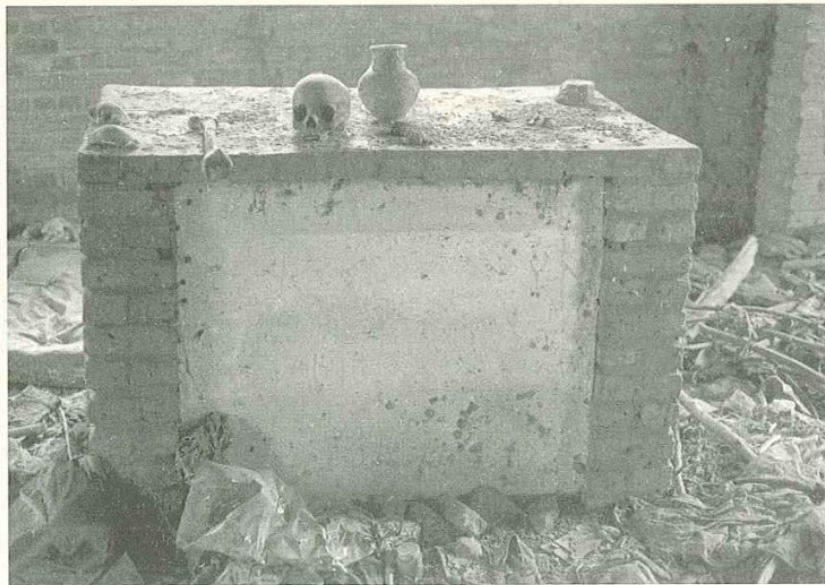
Joseline Mujawamariya, 28 anni, tre figli, è una delle tante giovani donne ruandesi impegnate socialmente, una

di quelle che stanno ricostruendo il paese un pezzettino alla volta, nella semplicità del quotidiano. È responsabile dello sviluppo del suo villaggio, Butamwa; fa l'ostetrica nel dispensario e durante le recenti elezioni è stata presidente del seggio. "Il lavoro mi aiuta a sopportare i ricordi", spiega Joseline, mentre il suo sguardo scivola oltre una collina per andare a fissarsi sui resti di una struttura di fango in un campo invaso dall'erba alta.

"Quella era casa mia", spiega. "È lì che i miei genitori, i miei fratelli e le mie sorelle sono stati uccisi". Allora Joseline aveva solo 17 anni e riuscì a nascondersi. "Vidi uomini e ragazzi hutu con cui ero cresciuta armati di machete con cui davano la caccia ad amici e vicini tutsi", racconta.

Quando Joseline riuscì a tornare a casa trovò un luogo fantasma: "Non era rimasto nessuno. Tutto era distrutto".

Joseline è stata una delle protagoniste della ricostruzione del suo villaggio ed è diventata la leader del gruppo di



sopravvissuti che hanno riportato la vita e il lavoro tra le verdi colline di Butamwa. È stata eletta capo dello sviluppo economico e oggi controlla il buon funzionamento delle infrastrutture, del servizio sanitario, del sistema giudiziario e dell'istruzione. "All'inizio non sapevo cosa fare. Pensavo di dover comprare soltanto una vacca per il vil-

laggerio. Adesso ricostruisco la vita dei miei vicini e così ricostruisco anche la mia".

"GUARDIANA DEI TESCHI"

Donne che ricostruiscono e donne che custodiscono la memoria. Il Ruanda ha bisogno anche di loro. Eppure il ruolo di "vestali del genocidio" è quello più doloroso, perché impone a queste donne di rima-

nere ancorate all'orrore. Lo si capisce visitando posti come Ntarama, a 25 chilometri da Kigali, o Murami, nel distretto di Gikongoro. A Ntarama, uno fra i siti più simbolici del genocidio ruandese, Dancilla Nyrazuba è diventata

IL RUANDA OGGI

Nel 2000 Kagame è stato nominato presidente del governo di transizione dal parlamento, ma senza un suffragio elettorale. Le prime elezioni del dopogenocidio si sono svolte soltanto il 25 agosto 2003, all'indomani dell'approvazione di una legge elettorale che introduce un parziale multipartitismo. Kagame ha vinto con una "maggioranza bulgara": il 95,05%.

Ma sulla regolarità del voto vi sono molti dubbi. Il principale sfidante, Faustin Twagiramungu, hutu, ex primo ministro in esilio per otto anni in Europa, ha accusato il suo avversario e il Fpr (Fronte patriottico ruandese) di brogli elettorali e intimidazioni. La conferma che la campagna elettorale non si

sia svolta in modo trasparente è arrivata persino dal Dipartimento di stato statunitense. Gli Usa, principali "sponsor" di Kagame (che la Casa bianca considera un'ottima "base" nell'Africa dei Grandi laghi) hanno redarguito il loro protetto. Dure critiche sull'intero processo elettorale delle presidenziali sono state espresse anche da Amnesty International, mentre gli osservatori dell'Unione europea hanno rilevato irregolarità nelle procedure di trascrizione dei voti. Nonostante questo, il 12 settembre numerosi capi di stato africani sono accorsi a Kigali ad acclamare il riconfermato Kagame.

Nel frattempo, cedendo alle pressioni di Usa e Ruanda, il Consiglio di sicu-

rezza dell'Onu non ha rinnovato l'incarico a Carla Del Ponte, che guidava la procura del Tribunale penale per i crimini in Ruanda. L'ipotesi di aprire inchieste anche sul Fpr - preannunciata dal magistrato elvetico - ha suscitato le ire del potente Kagame, che ha fatto pesare le influenti amicizie statunitensi. A fine settembre i ruandesi (7 milioni di abitanti, di cui 4 circa gli aventi diritto al voto) sono tornati alle urne per scegliere i deputati del parlamento. Come previsto, l'Fpr di Paul Kagame ha vinto col 73% dei voti, in un paese dove, insieme agli incubi del genocidio, restano ancora tante paure per la democrazia.

Livio Senigalliesi

la "guardiana dei teschi". Qui, in una piccola chiesa tra gli alberi, il 15 aprile del 1994 furono uccise cinquemila persone nel corso di una sola giornata, fra cui 12 parenti di Dancilla. A Murambi, invece, si è svolta una delle mattanze più atroci: quarantacinquemila morti fra cui vecchi, donne e bambini che si erano rifugiati nei locali di un istituto tecnico. Ancora oggi ventisettemila cadaveri calcinati e allineati nelle grandi aule sono rimasti nelle stesse posizioni in cui li ha colti la morte.

Caritas, 28 anni, è una delle guardiane della tomba collettiva di Murambi, ma lavora anche in un centro di assistenza per persone traumatizzate. Lei stessa ha perso il marito, i genitori e alcuni zii che giura di saper riconoscere fra i corpi raccolti nella scuola. "Ancora oggi i sopravvissuti faticano a vivere fianco a fianco con i loro carnefici", si sfoga Caritas. "Da quando sono iniziate le scarcerazioni, nel marzo scorso, il numero di persone che si rivolgono al centro in cui lavoro per problemi psicologici legati al disagio della convivenza è aumentato". Caritas elenca tutta una serie di difficoltà che rendono difficili la riconciliazione e la rinascita morale del paese. Infine solleva il problema della violenza sessuale sulle donne perpetrata sistematicamente durante i cento giorni del genocidio. Le Nazioni unite hanno calcolato che furono violentate almeno duecentocinquantamila donne, la maggior parte di loro per settimane o mesi. Secondo una stima dell'associazione Avega il 70% delle donne sopravvissute agli stupri, e molti dei loro figli, oggi hanno l'Aids.

UN'INTERNAZIONALE DEI GIUSTI

Jacqueline Mukansonera, 41 anni, appartiene all'etnia Hutu, quella "dei cattivi" di un tempo e oggi parte scomoda del Ruanda retto dai Tutsi. Ma Jacqueline è soprattutto un angelo dimenticato. Nel 1998 ha ricevuto il premio "Alexander Langer" a Bolzano per aver salvato la tutsi Yolande Mukagasana, autrice del libro *La morte non mi ha voluta*. Poi il silenzio. "Quando è iniziata la follia collettiva ho capito per la prima volta il significato di appartenenza etnica", ricorda. "Il giorno in cui ho visto Yolande affacciarsi al recinto della mia casa in cerca d'aiuto e braccata dai cani non ho esitato a nasconderla e lo rifarei anche oggi".

Yolande era tra le più ricercate dagli estremisti hutu in quei giorni. Era stata anche più volte citata da Radio Mille Colline quale personaggio di spicco dell'intelligenza tutsi da eliminare. Nonostante il rischio altissimo, Jacqueline la nascose sotto il lavello della cucina. La faceva uscire solo di notte, per nutrirla e massaggiarle i muscoli rattrappiti. Le due donne non potevano nemmeno parlarsi per paura di essere scoperte.

Ha fondato e lavora tutti i giorni presso l'associazione Jya Mubandi Mwana, un gruppo autogestito di madri di

bambini con gravi handicap. Povera fra i poveri e dimenticata anche dalla donna che ha salvato, oggi Jacqueline sogna un'"internazionale dei giusti" e lancia un appello alle donne europee perché non dimentichino il Ruanda e le conseguenze del genocidio.

Per approfondire:

Colette Braeckman, *Rwanda, histoire d'un génocide*, Ed. Fayard; Ryszard Kapuscinski, *Ebano*, Feltrinelli; Roberto Cavalieri, *Balcani d'Africa*, EGA; Fergal Keane, *Stagione di sangue*, Feltrinelli; Daniele Scaglione, *Istruzioni per un genocidio*, EGA; André Sibomana, *J'accuse per il Rwanda*, EGA; M. Fusaschi, *Hutu-Tutsi, alle radici del genocidio ruandese*, Bollati Boringhieri; Yolande Mukagasana, *La morte non mi ha voluta*, La Meridiana; Boubacar Diop, *Ruanda, E/O*; Linda Polman, *ONU*, Sperling Kupfer; www.liviosenigalliesi.com; www.amnesty.it; www.un.org; www.hrw.org; www.rwanda1.com; www.ictr.org; www.ushmm.org/conscience/events/dallaire/dallaire.php; www.pbs.org/wg/bh/pages/frontline/shows/evil; www.gfbv.it/3dossier/africa/ruanda-it.html.



MEMORIE DI UN GENOCIDIO

Ruanda, dieci anni dopo. Memorie di un genocidio. Una mostra + un libro.

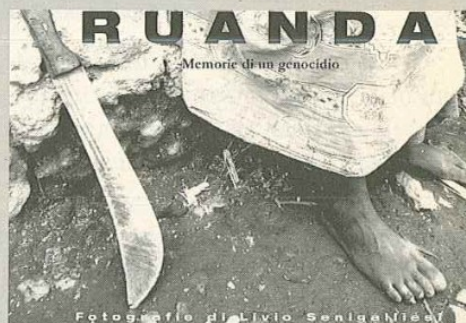
Per andare alle origini di questa tragedia, Livio Senigalliesi è andato in Ruanda, sui luoghi dello sterminio, per raccogliere le storie dei sopravvissuti e fare il punto della situazione a 10 anni dal genocidio.

Storie raccontate con sguardi, gesti, sorrisi impressi nell'obiettivo di un grande fotografo. Ne ha riportato un quadro fatto di luci e ombre in cui le donne sono assolutamente protagoniste. Dopo le atroci sofferenze della guerra, migliaia di donne ruandesi rimaste vedove, malate, indigenti, si sono organizzate in piccoli gruppi e associazioni. Hanno avviato microprogetti per far fronte ai mille problemi e necessità del duro dopoguerra ma hanno estremo bisogno di solidarietà e di nostro sostegno morale e materiale.

Ai volti e alle storie di queste donne sono dedicati la mostra e il libro, i cui proventi verranno interamente devoluti a due associazioni di donne ruandesi:

AVEGA, Associazione delle vedove del genocidio - Kigali
Jya Mubandi Mwana, madri di bambini con gravi handicap - Kigali

Per informazioni: www.liviosenigalliesi.com



LE RESPONSABILITÀ

INCHIESTA CONTRO KAGAME

9/3/2004 L'attuale presidente del Ruanda, Paul Kagame, sarebbe il mandante dell'attentato dell'aprile del 1994 contro l'aereo dell'allora capo di Stato Juvenal Habyarimana. Lo sostiene un rapporto della Divisione nazionale antiterrorismo della polizia giudiziaria francese, anticipato oggi dal quotidiano di Parigi "Le Monde". Il dossier, di 220 pagine, è stato consegnato lo scorso 30 gennaio al giudice antiterrorismo Jean-Louis Bruguière, responsabile dell'inchiesta sull'attentato, che ha concluso la fase istruttoria.

Il 6 aprile di dieci anni fa missili aria-terra, sparati dalla zona intorno all'aeroporto della capitale Kigali, colpirono e distrussero il Falcon 50 sul quale viaggiavano, oltre al presidente del Ruanda, il suo omologo burundese Cyprien Ntaryamira e altri responsabili dei due paesi. Secondo il giornale, il rapporto finale definisce Kagame - all'epoca capo del Fronte patriottico ruandese, Fpr, il movimento armato tutsi che prese il potere nel luglio del 1994 dopo il genocidio e che ancora oggi controlla il governo a Kigali - come il principale "mandante" dell'attentato, organizzato da una dozzina di alti comandanti del Fpr.

L'inchiesta, riferisce ancora "Le Monde", si basa su centinaia di testimonianze, dozzine di rogatorie e numerose missioni giudiziarie all'estero, grazie anche alla collaborazione di molti dissidenti del Fpr, al momento in esilio in un luogo sicuro. Tra loro vi sarebbero anche alcuni componenti del "network commando", la struttura clandestina che all'epoca del genocidio dipendeva direttamente dal generale Kagame e incaricata di organizzare la trappola mortale per Habyarimana. L'uccisione del capo di Stato venne considerata il "segnale" per dare il via ai massacri di massa da parte degli estremisti Hutu e delle milizie Interahamwe contro la minoranza Tutsi e moltissimi Hutu moderati (...). Kagame ha sempre respinto ogni accusa, negando un proprio coinvolgimento o quello del Fpr nell'attentato, contestando anche la competenza dei giudici di Parigi (...).

Il magistrato antiterrorismo Bruguière, infine, punta il dito contro l'Onu, che avrebbe in parte ostacolato le indagini e tenuto in custodia la "scatola nera" dell'aereo presidenziale.

Che cosa rischia Kagame? Nulla, per ora, secondo una fonte citata da "Le Monde", che ricorda l'immunità di cui gode il presidente ruandese. Tocca ora alla Procura di Parigi decidere se formulare mandati d'arresto internazionali per "omicidio in relazione a impresa terroristica" contro una dozzina di alti responsabili al potere attualmente a Kigali. [eb]

KAGAME ACCUSA PARIGI

16/3/2004 (...) Il presidente ruandese Paul Kagame, in un'intervista rilasciata oggi all'emittente radiofonica Radio France international (Rfi) ha accusato senza mezzi termini la Francia di aver partecipato "direttamente" al genocidio ruandese (...): "Hanno fornito armi e dato ordini e istruzioni ai genocidiari".

Kagame ha sottolineato la vicinanza del governo di Parigi con i vertici delle forze armate responsabili dei massacri e ha anche annunciato di avere in mano alcuni "video che dimostrano come i francesi volessero punire i Tutsi e favorire gli Hutu". Secondo Kagame, è venuta l'ora che "la Francia esamini le proprie responsabilità invece di creare confusione sul genocidio parlando dell'aereo, della 'scatola nera' e di tutte le assurdità di cui si è parlato in questi giorni".

(...) Il portavoce del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha detto che le Nazioni unite riceveranno la "scatola nera" del Falcon su cui viaggiava il presidente ruandese. Un elemento che il Palazzo di vetro ha già fatto sapere di essere pronto a consegnare ai magistrati inquirenti. [mz]

ANNAN AMMETTE LE RESPONSABILITÀ SUE E DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

27/3/2004 "All'epoca pensai che stavo facendo del mio meglio. Ma dopo il genocidio ho capito che c'era molto altro che avrei potuto e dovuto fare per suonare l'allarme e raccogliere appoggio".

Lo ha detto il segretario generale delle Nazioni unite, Kofi Annan, nel discorso che ha aperto ieri al Palazzo di vetro a New York la Conferenza commemorativa sul genocidio in Ruanda. Il numero uno dell'Onu ha ammesso la propria responsabilità personale: all'epoca dei massacri di massa (...) era responsabile delle operazioni di pace delle Nazioni unite e chiese ai paesi di fornire truppe. La missione Onu, però, non riuscì a prevenire né a fermare lo sterminio di un numero enorme, ma ancora imprecisato, di civili. "La comunità internazionale è colpevole di peccati di omissione", ha aggiunto Annan. (...) Inutilmente il generale canadese Romeo Dallaire, alla guida di un piccolo contingente di poche centinaia di caschi blu dell'Onu, chiese rinforzi.

"Il genocidio ruandese - ha detto ancora Annan - solleva questioni relative all'efficacia delle operazioni di pace delle Nazioni unite". Già nel 1999 un rapporto commissionato dal Palazzo di vetro accusava il sistema-Onu di essere troppo esitante, disorganizzato e mal coordinato di fronte ai massacri, nonché incapace di fermare la carneficina una volta che questa è iniziata.

"Il termine genocidio non è stato utilizzato subito, perché avrebbe obbligato la comunità internazionale ad agire, in base alla convenzione contro il genocidio", ha ricordato nel suo intervento Chales Murigande, ministro degli Esteri di Kigali, "ma si parlò di violenze tribali, massacri di massa, atti di genocidio".

Annan, su indicazione dell'Assemblea generale dell'Onu, ha designato il 7 aprile, data di inizio degli eccidi, come "giornata internazionale della riflessione sul genocidio in Ruanda": a mezzogiorno in tutto il mondo verrà osservato un minuto di silenzio.

"Nessuno di noi deve mai dimenticare, o avere la possibilità di dimenticare, che in Ruanda è avvenuto un genocidio, che è stato pianificato e che è stato condotto alla luce del sole", ha concluso Annan. [eb]

Da: Misna, www.misna.org

Impronte di sangue

di Marco Della Pina

In crescita esponenziale gli infortuni e gli incidenti mortali di lavoratori stranieri immigrati, nell'Italia della frammentazione produttiva in cui si sfugge alle norme e ai controlli

Un milione di infortuni, 30.000 invalidità permanenti, 25.000 malattie professionali, 1.400 morti. Ogni anno. Non è il bollettino di una guerra di George W. Bush. È l'Italia dell'art. 1 della Costituzione, la "Repubblica fondata sul lavoro", negli ultimi dieci anni. Ogni anno uguale. Con poche e minime variazioni, subito interpretate come un cambiamento di tendenza, che i dati Inail dell'anno successivo si affrettano a smentire.

CHI "SCEGLIE" I LAVORI PERICOLOSI

In realtà qualcosa è cambiato in questi dieci anni. Dietro i numeri sempre uguali dei dati Inail si nasconde un fatto nuovo e in crescita esponenziale: quello degli infortuni e degli incidenti mortali di lavoratori stranieri immigrati.

Già in un rapporto di alcuni anni fa l'Inail sottolineava che "dal 1987 al 1999 gli stranieri occupati sono triplicati, ma gli infortuni mortali di lavoratori stranieri immigrati sono aumentati di dieci volte".

Nel 2002 le morti sul lavoro di immigrati stranieri hanno rappresentato oltre il 12% del totale, ben superiore al loro peso sul mercato del lavoro.

Sta emergendo una diffusa realtà di lavoratori stranieri immigrati costretti a "scegliere" le attività più pericolose, quelle che gli italiani, anche gli immigrati meridionali, ormai rifiutano. Talvolta le due presenze, lavoratori meridionali e lavoratori stranieri, ancora si mescolano negli elenchi degli incidenti mortali, quasi a tracciare una continuità tra il passato e il presente dell'immigrazione, tra il passato e il presente delle morti sul lavoro.

Eppure, politici illuminati, economisti di fama accademica, esperti sociologi avevano promesso, solennemente: "Con il post-industriale ci sarà una riduzione del rischio d'incidenti sul lavoro. L'automazione svolgerà un ruolo sempre più forte nei sistemi produttivi. L'espansione dei

servizi e del terziario avanzato ridurrà la presenza degli occupati nei pericolosi settori dell'agricoltura e dell'industria". Ergo, tutti erano d'accordo, avremo necessariamente meno incidenti, meno disabili, meno malati, meno morti. Saremo tutti più europei.

Ogni anno, da dieci anni ormai, i rapporti dell'Inail testardamente continuano a smentire queste previsioni. Anche l'Europa ogni giorno ci ricorda che in Italia il rischio d'incidente mortale sul lavoro è doppio della media europea: oltre se morti ogni 100.000 occupati ogni anno, contro una media europea di 3,6.

Ogni giorno nell'Europa dei quindici muoiono sul lavoro 15 persone, ben quattro di queste nella felice e civilissima terra italiana !

COME BOLLETTINI DI GUERRA

Certamente, siamo ormai lontani dal periodo del boom industriale, negli anni Sessanta del secolo scorso, quando ogni anno morivano nelle fabbriche e nei cantieri italiani oltre 3.000 persone, in gran parte immigrati dal Meridione. Il miracolo economico italiano è stato realizzato con il sacrificio di questi non consenzienti martiri operai, che nessun papa, neanche l'ex operaio Karol Wojtyła, ha riconosciuto degni di beatificazione. Più concretamente hanno pesato poi le lotte e le conquiste operaie degli anni Settanta nel far crescere i diritti in fabbrica, anche il diritto alla salute e alla sicurezza, e nel ridurre il numero dei martiri. Poi più nulla, o quasi, è accaduto.

Così dalla fine degli anni Ottanta i dati statistici restano appesi in alto, su questi 1.400 morti, pesanti come macigni, immutabili e ricorrenti come una fatalità, nonostante abbiano cominciato a trovare diffusa applicazione i decreti legislativi 494/97 per i cantieri edili e 626/94 per tutti i posti di lavoro. Queste due normative danno finalmente attuazione in Italia a importanti direttive europee e impongono l'adozione di articolate misure di prevenzione. Anche

le Regioni stanno attuando molti interventi in tema di prevenzione e di controllo, potenziando i servizi delle Asl, proponendo osservatori provinciali e altro. Si diffondono e cominciano ad avere un ruolo i Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. Ma gli uffici Inail continuano in maniera ostinata, quasi ossessiva, a presentare ogni anno bollettini di guerra. Con questa presenza sempre maggiore di stranieri immigrati.

DENTRO LA FRAMMENTAZIONE DEL LAVORO

Perché? Forse una risposta possibile può partire da un'analisi più puntuale dello sviluppo economico italiano negli ultimi decenni e dei caratteri del mercato del lavoro.

Finita la fase del decollo industriale e della grande fabbrica la risposta italiana ai cambiamenti del mercato internazionale si è basata, come in altre epoche storiche, non tanto sull'innovazione tecnica, ma piuttosto sul decentramento produttivo e sull'intensificazione dei ritmi di lavoro. "Piccolo è bello", è stata la risposta alla globalizzazione: frammentazione produttiva, "fabbrica diffusa", mancanza di regole, economia sommersa, diminuzione dei diritti, lavoro irregolare senza tasse e contributi.

Oggi, l'85% dell'intero processo produttivo italiano, a differenza di gran parte degli altri paesi europei, è disperso in una miriade di microimprese che svolgono, spesso per le grandi aziende, le cosiddette "lavorazioni affidate a terzi". In una ragnatela confusa e impenetrabile di appalti e subappalti. Senza grande attenzione per i problemi della salute e della sicurezza dei lavoratori, spesso invisibili e sfuggenti ai controlli, capaci di mettere a profitto nel modo più efficiente le innumerevoli e precarie tipologie dell'attuale mercato del lavoro.

Dentro questa nuova realtà si collocano le difficoltà di applicazione delle normative di prevenzione e il permanere nel tempo di un numero così elevato di incidenti sul lavoro, giudicato socialmente e moralmente "inaccettabile" dalla stessa Inail. Non casualmente, infatti, i maggiori rischi di infortuni e di incidenti mortali si presentano nelle aree del mitico Nord-Est, modello di questa nuova economia.

I lavoratori immigrati, i più deboli, i più precari, senza reti sociali di protezione, sono divenuti lo strumento essenziale per il funzionamento della nuova economia. Dentro questa nuova realtà, fatta di assenza di regole e diminuzione di diritti, si è sviluppato anche l'aspetto più tragico, quello degli infortuni e degli incidenti mortali. A lungo nascosta dietro le quotidiane ipocrisie personali e collettive sulla "tragica fatalità" degli eventi, oscurata dagli studi deformanti sul rapporto tra immigrazione e criminalità, questa realtà oggi si impone con la crudezza dei numeri, con l'aumento esponenziale delle morti sul lavoro di cittadini stranieri immigrati: 73 nel 1999, 101 nel 2000,

125 nel 2001, probabilmente sopra i 150 con i dati ancora provvisori del 2002.

E i primi mesi del 2003, con i dati disponibili delle Asl lombarde e toscane, non indicano mutamenti di tendenza. Nel corso del 2002, un lavoratore straniero immigrato ha corso un rischio di incidente generico doppio rispetto a un lavoratore italiano, e un rischio di incidente mortale quasi quattro volte maggiore.

UNA TRISTE LISTA DI "PERSONE"

Dietro ogni numero di questa triste lista di lavoratori stranieri immigrati c'è una persona con un nome, una storia, una speranza di futuro. Una persona che spesso ha già corso un rischio mortale: una rete antirazzista europea ha censito ben 3.026 immigrati morti dal 1993 alla fine del 2002 nel tentativo di entrare dentro la "Fortezza Europa". L'Europa della moneta unica e dei diritti differenziati. L'Europa che ha liberato la circolazione delle merci, ma che impedisce lo spostamento delle donne e degli uomini. Eppure, per parlare soltanto dell'Italia, i lavoratori immigrati oggi presenti vengono retribuiti con 10 miliardi di euro, ma producono ricchezza per 40 miliardi, oltre il 4% del prodotto interno lordo. Arricchiscono chi li fa lavorare e chi dà loro un'abitazione: una ricerca dell'Ares del 2001 ha calcolato, per gli anni 1995-2000, una evasione contributiva e fiscale per chi ha impiegato e ha alloggiato operai immigrati intorno ai 50 miliardi di euro. Sono in prospettiva, considerando l'andamento nel tempo della natalità e della popolazione attiva, l'unica garanzia di difesa del sistema nazionale di sicurezza sociale.

Da un lato, immigrazione e libera circolazione delle persone come fenomeno da cui difendersi. Promulgando leggi ispirate al tentativo di porre un argine contro le "orde" di stranieri che invadono il nostro paese per rubare lavoro e delinquere. Inventando impronte digitali o costruendo centri di detenzione per gli immigrati irregolari. Dall'altro, Allai B., 43 anni, marocchino, schiacciato da una benna meccanica il 2 aprile 2003, a Carbonate di Como, Ronald Z., albanese di 26 anni, schiacciato da un prefabbricato in cemento il 10 aprile 2003, a Calcinade di Bergamo, Joan N., rumeno di 38 anni, "clandestino", morto in un cantiere edile di Mantova il 23 aprile 2003, e i tantissimi che ogni giorno muoiono lavorando in Italia.

Diceva una canzone dell'emigrazione italiana di fine Ottocento: "Italia bella, mostrati gentile, e i figli tuoi non li abbandonare ...".

Forse dovremmo considerare figli di piena cittadinanza italiana almeno coloro che hanno lasciato sul nostro suolo un'impronta di sangue.



Centralità dell'immigrazione

interventi di Edda Pando e Felice Mometti

Intreccio tra lotte specifiche e centralità sociale e politica del lavoro migrante, autorganizzazione e universalità dei rapporti sociali e di produzione: sono questi i nodi essenziali della questione immigrazione

Edda Pando

la necessità di un "noi" collettivo

In questo momento in Italia mi sembra siamo in una situazione di riorganizzazione del movimento antirazzista e per i diritti dei migranti, da diversi punti di vista. Dopo l'approvazione della Legge Bossi-Fini e la cosiddetta "sanatoria" molti/e immigrati/e senza documenti sono vissuti nell'"attesa" di ricevere il sospirato soggiorno e questo ha creato una grande aspettativa. Invece la maggioranza degli immigrati in regola, a mio parere, non ha avuto una grande coscienza di quello che questa legge significava, di quanto restringeva i loro diritti. Ora, molti si trovano a "fare i conti" con la Bossi-Fini: chi deve rinnovare il permesso e i contratti precari delle società di lavoro interinale non vengono accettati, chi vuole portare i genitori a vivere con sé e non può farlo, chi vorrebbe tornare al proprio paese riscattando i contributi e si trova con la sorpresa che non lo può più fare se non dopo i 65 anni...

Ho la sensazione che stia crescendo una grande rabbia, ma questa non vuol dire automaticamente reazione, anche perché c'è molta disperazione e paura. Ora, il compito più importante del movimento antirazzista e in particolare del movimento degli immigrati, secondo me, è quello di provare a trasformare quella rabbia in consapevolezza dell'essere soggetti di diritti. Non solo di esse-

re lavoratori, ma più complessivamente persone che hanno scelto o sono state costrette a vivere in Italia e come tali portatrici di diritti e di doveri. Non è facile, anche perché ampi settori di immigrati sono costretti tutti i giorni a risolvere problemi elementari di sopravvivenza e a volte non rimangono le energie per pensare a organizzarsi e lottare per i propri diritti.

Penso che noi immigrati dobbiamo fare uno sforzo per uscire da quella dimensione individuale di chi dice "sono arrivato qui per fare un po' di soldi, per aiutare la mia famiglia e poi tornare al mio paese, il resto non mi interessa", e trovare invece un "noi" collettivo che ci renda più consapevoli del nostro essere cittadini in qualunque parte ci troviamo. In questa ottica, per il Comitato immigrati in Italia (CiI) l'autorganizzazione degli immigrati/e è un aspetto fondamentale.

Abolire la Bossi-Fini non è troppo!

L'obiettivo centrale per il movimento nell'immediato e nel medio periodo è abolire la legge Bossi-Fini. Qualcuno forse dirà che è "troppo". Ma, allora, che mi spieghino come possiamo risolvere le migliaia di problemi che stiamo vivendo grazie a una legge che ci ha reso schiavi, che ha sancito l'apartheid, che nega i diritti. Certo, nell'immediato

Abbiamo chiesto a Edda Pando, del Comitato immigrati in Italia, e a Felice Mometti, del Tavolo migranti social forum, di esporci le loro opinioni sul movimento antirazzista e per i diritti dei migranti sulla base di una traccia di domande riguardanti in particolare: la valutazione della situazione del movimento oggi in Italia; gli obiettivi ritenuti centrali per il breve/medio periodo, anche nella dimensione europea; i rapporti tra movimento e organizzazioni sindacali, social forum, forze politiche e sociali; la valutazione dello stato attuale dell'autorganizzazione dei migranti. Riportiamo di seguito i due interventi.

dobbiamo cercare di contrastare e ridurre i disastrosi effetti della Bossi-Fini, ma anche della Turco-Napolitano, e in generale della gestione dell'immigrazione da parte dello stato italiano. Ma nessuno dei problemi contingenti - come il rinnovo del permesso, il lavoro, la casa, la salute o la possibilità di regolarizzarsi per le migliaia di immigrati che sono rimasti fuori da questa "sanatoria" - può essere risolto se esiste una legge come quella che abbiamo ora.

La recente Legge 30 (Legge Biagi) sta complicando la situazione dei migranti in Italia e in maniera molto pesante. Prevede la precarizzazione-devastazione del mondo lavoro. Come immigrati da sempre abbiamo avuto dei

lavori precari e marginali, ma ai fini della regolarizzazione, del rinnovo del permesso di soggiorno, la Bossi-Fini ci chiede un contratto di almeno un anno. Come si fa se uno lavora per la Man Power o l'Adecco che ti fanno il contratto per due o tre mesi? La legge 30 e la Bossi-Fini sono due facce di una stessa moneta. Ci vorrebbe uno sciopero generale contro la precarizzazione (legge 30) e la schiavitù (legge Bossi-Fini)!

Il movimento deve elaborare una proposta di legge che risponda a una "gestione" umana delle migrazioni.

La collaborazione con i sindacati

Noi collaboriamo e collaboreremo volentieri con tutti coloro che vogliono difendere e ampliare i diritti degli immigrati, senza preclusioni. Dalla nascita del CiI abbiamo avuto un più frequente rapporto con la Cgil sia perché alcuni di noi sono iscritti, sia perché è la confederazione con il maggior numero di lavoratori immigrati.

D'altra parte, abbiamo riscontrato contraddizioni e ritardi, anche gravi, di questo sindacato. Un piccolo ma emblematico esempio: i titoli dei materiali della Cgil di Milano prodotti lo scorso anno in difesa dell'articolo 18, si rivolgevano esclusivamente ai "lavoratori italiani", come se i lavoratori immigrati non esistessero, non fossero toccati dalla vicenda o non fosse il caso di rivolgersi esplicitamente anche a loro... Il linguaggio spesso rivela cose molto importanti. Così abbiamo indirizzato una lettera aperta alla Cgil in cui abbiamo chiesto "a tutti i sindacati di cambiare: la difesa dei diritti e delle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati/e non deve essere considerata come la difesa di una categoria speciale di cittadini, a parte (...) noi cittadini e lavoratori immigrati siamo la parte più sfruttata, più in pericolo, meno garantita, meno pagata della popolazione che vive e lavora in Italia. Su di noi vengono sperimentate forme di sfruttamento che i padroni volentieri estenderebbero a tutti i lavoratori, anche autoctoni. Chiediamo a tutti i sindacati, a cominciare dalla Cgil: siate

sindacati di TUTTI/E, senza distinzioni di colore, di provenienza, di lingua, ma riconoscendo chi è più svantaggiato, chi vive peggio, chi ha più difficoltà. (...) Ciò che auspichiamo è un cambiamento profondo, radicale, difficile: la trasformazione in senso "internazionale" dei sindacati di questo paese."

Con i sindacati di base abbiamo avuto varie occasioni di convergenza, grazie alla loro presenza attiva e combattiva (soprattutto nel caso della confederazione Cobas) nel "movimento dei movimenti". C'è da dire che però in generale i sindacati di base riscontrano un certo ritardo riguardo alle tematiche dei migranti. Forse ora sta cambiando qualcosa. Credo che comunque le critiche e le richieste che abbiamo espresso nella lettera aperta alla Cgil siano valide anche per loro. Ci auguriamo di poterle discutere direttamente, apertamente, in fraternità ma con chiarezza.

Altre facce dell'antirazzismo

Come Comitato immigrati, siamo nati all'interno dei social forum, in particolare all'interno del Tavolo migranti. Penso che sia una delle esperienze più importanti che abbiamo fatto, ma ci siamo anche resi conto dei problemi cui accennavo prima. Penso che all'inizio i social forum hanno dato un forte impulso e rilievo alle lotte per i diritti dei migranti: tutti ricordiamo la manifestazione del 19 gennaio 2001. Ma poi, forse anche per le stesse difficoltà che vive il movimento dei movimenti nel suo insieme, questo aspetto è stato trascurato. Al Forum sociale di Parigi dell'anno scorso la delegazione del Comitato immigrati che vi partecipò ebbe questa sensazione. Abbiamo dovuto insistere molto perché ci fosse la convocazione della giornata del 31 gennaio e nel documento finale del forum tra le iniziative elencate non si accennava a questa data. Il 31 gennaio è stata una data importante per il movimento antirazzista e degli immigrati a livello europeo. Noi eravamo mesi che urlavamo il bisogno di un'iniziativa di carattere nazionale per rispondere ai mille problemi che stiamo vivendo. La manifestazione a Roma per noi è stata un gran-

de successo e ha dimostrato la voglia di mobilitazione degli immigrati. Ci sono state delle incomprensioni, penso perché permane la difficoltà ad ascoltare i soggetti che vivono sulla propria carne il problema dell'immigrazione, cioè gli immigrati.

Abbiamo un rapporto molto vivo con le altre associazioni antirazziste. In ogni città dove esiste il Comitato immigrati, questo lavora in stretto contatto con associazioni e realtà dei più diversi orientamenti politici, filosofici, religiosi. È qualcosa di molto incoraggiante, che mostra l'altro volto dell'Italia, che forse è quello più vero... Ma non è tutto rose e fiori. In alcuni casi c'è molta generosità, ma viziata dall'assistenzialismo o dall'eurocentrismo. Un limite molto grave che vedo in certe analisi e certe pratiche della sinistra più legata a un certo marxismo un po' vecchio e limitato è l'incapacità di vedere l'immigrazione come esperienza di vita complessa, in cui non pesano solo le condizioni materiali, lo sfruttamento economico ecc. ma la situazione esistenziale, la sfera dei sentimenti e della psicologia... Tutte cose che hanno molto a che fare con la parola dignità e con la lotta contro ogni forma di oppressione. E l'oppressione razzista, anche quando è nascosta, dissimulata, "soft", è forse tra le più dolorose e umanamente distruttive.

Autorganizzazione dialettica

Per gli immigrati la prima necessità è conoscersi. Abbiamo qualcosa che ci lega: "l'essere immigrati"; ma proveniamo da paesi e culture diversi, abbiamo differenti idee politiche. Inoltre, anche i paesi dove viviamo sono diversi tra loro e di conseguenza riflettono esperienze differenti. È fondamentale creare forme di collegamento e coordinamento che possano permettere questa reciproca conoscenza e la realizzazione di campagne e iniziative unitarie, coordinate e sincronizzate su tutti i problemi comuni, senza centralizzare e omogeneizzare eccessivamente, continuando a sperimentare il sistema a rete.

In questo senso il CiI, dopo aver parlato con alcuni dei movimenti degli immigrati in Europa nel Forum sociale

di Parigi, ritiene fondamentale che esistano anche delle istanze di coordinamento proprie dei migranti. Istanze nelle quali gli immigrati e le immigrate costruiscano una propria soggettività, un'identità, l'affermazione e la definizione di un "noi" (che per forza sarà eterogeneo) che possa contribuire e mettersi in posizione dialettica con l'insieme del movimento antirazzista.

Questo bisogno nasce dalle esperienze che molti abbiamo vissuto. A volte ci siamo sentiti utilizzati, poco ascoltati dai compagni autoctoni, ci siamo sentiti oggetto e non soggetti di una lotta. E queste esperienze sono state vissute anche da altri immigrati in altri paesi europei. Noi non vogliamo che si facciano le giornate di lotta *per* i migranti ma *con* i migranti.

Certo spesso molti immigrati, approfittando dell'impegno degli autoctoni, tendono a delegare lo sviluppo delle lotte per i propri diritti, e neanche questo va bene. Perciò abbiamo sentito il bisogno di autorganizzarci. C'è chi dice che, rivendicando il diritto ad avere spazi propri, gli immigrati rompono con l'unità della "classe". Io penso che la "classe" (o come si voglia chiamarla) non è un blocco omogeneo, senza diversità (basta pensare alle differenze di genere). Le migrazioni stanno cambiando l'identità di questa "classe" proprio perché sono un fenomeno esistenziale, complessivo. La situazione in Italia di un lavoratore autoctono e di un lavoratore marocchino alla Fiat non è uguale: tutti e due sono "sfruttati", ma il lavoratore immigrato subisce un'oppressione quotidiana, dettata dal suo essere immigrato, spesso anche da parte del suo stesso collega di lavoro. Questa oppressione determina o no delle particolarità? Il movimento dei lavoratori, italiano, europeo, occidentale, deve o non deve porsi questo problema? Il razzismo esiste o esiste solo lo sfruttamento? Penso che su queste domande l'insieme del movimento deve ragionare e dialogare di più.

Felice Mometti

Costruire l'organizzazione nelle lotte

La manifestazione del 19 luglio del 2001 a Genova ha costituito una svolta nel movimento antirazzista e dei migranti in Italia. L'incontro con il movimento antiliberista ha aperto nuove strade per la ridefinizione di uno spazio condiviso. Non più solo l'estensione dei diritti dei nativi ai migranti ma la ricerca di terreni comuni per lo sviluppo di nuove soggettività che mettono in discussione gli assetti economici e politico-istituzionali a partire dalla propria condizione sociale. Un percorso iniziato a Genova e proseguito con importanti mobilitazioni che, pur non seguendo un andamento lineare, ha segnato una cesura rispetto agli anni Novanta. Una discontinuità non valorizzata soprattutto - ma non solo - dalle grandi organizzazioni e associazioni, che tendono a riprodurre i meccanismi "tradizionali" della rappresentanza e della rappresentazione della "domanda" politico-sociale dei/delle migranti. Un movimento quindi che si trova nel mezzo della contraddizione di non essere più "per i soli diritti di cittadinanza" e, al tempo stesso, non avere ancora una spinta propulsiva contro le attuali politiche neoliberiste.

Centralità del lavoro migrante

La legge Bossi-Fini stabilisce un legame stretto tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro con l'obiettivo implicito di alimentare ciclicamente la clandestinità. Un ciclo "regolato" dal sistema dei centri di detenzione e dalla militarizzazione dei confini. Qui sta il nodo centrale per la definizione degli obiettivi. L'intreccio tra rivendicazioni e forme di lotta passa attraverso l'assunzione della centralità sociale e politica del lavoro migrante. Una condizione che tende ad anticipare quella dei lavoratori e lavoratrici italiani/e.

La legge Bossi-Fini è stata per molti aspetti un'anticipazione della Legge 30. La precarietà del lavoro e del "soggiorno" con la Legge Biagi è elevata a para-

digma. I migranti sono i più colpiti dalla disarticolazione e dalla privatizzazione del mercato del lavoro. Le agenzie del lavoro interinale, somministrato a chiamata, e la grande maggioranza delle cooperative assumono il ruolo non solo di intermediazione di mano d'opera - o più esplicitamente di caporalato - ma anche quello di "dispensatori di cittadinanza" con il ricatto dei rinnovi dei contratti di lavoro.

Lotte a dimensione europea

Tra il 1960 e il 1999 in Germania si sono registrati 30 milioni di ingressi e 21 milioni di uscite e/o espulsioni di lavoratori e lavoratrici migranti. Lo stesso fenomeno si è verificato, anche se con diversa entità, in Francia e in Gran Bretagna. È la strada intrapresa anche dall'Italia: cioè la riproduzione della forza-lavoro riducendo al minimo i servizi di welfare che dovrebbero sostenerla, come la sanità, la scuola, gli ammortizzatori sociali, l'assistenza. Probabilmente la difficoltà più grande è l'acquisizione della consapevolezza che le problematiche a livello europeo non sono poi così diverse. Lo stesso, in larga misura, vale per la diffusione in molti paesi europei dei centri di detenzione variamente nominati e definiti.

C'è tuttavia una specificità, che bisogna rilevare, affermatasi negli ultimi anni. I paesi dell'Est europeo sono interessati da un fenomeno migratorio di "seconda scelta". Gli espulsi e i respinti dai paesi che costituiscono il "centro" economico e produttivo dell'Europa - paesi che non a caso sono stati i promotori del Trattato di Schengen - sono costretti a fermarsi in Polonia, nella Repubblica Ceca ecc. Come dire: fuori le mura della "fortezza Europa". Infatti tra i primi provvedimenti presi dai paesi europei economicamente e politicamente più forti in vista dell'allargamento da 15 a 25 paesi dell'Unione europea sono stati la limitazione e la rigida regolazione degli spostamenti dei "nuovi cittadini" europei.

La giornata europea di lotta dei migranti del 31 gennaio scorso può essere considerata, pur con tutti i limiti, un primo esempio per la costruzione di una dimensione europea del movimento antirazzista e dei migranti. La costruzione di reti internazionali su piattaforme condivise per il permesso di soggiorno senza condizioni, contro la precarizzazione del lavoro, per la libera circolazione è una necessità. Ciò richiede momenti comuni di riflessione e di iniziativa. Ci sono già alcune esperienze parziali. L'organizzazione di un Forum europeo tematico su immigrazione e condizione dei migranti potrebbe rappresentare il salto di qualità.

I rapporti con i sindacati

Il Tavolo migranti è un luogo di confronto, di iniziativa e di coordinamento di gruppi, di associazioni antirazziste e di migranti, di social forum, di organizzazioni sindacali e politiche che intervengono sui problemi dei migranti e che si riconoscono in parte o in tutto nelle tematiche sollevate dal movimento antiliberista italiano. Ognuno dotato della propria autonomia e specificità. Lo scopo, non sempre facile, è quello di superare un approccio "diplomatico" tra soggetti politici, sociali, associativi e verificare nel confronto e nelle iniziative la capacità di incidere nei contesti sociali ai vari livelli, mettere in rete esperienze e lotte.

Detto ciò rimane il problema del rapporto tra i migranti e le organizzazioni sindacali confederali e di base. Se Cisl e Uil operano per una sorta di contenimento concertativo - con imprenditori e istituzioni - dei diritti e della soggettività dei migranti, la Cgil è attraversata da approcci che riflettono le dislocazioni politiche interne e i posizionamenti delle strutture territoriali e di categoria. Si va dalla riproposizione della concertazione alla concezione dei migranti come categoria di utenti particolare, ad esperienze, perlopiù territoriali, di sviluppo della conflittualità legate alla condizione dei migranti.

I sindacati di base, pur avendo sulla questione in genere posizioni più corrette, non riescono a tradurle - data la

loro frammentazione e le modalità di funzionamento interne non molto attrattive per i/mi migranti - sui luoghi di lavoro con efficacia. Ci sono tuttavia alcune esperienze, ad esempio nel Sin-cobas, che hanno intrapreso un percorso di radicamento territoriale e sui luoghi di lavoro sperimentando forme di aggregazione tra migranti e nativi.

Forze sociali e politiche

I social forum territoriali hanno espresso ed esprimono esperienze molto diversificate circa le lotte antirazziste e per i diritti dei migranti. Dopo il periodo iniziale, dal dopo-Genova alla più grande manifestazione di migranti in Italia nel gennaio del 2002 in cui sono stati i luoghi di una possibile ricomposizione sociale su basi antiliberiste, si sono consolidate quelle situazioni che hanno valorizzato, reinterpretandole, esperienze precedenti oppure hanno focalizzato la loro azione sui temi del lavoro migrante o della lotta contro i centri di detenzione.

Per quanto riguarda i Forum mondiali siamo decisamente al di sotto delle necessità. Solo nei Forum europei di Firenze e Parigi si sono fatti alcuni passi nella direzione della costruzione di ambiti comuni e/o trasversali in cui alla condizione dei migranti è stato assegnato un peso maggiore.

Con le altre associazioni antirazziste i rapporti si costruiscono e si sviluppano soprattutto nei territori su obiettivi specifici. Il metro di misura è la convergenza sulle iniziative concrete per contrastare le legge Bossi-Fini.

In vista anche delle prossime elezioni europee e amministrative ci sarà attenzione verso quelle forze politiche istituzionali che mettono radicalmente in discussione il progetto di Costituzione europea che discrimina i migranti considerandoli esclusivamente forzatamente iperflessibile o un problema di ordine pubblico.

A livello locale ogni approccio che non preveda, anche forzando l'attuale legislazione, i pieni diritti politici e sociali si colloca in una posizione che oggettivamente ostacola la possibilità di trasformare in senso partecipativo gli

istituti della democrazia rappresentativa. I cosiddetti consigli e/o consulte di soli migranti eletti su base etnica, i consiglieri aggiunti senza poteri reali rappresentano una concezione che vuol gestire in modo "temperato" la situazione esistente; alimentando la solita illusione che le istituzioni si "democratizzano" sommando tanti piccoli passi verso una soluzione "politicamente corretta".

Autorganizzazione: un problema aperto

In merito allo stato attuale dell'autorganizzazione dei migranti in Italia, innanzitutto bisognerebbe intendersi su cosa significa autorganizzazione. Se, per i migranti, si intende aderire o tesserarsi a una organizzazione o associazione di soli migranti che propone obiettivi più o meno condivisibili, non si può certo parlare di fenomeni di per sé antagonisti e/o conflittuali che fanno dell'autorganizzazione delle lotte e della rappresentanza un elemento dinamico.

Si è solo all'inizio della discussione; la differenza la faranno le lotte concrete e non i modelli astratti. Il processo di presa di coscienza che la propria condizione specifica parla dell'universalità dei rapporti sociali e di produzione è probabilmente lo snodo decisivo per attivare forme di autorganizzazione.

CENSURA.
LE NOTIZIE PIU' CENSURATE NEL 2003

di Peter Phillips
e Project Censored
Prefazione Sandro Provisonato
pagg. 352, euro 18,50

CENSURA
LE NOTIZIE PIU' CENSURATE NEL 2003
Peter Phillips e Project Censored

- Il piano di Rumsfeld per provocare attacchi terroristici - Le 8mila pagine rimosse dal rapporto Iraq all'Onu - La nuova minaccia coloniale all'Africa - Il progetto statunitense di dominio globale - Lo smantellamento dei sindacati - Lo scontro euro/dollaro fra le ragioni della guerra all'Iraq - Le responsabilità Usa nel colpo di stato in Venezuela - L'attacco alle libertà civili in nome della guerra al terrorismo - Le violazioni degli accordi internazionali da parte di Washington - Il peggioramento dei diritti umani in Afghanistan, e molto altro.

"Censura" è il risultato di un lavoro annuale di selezione tra migliaia di notizie condotto, nella Sonoma State University, da oltre 200 fra studenti, giornalisti e studiosi di prestigio, tra cui Noam Chomsky, Norman Solomon e Howard Zinn.

La Sardegna contro

di Mariella Cao*

Da oltre tre anni la Sardegna è in lotta aperta contro la presenza di basi e poligoni militari nell'isola. Un impegno che viene rilanciato dopo il 20 marzo, e che si propone importanti obiettivi, per fermare progetti di ulteriore militarizzazione e smantellare le basi della guerra

In Sardegna il demanio militare ammonta a 24.000 ettari (a fronte dei 16.000 ettari di tutto il restante territorio della penisola italiana); a questa cifra vanno sommati i 12.000 ettari di terra gravata da servitù militare e gli immensi tratti di mare militarizzato (solo una delle zone a mare annesse al poligono di Quirra supera in estensione l'intera superficie della Sardegna).

Ma ancora non basta. Tutte le basi e grandi poligoni dell'isola sono coinvolti da progetti di potenziamento e intensificazione della presenza militare.

Grazie alle manifestazioni di protesta e al lavoro di comitati come "Gettiamo le basi" (che puntualmente denuncia la gravità della situazione - vedi ad esempio G&P n.101) la messa in discussione della presenza militare - italiana, Nato e Usa - ha via via coinvolto strati sociali sempre più ampi radicalizzando gli obiettivi. Anche le istituzioni hanno dovuto prendere atto di una realtà ormai intollerabile. Un solo esempio: la lotta in corso da oltre un anno per bloccare la costruzione a La Maddalena di una nuova mega base della Marina degli Stati Uniti, truffaldinamente spacciata come "miglioria", si è trasformata in lotta per l'espulsione della base esistente dell'US Navy.

Il Consiglio regionale (maggioranza centrodestra) ha respinto i progetti approvati dal governo Berlusconi e ha impegnato la Giunta a procedere allo "smantellamento in tempi ragionevoli e prestabiliti" della base statunitense.

Le proposte per fermare e invertire il processo di militarizzazione dell'Isola sono molte e sono in discussione nel movimento sardo, che naturalmente sconta anch'esso - come l'insieme del movimento contro la guerra in Italia - un problema di efficacia e di praticabilità delle lotte che si vogliono affermare. Il movimento ha acquisito una sempre maggiore consapevolezza del ruolo che le basi militari giocano nell'intervento della politica militare italiana..

L'opposizione al potenziamento della presenza militare non può essere circoscritta a una "faccenda privata" dei

sardi, riguarda tutto il movimento che ha manifestato contro la guerra all'Iraq, non solo perché un'aggressiva base nucleare Usa nel cuore del Mediterraneo pone una pesante ipoteca alla costruzione di un'Europa che ripudia la guerra, ma anche perché i progetti di riqualificazione della presenza militare interessano anche altre regioni (in particolare Aviano - come si legge nella scheda a fianco - ma anche Camp Darby o Taranto, sulle quali torneremo nei prossimi numeri di G&P).

La schiavitù militare della Sardegna non riguarda solo chi ci abita ma anche chi la frequenta attratto dalla sua bellezza, per questo il comitato "Gettiamo le basi" punta a coinvolgere i molti turisti innamorati dell'isola e rompere il fronte degli operatori economici che finora hanno trovato più conveniente nascondere l'uso della nostra terra come pattumiera bellica (vedi la scheda a fianco).

LA MADDALENA - S. STEFANO, LE ANALISI UFFICIALI INFINITE

L'incidente del sommergibile nucleare statunitense dello scorso ottobre ha evidenziato la situazione di grave rischio che vive la popolazione sarda e ha fatto riemergere il groviglio di misteri, bugie, abusi e illegalità che circonda la base nucleare degli Stati Uniti, l'unica base in Italia e in Europa dove non vige il principio della "doppia chiave" che agisce fuori della copertura Nato in regime di piena extraterritorialità ed extragiurisdizionalità, totalmente sottratta a ogni controllo italiano.

Vertici militari e politici, dopo aver tenuto segreto l'incidente per circa un mese, hanno a lungo e invano tentato di minimizzare e tranquillizzare un'opinione pubblica sempre più allergica alle anestetizzanti "verità ufficiali". L'indagine affidata da organizzazioni ambientaliste sardo-corse al laboratorio indipendente francese, CRIIRAD, ha documentato nelle acque dell'arcipelago maddalenino una strabiliante concentra-

zione, 400 volte superiore alla norma, di torio radioattivo 234, un prodotto della catena di decadimento dell'uranio.

* Comitato sardo "Gettiamo le basi"

Le autorità sanitarie pubbliche sono state costrette a correre ai ripari e svolgere "analisi straordinarie". Il recente rapporto sull'incidenza delle neoplasie assicura che non desta preoccupazione il tasso rilevato, di tre volte superiore alla media nazionale, di tumori al sistema emolinfatico (leucemia, linfomi Hodgkin, cioè sindrome dei Balcani, sindrome di Quirra). Ripetendo la stessa solfa che da ormai tre anni recita la commissione Mandelli incaricata di accertare la "sindrome dei Balcani", garantiscono che uno studio successivo presto chiarirà tutto.

I risultati delle analisi ambientali dovrebbero essere noti a breve, cioè dopo 5 mesi dalla data dell'incidente! Secondo anticipazioni di stampa l'enorme concentrazione di torio 234 rilevata dalla CRIIRAD si riscontrerebbe in tutta l'isola, Asl e Apat ne deducono che, dunque, è normale e naturale, quindi, non c'è contaminazione causata né dall'incidente né, tantomeno, dalla quotidiana attività della base nucleare statunitense. Ovviamente, uno studio successivo spiegherà perché il torio radioattivo predilige il mare della Sardegna.

"SARDEGNA RADIOATTIVA", DANNI ALL'IMMAGINE

La stagione turistica è alle porte ed è ancora ben lontana un'informazione attendibile e trasparente sulla contaminazione, eventuale, e sui rischi certi e concreti cui sono esposti abitanti e turisti a causa delle devastanti attività belliche di Italia, Nato e Usa.

L'incidente del sommergibile nucleare della II Flotta Usa accaduto lo scorso ottobre e la lunga catena di sofferenze e morte che ha come epicentro il Poligono interforze Salto di Quirra hanno fatto emergere con cruda evidenza l'inadeguatezza, o la noncuranza (qual è l'ipotesi peggiore?) delle autorità competenti a garantire la sicurezza del territorio e il diritto all'incolumità, alla salute, alla vita del popolo sardo e dei suoi ospiti. L'assenza di certezze sull'impatto sanitario e ambientale della base atomica statunitense di La Maddalena e delle perenni sperimentazioni ed esercitazioni nella zona di Quirra ha arrecato un danno difficilmente sanabile all'immagine della nostra isola e minaccia di affossare la sua fragile economia che ha come punto di forza la salubrità e la qualità ambientale e ha investito puntando sulla genuinità dei prodotti alimentari e sull'incomparabile bellezza delle sue coste e del suo mare.

Da troppo tempo ormai chiediamo con insistenza indagini serie e indipendenti, un monitoraggio attendibile delle immense zone usate da eserciti, aviazioni, marine militari di mezzo mondo. Vertici militari e vertici politici hanno risposto con un diluvio di chiacchiere

per negare l'evidenza e tentare di convincerci che sono del tutto normale i 20 tumori al sistema emolinfatico sui 150 abitanti di Quirra, il tasso del 30 per cento di nascite di bambini con terribili alterazioni genetiche nel 1988 a Escalaplano, i 28 bambini malformati e gli 80 nuovi casi di tumore registrati in solo anno a La Maddalena.

Incalzati da una forte pressione popolare hanno messo in scena fantasiose ricerche sedicenti scientifiche, indagini che non indagano e suonano come offesa bruciante alla sensibilità, all'intelligenza e alla dignità del popolo sardo (vedi il grottesco tentativo di dimostrare la connessione arsenico e tumori emolinfatici da parte della ASL 8; la risibile ricerca di uranio impoverito in tre palettate di terra, indagine Cicu-Riccobono; l'improbabile rapporto della Procura militare anticipato dall'ex Comandante del PISQ gen. Carlo Landi secondo cui in quel di Quirra "non esiste nessuna traccia di nessun tipo di uranio", elemento notoriamente presente in ogni parte della crosta terrestre; missili e radiobersagli in caduta libera su spiagge, ovili e vigneti "a causa del maestrale", sistema di monitoraggio alla Maddalena giudicato inattendibile e inefficiente fin dal lontano 1988 persino dagli allora ministri alla Difesa e alla Salute; strabilianti scoperte di giacimenti di Torio 234 "naturale" e di alghe ingorde del torio radioattivo nei pressi della base atomica Usa di La Maddalena).

Adesso basta! Il tempo delle chiacchie-

re e delle farse "scientifiche" è scaduto. Dimostrino subito, prima che la stagione turistica sia irrimediabilmente compromessa, che convivere con sommergibili a propulsione e armamento nucleare non comporta alcun rischio, dimostrino che il poligono di Quirra non è un focolaio di leucemie. Lo dimostrino con dati verificabili, numeri, cifre, indichino metodologie di analisi e nomi dei laboratori fornendo tutti gli elementi necessari per una verifica da parte della comunità scientifica.

Invitiamo i comuni e gli operatori economici a quantificare il danno provocato dal calo d'immagine della Sardegna, quantificare l'eventuale calo di vendite e di presenze turistiche attribuibile alla mancata trasparenza e attendibilità dei controlli ambientali e sanitari. Invitiamo a presentare ai responsabili dei tardivi accertamenti e ai responsabili della contaminazione il conto economico e ad attivarsi per esigere la sospensione immediata di tutte le attività del poligono della morte Salto di Quirra, almeno fino a quando non sia stata trovata una ragionevole e convincente spiegazione alle troppe anomalie e l'attuazione immediata della delibera solenne dalla Regione Autonoma della Sardegna: "Smantellamento in tempi ragionevoli e prestabili della base statunitense della Maddalena".

Comunicato del "Comitato sardo Gettiamo le Basi" (tel. 070823498 - 3386132753)

I dati, se confermati, inducono a interpretazioni meno paradossali e sicuramente allarmanti. Notoriamente la contaminazione prodotta in un punto del mare si estende e si diffonde. Inoltre, le acque che circondano la Sardegna sono permanentemente usate da forze armate e industrie di mezzo mondo per "giochi di guerra" e sperimentazioni di nuovi e ancora sconosciuti ordigni bellici.

COMLOTTO!

Una tesi che pretende spiegare i dati allarmanti della CRIIRAD e il rigetto popolare della base nucleare Usa punta il dito su una congiura internazionale ordita da potenti lobby contro l'industria turistica della Costa Smeralda. La teoria del complotto, molto gradita ai vertici militari e a molte autorità locali, serve anche per spiegare la "sindrome di Quirra". L'obiettivo è scoperto: oltre ad assolvere in pieno le devastanti attività militari, si addita come "nemico interno", prezzolato o manovrato da oscure e potenti lobby chi si oppone al potenziamento della presenza militare o, semplicemente, chiede certezze sull'impatto ambientale e sanitario. Il sindaco della Maddalena (AN) va oltre e sollecita i colleghi dei comuni costieri a seguire il suo esempio e procedere insieme per vie legali nei confronti di chi parla d'inquinamento e mette in dubbio le verità ufficiali.

L'antico gioco italico di gridare al complotto e rivolgersi ai tribunali da segni di logoramento.

VERSO UN REFERENDUM REGIONALE

A fine aprile si è chiusa la raccolta firme per il referendum consultivo regionale che pone il quesito: "Siete contrari alla presenza in Sardegna di basi militari straniere, comunque istituite, atte ad offrire punti di approdo e di rifornimento anche a navi e sommergibili a propulsione nucleare o con armamento nucleare?".

Le 10.000 firme necessarie sono state raggiunte e superate ormai da metà marzo, nonostante il silenzio stampa e l'assenza delle grandi forze politiche e sindacali. Il comitato referendario "Firma sa bomba" formato dai vari comitati locali "No Scorie" (comitati sorti la scorsa primavera nella lotta preventiva contro il famigerato progetto del generale Jean e del governo Berlusconi di stoccare in Sardegna le scorie nucleari), Rete Lilliput, "Gettiamo le Basi", Sardigna Natzione e molte persone non direttamente legate ad alcuna appartenenza organizzata.

Le lotte frammentate in tutta l'isola vanno man mano aggregandosi e coordinandosi. Acquistano forza la protesta e le iniziative delle associazioni di base, non solamente comitati che esprimono la loro opposizione alle politiche di guerra e alle "basi della guerra", ma soprattutto aggregazioni dal basso di cittadine/i, lavoratrici/lavoratori preoccupati del pericolo che quelle basi rappresentano per la loro salute e per il loro lavoro.

I PESCATORI DI TEULADA

Un esempio importante è rappresentato dalla dura e lunga lotta dei pescatori di Teulada e S. Anna. Dal novembre scorso

la lotta non conosce tregua: presidi ininterrotti del porto, assemblee permanenti, occupazione delle aree militari interdette e blocco dei "giochi di guerra".

Il mare che circonda i due piccoli paesi è annesso al Poligono di Capo Teulada, il poligono più intensamente utilizzato d'Italia, il secondo per estensione, adibito a permanenti esercitazioni a terra, in mare e in cielo con vero munizionamento da guerra. Una parte dell'area a terra e a mare del poligono è permanentemente interdetta anche agli stessi militari per motivi di sicurezza: l'elevato ritmo delle attività e l'accumulo di ordigni e residui inesplosi è tale da rendere la zona non bonificabile.

Le richieste dei lavoratori sono semplici, radicali e profondamente materiali: il diritto al lavoro e la bonifica del mare, che rappresenta appunto la loro fonte di lavoro e di vita.

La risposta dei militari è invece sempre la stessa: tante promesse e un diluvio di multe milionarie che i pescatori rifiutano di pagare sostenuti dai sindaci impegnati a loro volta in una vertenza infinita con le Forze armate per ottenere un monitoraggio ambientale costante e accertare l'uso di uranio 238.

IL POLIGONO INTERFORZE SALTO DI QUIRRA (PISQ)

È il poligono terrestre, aereo e navale più vasto d'Europa; è un poligono missilistico sperimentale e di addestramento utilizzato, oltre che da aeronautiche, eserciti e marine Nato e Usa, anche dalle grandi ditte private costruttrici di sistemi d'arma (Fiat, Alenia, Aérospatiale, Thomson, Meteor etc.) per testare, sperimentare, collaudare missili, siluri, armamenti e materiali da guerra. Funziona anche come fiera-mercato permanente dove vengono condotti organismi militari stranieri, i potenziali clienti, per le dimostrazioni promozionali delle armi prima dello shopping. Segreto militare e segreto industriale si sommano creando un immenso cono d'ombra.

Un meticoloso lavoro d'indagine dal basso ha fatto emergere i dati da brivido della "sindrome di Quirra-Escalaplano" e ha posto con forza l'esigenza di verità sulla devastazione provocata dalle attività belliche (uranio, sistemi radar, scorie ecc). La richiesta di sospendere le attività del "poligono della morte" non si ferma. Sono finora naufragati i tentativi di soffocare la rivendicazione dei diritti negati al controllo democratico del territorio, alla salute, all'incolumità, alla vita.

La lotta contro l'occupazione militare della Sardegna (per la messa al bando dell'uranio impoverito, per il diritto alla sicurezza e alla salute, per la bonifica e la restituzione dei territori sequestrati dalle Forze Armate) e la lotta contro la guerra di aggressione all'Iraq si sono intrecciate e rafforzate a vicenda dando spessore crescente alla consapevolezza che la Sardegna liberandosi del ruolo di vittima delle basi della guerra contribuisce a liberare l'umanità dall'incubo della guerra. Costruire la pace comporta il ripudio delle basi della guerra, dei suoi poligoni, delle sue industrie.



SI ALLARGA LA BASE USAF DI AVIANO?

La sera dello scorso 31 marzo il Consiglio comunale di Aviano ha deliberato a maggioranza (favorevoli Ds e Margherita, contraria Rifondazione e l'opposizione di centrodestra) la cessione di una parte del territorio comunale alla Base Usaf con immediata esecutività.

La via Pedemonte, che passava tra la zona A e la zona B della base (1), sarà chiusa e consegnata alla base Usaf che in questo modo potrà riunificare le due zone, mentre la frazione di Pedemonte perderà la sua secolare via d'accesso all'abitato.

Il Congresso statunitense ha stanziato per questi lavori circa 1 milione di dollari, che copriranno per intero tutte le spese per la costruzione delle nuove vie di comunicazione da parte della Provincia di Pordenone e del Comune di Aviano.

Unica in tutta Italia, l'amministrazione di Aviano concede nuovo territorio alle basi: quelle stesse basi definite, poche righe prima in un punto precedente dell'o.d.g., "di guerra e di morte"... E pensare che alcuni di quegli amministratori erano, il 23 marzo 2003, tra i 20.000 partecipanti alla manifestazione regionale contro la guerra; alcuni di essi addirittura coordinano il "Tavolo Regionale della Pace", gli stessi ai quali durante la seduta del Consiglio comunale è stato gridato "vergogna!" dal pubblico presente.

Gianluigi Rellini, Fernando Tomasini, Sandrino Della Puppa Zorz, Osvaldo Del Savio, Armando Biancat, Marco Giovanelli, Umberto De Ros, Sante Polo Friz, Lorenzo Primitivo, Andrea Gant, Paola Gabelli: una Giunta di Ds e Margherita che molto si è "spesa in nome della pace" in questi anni e che conclude il suo mandato concedendo l'ampliamento della base di morte...

Qualcosa in questa decisione sfugge: sfugge ad esempio la "necessità" dell'atto (anche se non sfugge l'urgenza con cui è stato posto: il finanziamento Usa era in scadenza e si rischiava di perderlo); sfugge la ragione per cui non è stata consultata la frazione interessata con referendum (come aveva

promesso il sindaco uscente); sfugge il perché, se esiste un problema di "sicurezza" per i militari della base (un grave riconoscimento implicito del fatto che la stessa popolazione di Aviano è a grave rischio) questa sicurezza si fermi al limite della base e non riguardi gli abitanti che - al contrario delle truppe statunitensi - non hanno elmetti, bunker e protezioni.

Abbiamo sempre pensato che non sia la base ad avere problemi di sicurezza, ma che la base sia il problema; così come meno di un mese fa, lo indicavamo con lo striscione appeso alla rete della base: "Le armi di distruzione di massa sono qui"...

Qualcosa non va, crediamo, nel ragionamento di chi, come Rellini, sostiene l'esercito europeo per la pace ("pacificatore", come dice Fini, ci pare più appropriato e più nella tradizione dichiarata del "si vis pacem..."); né crediamo utile alla credibilità del movimento della pace che l'assessore Dino Del Savio, tra i coordinatori della "Tavola regionale della Pace", si faccia scudo di frasi fatte come quelle di "scelte dolorose e complesse", proprio quando ha la possibilità di dimostrare con fatti reali la coerenza con le bandiere iridate che sventola. Ci chiediamo quale significato abbia o possa avere un "Coordinamento regionale degli Enti locali per la pace" (presieduto proprio dal Sindaco di Aviano): se, cioè, sia limitato a promuovere iniziative, anche valide, di confronto e generica convivenza o non debba anche prendere posizione esplicita verso tutte le occasioni di confronto armato, tutte le logiche di dominio e sfruttamento che passano anche attraverso un uso militare del nostro territorio, uso pericoloso, per la presenza dichiarata di armi di distruzione di massa, contro le politiche di segregazione dei migranti (come invece hanno fatto significativamente Sindaco e Consiglio comunale di un altro Comune della regione, pure dello stesso colore politico, quello di Gradisca d'Isonzo).

Ma c'è un'arroganza, in tutto questo,

che non ci è nuova e che ci preoccupa molto: è l'arroganza di chi crede di "manovrare" il popolo della pace, facendone proprie simbologie e parole d'ordine e nascondendosi dietro la ragion di Stato (o la ragion di Comune) alla prima "verifica di coerenza" che la realtà impone. Una scena già vista troppo spesso ultimamente, che ci ricorda troppo tutti i "se" e i "ma" contro cui abbiamo combattuto degli ultimi anni, compresi quelli della guerra "umanitaria" di D'Alema che proprio a partire da Aviano ha seminato e continua a seminare morte nei Balcani. La stessa arroganza di chi ci dice "bravi, ma sbagliate parole d'ordine, obiettivi, analisi e metodi di lotta..."

Certo, non siamo depositari di nessuna verità, ma di una cosa siamo sicuri, perché la vediamo, purtroppo, avverarsi ogni giorno che passa: la "loro" strada, quella della "concretezza" e della "ragion di Stato/Comune" porta a distruzione, morte, massacri; giustifica, dietro l'esigenza dell'immediato, le più turpi violazioni del diritto internazionale; prepara, in nome della sicurezza, uno Stato e un'Europa di barriere e di controlli; nasconde, dietro "progetti di accoglienza", la pelosa ideazione e accettazione di zone di sospensione di ogni diritto, come i Cpt; giustifica, con norme "regolarizzatrici" la schiavitù e la deportazione di milioni di migranti. Quella strada non è di sicuro quella indicata dai milioni di persone che il 15 febbraio del 2003 e il 20 marzo di quest'anno hanno chiesto il ritiro immediato delle truppe di occupazione in Iraq e la chiusura delle basi militari Usa in tutto il mondo.

È una strada che condividiamo senza pregiudizi con chiunque ne voglia percorrere un tratto, anche piccolo, insieme; ma non possiamo condividere percorsi con chi va in una direzione opposta.

Comitato
Fermiamolaguerra
del NordEst

(1) una cartina della base, oltre ad un rapporto sulla sua pericolosità e i progetti che la riguardano, si può trovare alla pagina web www.vialebasi.net/article.php3?id_article=13



Michel Warshawski riflette sul ricatto dell'antisemitismo ["G&P", n. 106, febbraio 2004] contestando una prassi retorica diffusa tra i sostenitori della politica dello Stato d'Israele secondo la quale chi si oppone a quella politica o al sionismo si renderebbe colpevole di antisemitismo. Warshawski asserisce, incontestabilmente mi pare, che il sionismo è un movimento e un'ideologia politica e che l'opporsi a una politica, sia pure quella di uno stato che purtroppo si vuole definire teocraticamente come ebraico, lo "Stato di tutti gli ebrei", non va confuso con l'antisemitismo, la "giudeofobia". Coloro che volutamente confondono i due piani sin da identificare la critica a Israele con antisemitismo presumono che avvenga nella testa degli oppositori di Israele una sorta di "slittamento semantico", per cui inconsciamente chi accusa Israele sta pensando agli ebrei, "gli assassini di Cristo" ecc.

LO SLITTAMENTO LESSICOGRAFICO

Partendo dalle lucide considerazioni di Warshawski è interessante notare come lo "slittamento semantico" sia divenuto addirittura uno slittamento lessicografico. La lessicografia statunitense applicata all'inglese si propone di *descrivere* la prassi linguistica in atto, non a *decretare* quello che si possa legittimamente dire; tuttavia, in pratica i parlanti si rivolgono al dizionario per controllare il corretto significato e la correttezza della grafia delle parole della lingua.

Ciò posto, la definizione

LOTTE LESSICALI

di Gordon Poole

di "anti-Semitism" offerta nella recente riedizione dell'autorevole *Third New International Dictionary* (della Merriam-Webster) ha suscitato forti perplessità negli Stati Uniti, soprattutto fra gruppi e associazioni attenti alle sensibilità delle comunità arabe nel paese, spesso soggette a discriminazioni e pregiudizi (una specie di antisemitismo, considerando che gli arabi sono semiti) anche da parte delle istituzioni governative e statali. Particolarmente preoccupata è l'*American-Arab Anti Discrimination Committee*, la principale associazione statunitense per la difesa dei diritti civili degli arabi.

Il dizionario definisce l'"anti-Semitism" come segue: (1) ostilità verso gli ebrei come gruppo religioso o razziale di minoranza, spesso accompagnata da discriminazione sociale, politica o economica; (2) opposizione al Sionismo; (3) simpatia per gli oppositori di Israele.

OLTRE LA QUESTIONE LESSICALE

In risposta alle richieste di rettifica delle tendenziose definizioni ai punti (2) e (3) un portavoce della Merriam-Webster ha risposto che semmai affronteranno il problema quando sarà pubblicata la quarta edizione del dizionario, e cioè entro i prossimi dieci anni! I querelanti trovano inaccettabile questa prospettiva, specie considerando come alcuni noti ideologi filoisraeliani, spesso in posi-

zioni di potere, cerchino di troncane ogni discussione della situazione in Palestina, anche presso le università statunitensi, con il pretesto che qualsiasi critica mossa alla politica israeliana sia equivalente a un'espressione di odio verso gli ebrei in Israele e nel mondo. Si chiede quindi che la Merriam-Webster ripudi pubblicamente e subito le definizioni (2) e (3), inviando una nota di correzione editoriale a tutti gli acquirenti del dizionario in questione.

Coloro che protestano contro la Merriam-Webster sostengono, tra l'altro, che l'associazione che si istituisce tra la prima definizione, quella corretta, e le altre due, palesemente aberranti, finisce per minare e inficiare il concetto stesso di antisemitismo, col risultato di danneggiare gli sforzi di chi è impegnato a combattere i pregiudizi e la discriminazione nei confronti degli ebrei - una preoccupazione che Michel Warshawski sicuramente condivide.

INCHINANDOSI AL POTERE POLITICO

A parte la specificità di questa questione lessicale, il problema dei significati che vengono dati a certe parole va iscritto in quello più generale della gestione del potere politico. Nella storia recente ci sono casi di parole costrette a veicolare significati difforni da quelli consueti, stabiliti dai dizionari: per esempio l'uso improprio di

"embargo" per evitare il termine "blocco" ("blocqueo" dicono correttamente i cubani), o un'interessata restrizione dell'area semantica di "terrorismo" per escludere quello di matrice governativa, specie se occidentale. Inoltre vi è una lunga fila di neologismi, come "missione umanitaria" (*humanitarian mission*) o "danni collaterali" (*collateral damage*), i quali fanno riferimento eufemisticamente ad atti di guerra, mentre allo stesso tempo costituiscono un assalto alla lingua e allo spirito critico dei parlanti.

Il caso della definizione di "anti-semitism" imposta dalla Merriam-Webster però va oltre questi confini, perché non è la politica a distorcere le definizioni lessicali ma i lessicologi a inchinarsi alle esigenze del potere politico. Si rischia così di trasformare la lingua in una merce "usa e getta", sottoposta agli umori e agli interessi dei padroni degli strumenti di comunicazione di massa.

In casi simili, i linguisti spesso si divertono a citare un passo di *Alice attraverso lo specchio* di Lewis Carroll. Alice si imbatte in un savio e eccentrico uovo parlante, Humpty Dumpty. Quando Alice obietta al significato peculiare che egli conferisce a un vocabolo, Humpty Dumpty risponde altezzosamente: "Quando io adopero una parola essa ha esattamente il significato che io le voglio dare, né più né meno". Alice: "Bisogna vedere se puoi fare in modo che le parole indichino cose tanto diverse". Humpty Dumpty: "Bisogna vedere chi è che comanda - ecco tutto".

per leggere il mondo

Atlante

di *LE MONDE*
il *manifesto*



Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge

dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare.

I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Cecenia

al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

Al prezzo di 10 euro

in libreria oppure con un versamento sul conto corrente postale n. 708016 intestato al manifesto via tomacelli 146, 00186 Roma specificando la causale

**Chi sta in alto dice:
pace e guerra sono di essenza diversa.
La loro pace e la loro guerra
son come vento e tempesta.**

**La guerra cresce dalla loro pace
come il figlio dalla madre.
Ha in faccia
i suoi lineamenti orridi.**

**La loro guerra uccide
quel che alla loro pace è sopravvissuto.**

Bertolt Brecht

MENSILE DI INFORMAZIONE INTERNAZIONALE ALTERNATIVA

Dal 1993 uno strumento per leggere i conflitti economici, sociali, armati, il problema immigrazione, iniziative di pace e i movimenti nel mondo "globalizzato"

**GUERRE
&
PACE**

**una copia Euro 3,70 - abbonamento annuo E 32.00 - sostenitore/estero E52.00
ccp 24648206 - int Guerre e Pace - Milano**

**red amm via M.Pichi 1 20143 Milano
tel 02/89422081 guerrepacemlink.it
www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem**

La rivista G&P esce 10 volte l'anno (tutti i mesi eccetto gennaio e agosto). si trova nelle librerie di movimento ma non nelle edicole: abbonarsi è il modo più sicuro per leggerla. Alla rivista si affiancano "inserti speciali", "rassegne stampa" e "dossier" sui principali temi internazionali.

chiedere copia in saggio